# l'astrolabio

8 4 APRILE 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

**partiti e sindacati**

## Ma il potere resta a noi

Andreotti, Barca e Bertoldi rispondono alle nostre domande sui rapporti fra classe politica e organizzazioni del lavoro

**vita politica**

## Sulla scia del complotto

« ... Se il putsch Borghese non si farà cresce di potenza e di forza intimidatrice, piuttosto che allentarsi, l'ondata reazionaria di cui il complotto rappresentava la punta avanzata »

**rai-tv**

## I fantasmi congelati

Un'inchiesta sull'ente radiotelevisivo dopo la presentazione dei bilanci e in attesa del rinnovo delle cariche ormai scadute

**europa**

## L'agricoltura come detonatore

I drammatici incidenti di Bruxelles dimostrano che il piano Mansholt può fare esplodere in breve tempo le contraddizioni dell'unificazione capitalista

## Appello per il Medio Oriente

Caro direttore,
in relazione al documento per la pace nel Medio Oriente pubblicato sull'ultimo numero dell'*Astrolabio* e in relazione soprattutto al breve corsivo nel quale l'*Astrolabio* comunica di non condividerne le tesi, pur giudicandolo interessante e originale, ritengo doveroso da parte mia esprimere qui formalmente la mia solidarietà con l'appello redatto da Rodinson, Vidal-Naquet e altri intellettuali francesi e americani. E' una precisazione che ai lettori più attenti dell'*Astrolabio* può apparire superflua, perché lo spirito del documento, parola o valutazione in più o in meno, corrisponde alle posizioni che ho sostenuto su queste colonne fin dall'epoca dell'accettazione del Piano Rogers da parte di Nasser, ma, vista la forma con cui l'*Astrolabio* ha voluto prendere le distanze, si tratta forse di una precisazione non inutile.
Con viva cordialità.

*Giampaolo Calchi Novati*

## Statuti regionali: paura delle "minoranze"

Caro Direttore,
purtroppo il volto arcigno dello stato di cui parla Carlo Galante Garrone sul numero del 21 marzo, o piuttosto i senatori Tesauro e Pennacchio, hanno fatto un guasto, nello Statuto regionale del Piemonte, di cui non si è abbastanza parlato. Mentre l'articolo 6 della Costituzione dice: *« La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche »* (quanto le abbia ben tutelate finora si è visto! Hai scritto recentemente qualcosa sugli sloveni), il Consiglio regionale del Piemonte aveva formulato per il suo statuto questo articolo 7: « La Regione tutela le comunità locali, portatrici di un originale patrimonio linguistico, di cultura e di costume, e ne favorisce la valorizzazione ». Un mostriciattolo. Non si era osato adoperare la parola tabù « minoranze », e tantomeno elencarle, spiegando che non si voleva mancar loro di rispetto chiamandole così. Ma era ancora troppo, e la prima commissione del Senato ha ottenuto — e non sappiamo se qualcuno fra i commissari si sia opposto — che l'articolo venisse modificato come segue: « La Regione difende l'originale patrimonio linguistico, di cultura e di costume delle comunità locali e ne favorisce la valorizzazione ». Può sembrare lo stesso e si può arrivare agli stessi risultati, ma è tutt'altro che chiaro e solo con un lungo ragionamento si potrà arrivare a far sì che cittadini italiani, i quali posseggono per tradizione lingua e cultura francese, franco-provenzale, o occitana e tedesca, e non se ne vergognano — e guarda caso abitano i territori in cui è stata forse più viva la Resistenza, — vedano riconosciuti i loro diritti per un patrimonio che è innanzitutto *loro*, e che è anche una ricchezza per tutto il Paese: si vedano in questo campo trattati come dei soggetti — questo è impòrtante — e non oggetti di diritto. E non si tema di usare parole come autonomia e autogoverno, delle quali si fa grande uso in dichiarazioni generali o generiche. Il Consiglio regionale del Piemonte ha ritenuto opportuno sacrificare le minoranze al desiderio dell'unanimità e al desiderio di una sollecita approvazione dello Statuto da parte del Parlamento. E' un inizio poco rassicurante per l'avvenire.

Naturalmente un ragionamento non sarà sufficiente. Non mi dilungo adesso. Mi limito a richiamare l'attenzione su un'altra responsabilità. E' finalmente tempo che lo Stato — anche davanti a eventuali rischi di accentramento regionale — passi all'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione per quanto lo concerne, ad esempio l'istruzione (che non è tutta la cultura). Si è sempre pronti a commuoversi per le minoranze in casa d'altri, ma non si conoscono neppure le minoranze che ci sono in Italia, dall'Alpe alla Sicilia, dall'uno all'altro mar. Sono minoranze depresse in cui aumenta la coscienza di esserre oppresse. Anche qui non mi dilungo. E' gran tempo che si metta testa a partito senza bisogno che saltino tralicci o che esplodano le Reggio Calabria.

*Gustavo Malan*

## Errori di firme

Caro Direttore,
vedo che sul numero 7 dell'*Astrolabio* è stato pubblicato col mio nome, oltre che il mio articolo sugli statuti regionali, quello *Dall'articolo 7 all'abrogazione*, che è invece (come del resto risulta dalla copertina e dal numero) di mio fratello Sandro. Ti prego di voler dare atto di questo mio « disconoscimento di paternità », che ovviamente non ha alcun significato polemico (anche se il mio punto di vista sull'argomento non coincide del tutto con quello di mio fratello). Ma, a parte il fatto che in quell'articolo non mio si cita, approvandola, una mozione presentata anche da me in Senato (e non sarebbe di buon gusto una siffatta autocitazione...), mi par giusto ottemperare al vecchio adagio: *unicuique suum*. Grazie, e cordiali saluti.

*Carlo Galante Garrone*

*Ci scusiamo con l'avv. Galante Garrone e con i lettori per questa svista tipografica; come ci scusiamo per l'altra, che attribuisce a Michele Giannotta l'articolo sull'India scritto da Michele Emiliani. Sempre in tema di errori, e per la precisione, segnaliamo che il seguito dell'on. Moro in Israele era composto di 13 e non di 27 persone.*

## Una precisazione relativa all'Astrolabio

Egregio Direttore,
ai sensi della legge sulla stampa Le chiedo di pubblicare integralmente quanto segue.

Mi riesce incomprensibile la sua volontà di riprendere, e personalizzare, le polemiche che hanno accompagnato la fine dell'*Astrolabio* settimanale. Ho già chiarito le ragioni politiche e giornalistiche che mi hanno spinto, insieme ad altri collaboratori, a dissociarmi dalla sua nuova rivista: prima nella lettera pubblicata nell'*Astrolabio* del 29 novembre e poi, in modo più disteso, nell'articolo scritto ai primi di dicembre per *Resistenza*. Non ho niente da aggiungere, nè devo rispondere di quanto scritto da Mughini sul *Manifesto*, sempre nel mese di dicembre, anche se lo condivido. Devo però ribattere brevemente almeno a una sua accusa, perché tocca la mia capacità e la mia correttezza professionale, là dove mi attribuisce la responsabilità di « una riduzione di entrate e un aggravio di spese e di oneri ». Questa affermazione è contraddetta dai dati delle vendite e degli abbonamenti in possesso dell'amministrazione; ed è contraddetta da lei stesso quando riferisce nello stesso articolo di aver cercato *insieme a me* per tutto il '70 soluzioni editoriali accettabili e di avermi poi chiesto *sinceramente* di rimanere nel nuovo giornale, ancora a licenziamento avvenuto. E' un riconoscimento che fa giustizia anche delle altre accuse relative a pretese divergenze sulla conduzione redazionale. Per il resto, le lascio interamente il piacere di gratificarsi con le ingiurie che mi ha rivolto, mi rivolge e forse continuerà a rivolgermi.
Roma, marzo 1971

*Mario Signorino*

*Io non ho davvero piacere nè abitudine d'ingiuriare gratuitamente chicchessia, ma non vedo perché Signorino si creda in diritto di rivolgere gratuitamente a me una offesa tanto grave quanto menzognera. Né comprendo perché ritenga che la sua versione fantasiosa sulla fine dell'Astrolabio settimanale, debba rimanere senza risposta, tanto più se mi viene richiesta. I bilanci del giornale provano come il suo disavanzo superasse l'incremento degli abbonamenti e delle vendite di cui parla Signorino.*

*Del resto non sono davvero questi, che non toccano d'altra parte la sua correttezza professionale, i motivi centrali del mio dissenso con la sua conduzione, e se è vero che, con qualche ingenuità ma certo « sinceramente », gli ho offerto di restare col quindicinale questo può essere solo segno della insufficiente conoscenza che avevo di lui.*

F. P.

# sommario

direttore
Ferruccio Parri



*Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.*
*Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).*
*Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».*
*Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.*
**La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.**

# SULLA SCIA DEL COMPLOTTO

**di Ferruccio Parri**

**Può essere che il « complotto » Borghese tecnicamente considerato non fosse una cosa seria: nè bastavano del resto la temerarietà e la crudeltà del già comandante della X Mas a dargli la capacità di combinare cose serie sul piano politico. I suoi seguaci ne hanno avuto una prova clamorosa il 7 dicembre: può darsi serva come lezione. Ma hanno torto a fondo quei pensabene che invitano a non rimestare la modesta storia di questo bluff, modesta storia di gruppuscoli mercenari o fanatizzati, buona solo ad accrescere quel tanto di pruriginoso di varia origine che già tormenta la vita italiana. Hanno torto perché riunioni come quelle del 7 dicembre rivelano un sottofondo assai più ampio degli affioramenti borghesiani, un complesso intreccio di collegamenti, di connivenze dichiarate o potenziali, che formano una componente troppo importante in questo momento politicamente e socialmente critico per non doverne ricercare misure adeguate.**

Perciò non può non disturbare e preoccupare la flemma, almeno apparente, del Ministero degli Interni e della magistratura. Dispiace debba esser detto anche questa volta, come avvenne per il SIFAR, che solo dalla stampa, e non naturalmente dalla RAI-TV così immobilisticamente governativa nella sua funzione di organo di informazione, il pubblico possa avere qualche notizia.

Non sono in questione la buona volontà e la solerte vigilanza del Ministro Restivo e le ampie assicurazioni ch'egli ha rinnovato martedì scorso alla Commissione della Camera. Ma diverrebbe irritante se ancora una volta si dovesse confermare che il segreto istruttorio serve come comoda copertura di verità da propinare a suo tempo, cioé con l'opportuno ritardo perché l'affare sia sbollito, e la curiosità pubblica sia caduta. Il magistrato deve vagliare le responsabilità penali dei singoli incriminati, tutelati nel diritto alla difesa dal segreto istruttorio. Non sono di sua competenza giudizi politici d'insieme, che devono trovare giudici responsabili, e soprattutto pronti, prima nel potere esecutivo e poi nel Parlamento. Ed è mancata da parte del Ministro una valutazione complessiva sulla portata politica di quanto è emerso — e non è poco — intorno alle riunioni del 7 dicembre, sulla loro preparazione, sulle indagini successive, così limitate come se la polizia non riuscisse a disporre dei confidenti che i settimanali si procurano a più o meno caro prezzo.

Sono dannosi gli allarmismi alla leggera; sono pericolose le dimenticanze alla leggera. Le operazioni affidate ai carabinieri dal piano « Solo » del gen. De Lorenzo prevedevano nelle città principali l'impiego di gruppi fiancheggiatori di uomini di mano per azioni di provocazione o di appoggio nel caso di movimenti di folla. E' sparita questa categoria di gente di mano? E' cresciuta: ai carabinieri congedati, agli ex-sottufficiali di marina (compresi i nostalgici del « Corpo reali equipaggi ») ai paracadutisti in congedo, si aggiunga la gente che può esser fornita dal MSI e dalle sue filiazioni, cascami di varia estrazione dei gruppusculi, ragazzi di avventura. Un particolare curioso: anche ai tempi di De Lorenzo, il segnale di adunata per Roma sarebbe stato l'affisso murale di un film. Se avessero preso corpo quelle intese sotterranee, segnalate in alcune regioni dell'Italia settentrionale e centrale nei ranghi inferiori di alcune unità delle forze armate, sarebbe stato davvero folle un nuovo piano « Solo »? Il silenzio prudente, o programmatico, del Ministro della Difesa autorizza ogni ipotesi. Anche quella che con il favore di nuove situazioni politiche quelle intese potessero allargarsi e prender corpo. Il Ministro ha anche lui un suo piano per quella ipotesi, che non sia quella di lasciarsi enucleare?

Il piano operativo Antartide, corredato dal programma di enucleazione Ippogrifo, pubblicato dall'*Espresso,* non è il soliloquio fantastico di un controrivoluzionario. E' uno studio attento, realistico quanto è possibile a militari di carriera, redatto da gente del mestiere, conoscitrice aggiornata delle dislocazioni militari, opera verosimilmente di un gruppo di ufficiali. Interesserà certo i servizi stranieri di spionaggio, ed i Commissari della inchiesta sul SIFAR potrebbero trovarvi la spiegazione di alcuni *omissis* ridicolmente coperti dal segreto militare. E' ozioso qui discutere se partiti e masse lavoratrici ne saprebbero impedire l'attuazione. Interessa annotare che essa poggia principalmente sulla forza dei carabinieri e dell'aviazione. Particolare indicativo, e degli autori e della loro sicurezza che in una situazione data, in un momento dato queste forze si sarebbero mosse compatte. E' un difficile discorso quello sui carabinieri, almeno per me, legato da grande stima a non pochi di essi, non solo ufficiali, leali ed efficaci collaboratori durante la resistenza, fedeli alla consegna ed al dovere accettato, sino all'esempio moralmente davvero sublime di Salvo d'Acquisto. Ma il monumento al brigadiere, recentemente inaugurato a Napoli, dal Presidente del Consiglio, non deve impedire di ricordare i tristi esempi d'infedeltà al dovere dati in tempi recenti da gruppi di ufficiali dell'Arma, specialmente superiori.

Quelli, ad esempio, che dopo l'armistizio si rifugiarono al Nord, al servizio dei nazisti, abbandonando alla sorte tremenda della deportazione le molte centinaia di militi fedeli al giuramento di cui erano comandanti. L'Italia antifascista giudicò veniale il peccato, restituì loro carriera ed onori, e li ritroviamo perciò nel piano di De Lorenzo, ed ancor dopo nei gradi più alti, tutti uniti con il capo ed i colleghi ai danni del bravo, onesto e sempre compianto generale Manes. Un esempio d'infedeltà al giuramento che incoraggiò forse quel gruppo numeroso di alti ufficiali che i processi del SIFAR e gli atti della Commissione d'inchiesta dimostrò infedeli al giuramento di dire la verità. Forse anche questo è peccato veniale, se è vero che nessun procedimento, neppure sul piano disciplinare, è seguito.

Vogliamo con questo elevar sospetti di possibile infedeltà alle istituzioni democratiche delle supreme gerarchie militari? Tutt'altro. Sarebbe insinuazione gratuita ed ingiuriosa verso generali generalmente stimati. Si vuol dire che temiamo cattive tradizioni, che appare più facile la permeazione di pensieri tentatori non tanto nell'Esercito quanto nella Marina e nell'Aviazione. Si deve tener presente che la contestazione ha raggiunto anche l'ambiente militare e se i soldati protestano volentieri contro inutili vessazioni e servitù della vita militare, il corpo degli ufficiali non sembra sensibile alla necessità di modernità e democrazia nell'apparato militare, ma si rivolge contro « la politica » contro la partitocrazia e contro i rossi. Da tempi di pigrizia e di relativa sonnolenza si è passati, sia detto sempre in generale, a tempi di sabbie mobili.

Il progetto Antartide corregge l'eccessiva ambizione dell'« a solo » di De Lorenzo, quasi dando ragione ai rilievi fatti dal gen. Lombardi nella sua inchiesta, con un progetto maggioritario, che ha tuttavia come spiegazione logica il presupposto di una situazione del paese che assicuri la riuscita di quel piano di mobilitazione. Quale situazione? L'ascesa al potere dei comunisti. Tutto chiaro, tutto spiegato. Anche le fantasie dannunziane di Valerio Borghese, che attendeva, come Carlo Alberto, il « suo astro ». Forse ha sbagliato momento ed astro. Forse, come De Lorenzo, all'ultimo momento si è accorto che la cosa non camminava (o gli hanno spiegato che un « a solo » di Borghese, non attaccava, ed ha piantato lì la baracca e i mal consigliati burattini. Che non gli sono grati. Ma se il *putsch* Borghese non si farà, mi sembra cresca di potenza e di forza intimidatrice piuttosto che allentarsi l'ondata reazionaria di cui il complotto rappresentava di fatto la punta avanzata, che un giorno lontano, Restivo sempre tacendo, sapremo se e quanto fosse estemporanea. Sono stati concordemente giudicati rivelatori i comizi e cortei inscenati pochi giorni avanti da un variopinto complesso controrivoluzionario, terminato a Roma con l'omaggio all'innocente Milite Ignoto. Sarebbe un errore non intendere quale pericolosa Italia possa rispondere ad un appello per la difesa della Patria, delle Forze Armate, e di altre mummificate sacralità, poiché possono starci gli ammiragli, gli ufficiali, e tutte le complicità sulle quali riteneva di poter contare il complotto. Errore non intendere quanta Italia borghese, non solo padronale, piccolo borghese e qualunquista possa esser sempre mossa da appelli e promesse di repressione del disordine, della violenza, dell'imperversare degli scioperi, specialmente dei servizi pubblici. Non è un «sistema» che si muove in blocco, con tutte le forze che vi sono integrate, in difesa del potere proprio per respingere i contropoteri in formazione, portatori di nuovi assetti sociali. Siamo lontani assai da prefigurazioni astratte di un avvenire socialista, che dovrà realizzare assestamenti intermedi e conquiste politiche strutturali, privi delle quali i contropoteri si fermeranno al livello svedese.

Siamo su un piano di lotta politica più elementare nel quale ogni reazione al disordine, ogni resistenza viene abbastanza facilmente convogliata, commassata a controbbattere la forza comunista, la possibilità comunista di ascesa al potere. E qui che prorompe il « Vade retro, Satana », che non è proprio del sistema, ma di quei ceti e grupdi dirigenti che temono lo spossessamento.

Non è più Borghese, ma l'ammiraglio Birindelli che ora ci dice quanto possa esser complessa e pericolosa la rete delle resistenze. La sorprendente e intenzionale franchezza della sua rettifica scopre aspetti inattesi ed allarmanti della lotta anticomunista. Egli non ha casi di coscienza verso la Costituzione e le istituzioni democratiche, ma la sua Costituzione non ammette comunisti al governo, perché comunisti. Egli comanda le forze navali NATO nel Mediterraneo; Longo sta dalla parte della flotta sovietica, cioé dalla parte del suo nemico. Nella Costituzione in cui sta Longo non può stare perciò Birindelli. Ed ora si capisce perché il « complotto » potesse fare assegnamento su tanti ammiragli, tutti casi di coscienza di ufficiali abituati a considerare la flotta italiana come una appendice della VI flotta. E si capisce come sia grave e spiacevole l'imbarazzo del nostro governo mistilingue, incapace di disporre la sostituzione di questo ammiraglio. Egli non dice quali limiti rispetterebbe il suo caso di coscienza, analogo a quello di cui il gen. Liuzzi ha già dato pubblica testimonianza a fianco di brutte compagnie.

L'amico Bertoldi ha avuto la soddisfazione che la dichiarazione conclusiva del recente comitato centrale socialista pone tra le mete politiche del partito la realizzazione dei famosi « equilibri più avanzati », con l'implicito sottinteso che spetti all'attuale centro-sinistra sopportare questa sterzata a sinistra, presunto effetto della accresciuta pressione popolare. Dichiarazione forse un poco incauta per un partito che non potendo illudersi sulla possibilità di una alleanza binomia con questa Democrazia Cristiana, intende mantenere la sua battaglia entro i limiti e le strettoie del centro-sinistra. E' questo confermato proposito di legislatura che di fronte alla fiera insurrezione scatenata a destra dall'accenno a volontà di possibili maggiori collegamenti con la opposizione comunista ha indotto il Presidente De Martino a rinviare sostanzialmente a dopo le elezioni del 1973 la libera ricerca dei nuovi equilibri politici. Ma che il centro-sinistra riesca a tenere sino a quella data comincia a diventare dubbio, e non è una constatazione che nella difficile situazione politica attuale possa rallegrare. E' un dubbio che può essere misurato dalla difficoltà estrema in cui si troverà tra breve il segretario Forlani a definire formule e soluzioni direzionali egualmente soddisfacenti per la sua destra e la sua sinistra. Può darsi che l'irrigidimento dell'una e dell'altra finisca per dare maggior peso al potere mediatore e decisionale del centro, se anche questo non si sfalda. E resta alla fine ancor probabile il compromesso che si spera possa reggere sino alle elezioni di giugno. Ed è anche l'attesa di questa prova ad orientare la lotta dei partiti e delle correnti. La destra democristiana e socialdemocratica ritiene di poter contare su un largo favore popolare. L'on. Ferri arma le sue minac-

→

ce politiche manovrando la volontà e le progettate dimissioni anticipate dal Presidente della Repubblica con una irrispettosa impudicizia politica davvero stupefacente. L'on. Preti aggiunge a certo diffuso ricatto contro le riforme i suoi dati, invero troppo parziali, sulla congiuntura sfavorevole.

Come possa funzionare fra tanti marosi un governo chiamato a fronteggiare gravi impegni sarà un mistero che ogni settimana rinnoverà, e la preoccupazione maggiore per noi sarà la possibilità per i socialisti di non cedere, e di non retrocedere. Diventa ormai un incubo per gli alleati europei la politica americana ed i suoi possibili sviluppi dopo la clamorosa disfatta del Laos, squalificatrice di tutta la sua strategia asiatica. Sarà difficile mantenere certe solidarietà con l'alleato, e potrebbe riuscirci difficile ora la politica americana anche nel Mediterraneo. Non occorre l'episodio Birindelli a dirci come questa questione dell'alleanza americana, calamita sicura della più strenua coalizione di tutte le forze di destra, possa diventare il tema forse più grave della crescente bipolarità della politica italiana, ed anche della Democrazia cristiana oltre che del centro-sinistra.

La progressiva riduzione di forza degli schieramenti di mediazione, per quanto possano permettere attuali previsioni a breve termine, sembra possa fare maggior danno a sinistra che a destra, ciò che potrebbe rendere più facile una rottura a destra della formazione governativa più che la rottura a sinistra, che è, almeno formalmente, negli scopi della opposizione. La quale, soprattutto per quanto riguarda il partito comunista, affronta dunque un periodo delicato, di alta responsabilità politica, non dissimile su altro piano, da quello dei sindacati operai. Non può evidentemente esser intermessa la lotta per quelle riforme che sono la prosecuzione naturale della rivendicazione di un diverso tenor di vita, in prima linea casa e sanità. Non esagerare nei tempi e nelle tappe vuol dire soltanto operare con la coscienza di responsabilità che è necessaria anche per assicurare quella ampiezza di alleanze politicamente omogee senza la quale una politica di sinistra in Italia non si fa. Modesta verità che si sente il dovere di ripetere alle soglie di una situazione economica non disastrosa secondo le diagnosi interessate della polemica di destra, ma ormai in bilico tra una stasi ancora ad alto livello di reddito nazionale ed una recessione, che potrebbe assai rapidamente peggiorare. Sono i sindacati a reclamare investimenti, che peraltro per la parte di gran lunga prevalente sono forniti dal risparmio dei capitalisti privati. Possono forse servire le leggi a muovere questi detentori di capitale? Vari interventi e stimoli sono stati studiati, e potranno essere applicati, speriamo con maggiore successo, ma se fosse il bilancio e l'indebitamento dello Stato a dover fornire i mezzi per le riforme, partiti e sindacati devono sapere a priori che per le riforme si ha la possibilità di fare *un terzo* della strada preventivata.

E' vero che una azione realisticamente riformatrice ha anche capacità di risanamento della lotta di piazza e di rafforzamento della difesa di un regime democratico. Ma per un tempo presumibilmente lungo la battaglia antifascista dovrà essere proseguita con intensità e tenacia contro una minaccia sempre incombente. Sono ripresi su vasta scala assalti ed aggressioni, come per ricreare una tensione provocatoria che blocchi la sinistra ed intralci il governo. Bombe quotidiane invitano ad invocare il governo forte ed il blocco dell'ordine che mettano fine a tanto malvagio disordine. Si scoprono « brigate rosse » a dar nuovo colore agli opposti estremismi.

Non c'è nessuno dei commentatori di varia parte del complotto e dello squadrismo fascista che non chieda ai poteri dello Stato di procedere energicamente. Anche alla magistratura che processa entro quattro giorni l'assassino del povero fattorino di Genova, ma non trova il bandolo per aprire il processo per le bombe di Milano e di Roma e per condurre in porto quello per la morte di Pinelli, come se le risultanze di questi procedimenti potessero turbare negativamente l'opinione pubblica. Ed è opinione corrente che sarebbe vano attendere dal magistrato sentenze che a termini della legge del 1952 decretassero lo scioglimento delle organizzazioni fasciste, o se la cosa capitasse nelle mani del buon giudice si dovrebbe attendere il giudizio forse per anni.

E' dal Governo che si attende un provvedimento energico, indicatore di una ferma volontà. E' noto come la legge citata riservi al potere esecutivo la facoltà di ordinare per decreto-legge, salva quindi la ratifica del Parlamento, lo scioglimento delle organizzazioni di tipo fascista esattamente configurate dalla legge in discorso. Non si sa davvero quale altro caso potesse presentare con maggior evidenza del complotto le condizioni di necessità e di urgenza necessarie alla emanazione di un decreto-legge.

Sulla richiesta hanno vivamente insistito le sinistre in Parlamento, socialisti compresi. L'ha fatta sua il comitato unitario antifascista costituitosi a Roma con la partecipazione di rappresentanti democristiani. La ha ripetuta con autorità il solenne congresso nazionale tenuto dall'ANPI a Bologna giorni or sono. Il Governo mostra di non volerne far nulla, con evidente imbarazzo socialista.

Ma se questo silenzio rappresenta anch'esso un certo ritorno pendolare a destra rispetto agli impegni non generici presi dallo stesso Presidente del Consiglio, deve essere più viva, organizzata e presente la reazione della resistenza, e la pressione, come è stato detto al Congresso di Bologna sugli organi del potere esecutivo, sul Governo, sui partiti di governo, contro le opposizioni e l'insabbiamento di destra.

Sulla base della densa ed articolata relazione dell'on. Boldrini, l'Associazione ha esaminato e discusso i suoi temi di lavoro, di azione politica nell'ambito della costituzione ed oltre i suoi stretti confini. Ed è un discorso da riprendere perché siano sceverate in questi compiti le riforme che hanno carattere di adempimenti costituzionali, e sono, a ben pensarci, non pochi, dalle riforme che implicano un giudizio ed una scelta politica. Discorso d'importanza generale perché può condizionare le ampie alleanze che l'AMPI giudica giustamente necessarie, purché politicamente omogenee, per un'ampia azione di validità nazionale, ancora una volta di liberazione dalla minaccia fascista, parafascista e cripto-fascista. Un'azione di validità nazionale, perché sia evitata ogni condizione di egemonia di parte deve offrire linee di mediazione. Ed in tema di alleanze, se il Congresso di Bologna ha potuto parlare alto e forte è perché aveva dietro le spalle una serie di imponenti manifestazioni popolari spontaneamente propagatesi per tutt'Italia, e chiudeva a Piazza Maggiore di fronte a centomila cittadini. Ma in grande parte giovani. Ed è questo il punto essenziale delle alleanze. Non si fa una battaglia antifascista senza i giovani. Ed il senso pieno che la Resistenza può dare a questa battaglia sono larghi frutti sul piano generale della lotta democratica e socialista in Italia.

**F. P.** ■

*repressione*

# Alla ricerca dei golpisti rossi

A turbare i sonni del benpensante s'è aggiunto adesso un altro fantasma: quello delle Brigate rosse. Il nome, riconosciamolo, è ben trovato, sa di terre e di rivoluzioni lontane, con quel tanto di marziale (non erano forse brigate quelle che combatterono la guerra di Spagna?) che può portare dritto dritto alla qualifica di « corpo paramilitare ». Dinamitardi e piromani a Milano, rapinatori e assassini a Genova questi brigadieri — sul cui colore effettivo preferiamo per il momento non esprimerci — son diventati l'asso nella manica dell'*establishment*, un asso tirato fuori con grande disinvoltura, non c'è che dire, e al momento opportuno.

L'esistenza delle Brigate era nota da tempo a chiunque si occupasse un tantino di movimenti extraparlamentari; quindi anche al solerte ufficio politico della Questura di Milano che, disponendo di funzionari sensibili e informati come il dott. Allegra (non più, purtroppo, il giovane Calabresi), conosceva presumibilmente da tre o quattro mesi nome, indirizzo e abitudini sessuali di ciascuno degli « estremisti ». Questo gruppo, infatti, « firmò » l'attentato agli autocarri fermi sulla pista di prova della Pirelli di Lainate il 25 gennaio scorso, provocando con quel gesto un paio di giorni di commenti e discettazioni sulle sue imprese; dopo, silenzio. Se ne tornò a parlare un momento quando prese fuoco la Pirelli di Settimo Torinese, collegando alcuni quell'episodio al precedente: ma l'azienda milanese smentì il dolo, e le Brigate tornarono in soffitta.

Poi, il boom. Una settimana dopo la scoperta del fallito golpe di Borghese e compagni, e sei giorni dopo il rilancio del discorso sugli « opposti estremismi » da parte del segretario della Dc, Forlani, il capo della polizia Vicari va a Milano, tiene un vertice « segreto » con i magistrati del Palazzo di giustizia, e ordina le perquisizioni: in casa di un pittore noto — e compromesso — si trova qualche foglietto, qualche candelotto di dinamite, qualche pacco di manifestini. E' quanto basta per gridare allo scandalo (anche se il pittore, con le « Brigate rosse », non c'entra più da mesi), per indicare all'opinione pubblica l'altro capo del filo che ingarbuglia l'Italia, quello appunto dell'estremismo di sinistra. Il contraltare al golpe di Borghese è già pronto, a disposizione di chi voglia servirsene: sia esso Forlani al prossimo Consiglio nazionale democristiano, sia il ministro Piccoli che non ha lasciato passare neppure due giorni per annunciare, in un suo discorso domenicale, che « il pericolo vero per le istituzioni viene dall'estremismo di sinistra, come dimostrano le recenti operazioni di polizia di Milano e di Genova ».

Genova, già. Perché il rapinatore omicida di Genova, guarda caso, è anche lui collegato, direttamente o indirettamente, agli estremisti milanesi: c'è chi giura che il grisbì fosse destinato proprio a loro, ai dinamitardi della Bicocca. Non sappiamo se tutto ciò sia vero, nè riteniamo che un processo per direttissima possa davvero far luce su una vicenda tanto equivoca; certo non ci si può esimere dal rilevare alcune circostanze almeno « bizzarre » in quest'ultimo fattaccio di cronaca.

Dunque un delinquente non del tutto sprovveduto (se è vero che riesce a inserirsi addirittura nelle trasmissioni Tv, con la sua ricetrasmittente da pochi soldi) decide di svaligiare un Istituto; invece di presentarsi con una potente moto o, chessò, con una Giulia super sport, ci va con un vespino a metà fuori uso, tant'è vero che l'avviamento non funziona. Come partner, poi, sceglie un tizio semideficiente che si fa beccare mentre tenta una grottesca fuga travestito da donna e che, appena preso, confessa questo ed altri misfatti. La « strana coppia » (anzi lo strano triangolo, dato che c'è anche un terzo di cui non si sa molto) si comporta in maniera incredibile; e in maniera altrettanto incredibile si comporta il destino che vuole un fotoamatore intento a provare il tele della sua Nikon, proprio nel momento in cui i due scappano e uccidono. Cose del genere, una volta, accadevano solo nei gialli di Spillane.

E dopo, ma guarda ancora la sorte, si trova in casa del boss un bel po' di materiale esplodente e, insieme con la «roba», anche un manualetto prezioso (prezioso al punto da essere sconosciuto a chiunque graviti nel « giro » della sinistra extraparlamentare) dove si spiega che è cosa assai utile e rivoluzionaria rapinare le casseforti dei padroni, magari uccidendo. Mancava solo, nella stanza del Rossi, un'oleografia di Stalin intento a svaligiare le banche georgiane, prima della Rivoluzione.

Intendiamoci su questo punto: non si vuole, ovviamente, sminuire la responsabilità di un simile criminale, nè gridare alla « montatura ». Sottolineamo soltanto la strana dinamica di un episodio, accaduto per di più a Genova, città dove — stando alle testimonianze del *Mondo* — Valerio Borghese raccoglieva grossa parte dei suoi fondi e dove, in più di un'occasione, è stata denunciata l'esistenza di una centrale provocatoria. Il tutto in un momento politico come questo, dopo che una « fuga di notizie » non controllata ha fatto sapere del tentativo golpista dell'estrema destra e dopo che una « serrata di notizie », questa volta rigorosa, ha impedito all'opinione pubblica di saperne di più, su quel « pasticciaccio ». Ripetiamolo: chiunque abbia interesse ad agitare oggi la tesi degli opposti estremismi, ha trovato nei fatti di Genova e di Milano quel che cercava ed è quest'aspetto, che i giuristi chiamano « nesso di casualità », a gettare qualche ombra sull'inchiesta milanese e sull'assurdo delitto di Genova.

E' difficile ritenere che la classe dirigente italiana possa arrivare a una legge *anti-casseurs*, anche se ne avrebbe una gran voglia, dal momento che gli opposti estremismi fanno comodo, diventano un paravento buono a tutti gli usi, per nascondere scelte di conservazione o per costringere alleati riottosi.

Più probabile, invece, che questo « clima » serva a coprire ancora una volta tutta una serie di operazioni repressive, di cui si rendono responsabili in egual misura la magistratura e la polizia. Ci si riferisce, ad esempio, al processo che si sta svolgendo in questi giorni a Milano contro gli anarchici accusati dei vari attentati dinamitardi del biennio '68-'69, culminati poi con la bomba al padiglione Fiat del 25 aprile e con la notte di terrore sui treni.

Quei militanti sono in galera da due anni o quasi, del loro caso si è occupato anche il Tribunale Russell e quello per i diritti dell'uomo, perché sembrava aberrante che, in un paese civile, la legge potesse prevedere una carcerazione tanto lunga, soprattutto di fronte a indizi così poco consistenti. Adesso, sulla base di quegli indizi (alcune parziali ammissioni, poi ritrattate su circostanze peraltro marginali, le confessioni di quella Rosemma Zublema che divideva il suo tempo tra le « passioni » anarchiche e le confidenze al commissario Calabresi) si celebra un processo che ha tutta l'aria di rappresentare la « grande prova » di quello, ben più impegnativo, che si terrà a carico di Valpreda e degli altri imputati per la strage di piazza Fontana.

L'obiettivo è quello di dimostrare la « pericolosità » sociale dell'ultima generazione anarchica, la « disintegrazione » e la « nevrosi » di chi vi faceva parte, per poter ricondurre tutti gli episodi che vanno dai primi attentati del '68 a quell'ultimo tragico del 12 dicembre, a una dimensione « patologica » e prepolitica. La dimensione che consente, ancora una volta, di non affrontare un vero e proprio processo politico, con le conseguenze che ne deriverebbero (ricerca dei mandanti, di coloro che hanno tratto beneficio dall'attività, vera o presunta che sia, dei « dinamitardi ») ma di relegare la vicenda nel capitolo buio della criminalità, quello dove tutti i gatti sono bigi e tutti gli estremismi si toccano, come piace al *Tempo*, al *Corriere* e a qualcun altro che, magari, si considera più « democratico » di loro.

**Gc. F.** ■

*concordato e parlamento*

# I punti fermi per l'abrogazione

**di Mauro Mellini**

**Mentre il « fronte » revisionista presenta crepe e divergenze sensibili, il rinvio del dibattito alla camera sul concordato è un chiaro sintomo dell'incertezza di quanti pensavano di poter liquidare il problema con una frettolosa discussione. Ma, sopratutto, pesa sul prossimo dibattito la sentenza della corte costituzionale, la quale afferma sostanzialmente che la trattativa bilaterale è ormai impossibile, mentre spetta al parlamento stabilire quali norme siano incostituzionali e da abolire. Anche il Vaticano ha un suo piano di « revisione », di cui diamo in esclusiva la prima informazione.**

Il rinvio della discussione alla camera delle interpellanze e delle mozioni sul Concordato non deve essere giunto sgradito ai sostenitori ad oltranza della revisione, anche se non si vuol pensare che il motivo addotto — cioè gli impegni dei membri del governo per la visita del presidente Tito — sia null'altro che un pretesto. Eppure, negli ultimi tempi, era apparso chiaro che la revisione poteva realizzarsi solo bruciando le tappe, prima che nel paese potesse svilupparsi un dibattito dal quale la tesi della revisione avrebbe tutto da perdere.

Il Vaticano, è ormai chiaro, ha fretta, ed hanno fretta l'on. Andreotti, l'on. Jotti( lo ha scritto a chiare note su *Rinascita* del 19 marzo) e, soprattutto, hanno fretta l'on. De Martino e l'on. Malagodi, tutt'altro che sicuri della compattezza dei loro partiti, impegnati ufficialmente per la revisione. La conclusione della battaglia parlamentare per il divorzio, se non ha chiuso il conflitto tra clericali e laici su questo fronte, ché anzi si profila lo scontro più duro e vasto del referendum, ha però consentito a certi laici oramai stanchi dell'intransigenza, cui erano stati costretti per anni, e preoccupati, più che soddisfatti, della vittoria ottenuta, di riprendere l'antica strada del compromesso e della sostanziale acquiescenza di fronte al mondo clericale. D'altra parte, in Vaticano, si ha oggi la netta sensazione che tra qualche tempo la difesa dei concordati potrebbe diventare assai più difficile anche all'interno della Chiesa. Meglio dunque provvedere subito al rinnovo, al restauro del vecchio edificio, vincolando così ancora per molti anni non soltanto lo Stato, ma anche la Chiesa di domani. All'indomani dell'approvazione della legge sul divorzio le dichiarazioni a favore della revisione consensuale del concordato si erano moltiplicate e soprattutto si era cercato di emarginare quelle posizioni abrogazioniste che erano venute rafforzandosi e prendendo forma nel vivo della polemica sul divorzio.

Appena tre settimane fa, l'on. Andreotti poteva dunque tracciare su *Concretezza* un bilancio positivo ed ottimista del suo lungo ed accorto lavorio in favore della revisione consensuale dei Patti, un obbiettivo che egli ha saputo tenere d'occhio anche nelle fasi più accese del dibattito sul divorzio, e persino durante il suo sfortunato tentativo di formare un governo nello scorso luglio. La grande maggioranza del Parlamento, scriveva il leader parlamentare democristiano, è decisamente favorevole alla revisione e non ha alcuna voglia di sentir parlare di abrogazione, tanto che i pochi abrogazionisti sono completamente isolati. Anche le sentenze della Corte costituzionale sull'art. 34 del Concordato, la cui attesa aveva indubbiamente imposto una battuta d'arresto alla corsa alla revisione, avrebbero, secondo Andreotti, confermato l'esigenza di una revisione bilaterale, rimarcando la rilevanza costituzionale dei Patti lateranensi.

Alle stesse conclusioni, circa le conseguenze delle sentenze dei Giudici della Consulta sulle prospettive della revisione bilaterale, erano arrivati anche l'*Avanti!* e la *Voce Repubblicana,* secondo i quali la riconosciuta possibilità di eliminare come incostituzionali le norme dei Patti in contrasto con i principi della Carta fondamentale della Repubblica darebbe il via alla revisione bilaterale. Questa mistificazione del significato delle sentenze della corte costituzionale e delle conseguenze giuridiche e politiche che debbono starsene nel dibattito sulla revisione ha segnato forse la punta più avanzata nel successo dei revisionisti. A quel punto non restava che stringere e concludere. Erano preventivate cinque ore di dibattito alla camera, dopo di che il governo avrebbe potuto andare a trattare. Un po' poche, anche solo per una analisi delle indicazioni fornite dalla corte, meno frettolosa e superficiale di quella dell'*Avanti!* e della *Voce*.

Ma proprio quando tutto sembrava scontato, qualcosa è andato di traverso nell'operazione. E' nota l'iniziativa dei parlamentari aderenti alla Liac, ed è noto il tenore della mozione dei deputati del Psiup che formula l'ipotesi dell'abrogazione. Ma soprattutto l'atgiamento di alcuni gruppi, insospettabili nel loro revisionismo, deve aver lasciato intravedere un dibattito meno

tranquillo ed una soluzione meno sicura. Socialisti e liberali si sono messi a chiedere al governo che ci si pronunzi preventivamente sulle norme dei patti che sono da considerare incostituzionali. Si è parlato di nuovo di una Commissione parlamentare che dovrebbe vagliare le norme concordatarie al lume dei principi enunciati dalla Corte Costituzionale. Si è parlato di revisione del Trattato oltre che del Concordato. Le contraddizioni esistenti nella vasta gamma delle posizioni revisioniste hanno insomma cominciato a manifestarsi. C'è persino chi vuole che si tenti la revisione illudendosi che sarà così dimostrata la necessità dell'abrogazione.

Si può ritenere che molte velleità di questi massimalisti della revisione e delle trattative siano destinati a cadere di fronte all'esigenza fondamentale della strategia revisionista, che è fare presto, anche se non rappresentano un mero alibi. Ma anche la necessità di un alibi finisce talvolta per avere il suo peso. Un alibi di ferro di fronte al mondo laico era rappresentato, fino alla pubblicazione delle sentenze 30, 31 e 32 della Corte costituzionale, dalla stato di necessità costituito dall'art. 7 della costituzione. Solo la trattativa col Vaticano, si diceva, offre una possibilità di modificare lo stato di cose esistente, perché solo la revisione bilateralmente accettata non comporta la necessità di visione costituzionale. Poteva rispondersi che allora non vi sarebbe stata vera trattativa, perché lo stato italiano avrebbe avuto solo il potere di fare ciò che fosse consentito dal Vaticano; ma la trappola dell'art. 7 sembrava veramente perfetta.

In queste condizioni, parlare di adeguamento delle norme concordatarie ai principi della costituzione significava veramente rimettere l'applicazione della costituzione all'interpretazione ed alla condiscendenza della Santa Sede. Ora i Giudici della Consulta hanno però rotto la trappola dell'art. 7, affermando il principio che il contrasto tra una norma del concordato ed uno dei principi della costituzione comporta l'inapplicabilità della norma concordataria, che deve essere dichiarata incostituzionale. Cade così il più forte argomento a favore della necessità della trattativa per la revisione. Ma non è questa la conseguenza più importante; in realtà la trattativa per la revisione oggi non soltanto non è più necessaria per conseguire un qualsiasi mutamento del regime pattizio instaurato nel 1929, ma non è più costituzionalmente possibile.

Nel 1967, secondo l'interpretazione allora corrente dell'art. 7 della Costituzione, poteva pensarsi che il lavoro della Commissione Gonnella, fornendo un quadro (non importa quanto esatto e fedele) delle norme concordatarie in contrasto con la Costituzione, avrebbe dato al Governo null'altro che un'indicazione sugli obbiettivi della trattativa. Oggi l'indicazione fornita dallo stesso lavoro non può essere che una: l'immediata abolizione delle norme riconosciute in contrasto con la costituzione. Il dovere di eliminare le norme incostituzionali non spetta solo alla Corte, ma prima di essa al parlamento e, più in generale, al potere legislativo. Anzi, la pronunzia della Corte, che può intervenire solo se ne è investita da un provvedimento emesso nel corso di un giudizio, implica sempre una forma di censura, il rilievo di un inadempimento da parte del potere legislativo.

Se dunque la Corte Costituzionale può e deve dichiarare inconstituzionali le norme imposte dai patti lateranensi, altrettanto deve fare il Parlamento, una volta che abbia sentore che una qualsiasi norma concordataria sia in contrasto con la costituzione, senza esprimere una trattativa con chicchessia, come non avrebbe potuto esprimere una trattativa la Corte Costituzionale, investita delle note questioni sull'art. 34 del concordato. La Costituzione non è in vendita, ha dichiarato qualche giorno fa il sen. Albani per esprimere questo concetto della impossibilità di una qualsiasi trattativa che dovesse avere per oggetto norme da ritenere incostituzionali.

Il vero significato delle sentenze del 1 marzo è dunque questo: è iniziato un processo di revisione unilaterale dei patti lateranensi, del quale la Corte ha enunciato il principio ed ha cominciato la realizzazione. Fino a che questo processo non sarà compiuto, lo Stato non potrà intavolare alcuna trattativa con la Santa Sede, trattativa che altrimenti riguarderebbe una materia indisponibile per ogni pattuizione, o, peggio ancora, si trasformerebbe in una trattativa sui poteri ed i limiti imposti dalla costituzione di una delle parti.

Si è detto che i giudici della Consulta, affermando un principio così gravido di conseguenze giuridiche e politiche e facendone nel contempo un così parsimonioso uso, avevano voluto lasciare spazio e tempo per la trattativa. Certo, se essi avessero, ad esempio, affrontato il merito della legittimità costituzionale della giurisdizione ecclesiastica in materia matrimoniale, sotto il profilo prospettato dalla corte di Bologna (cui invece hanno rinviato la causa) avrebbero quasi certamente aperto nel Concordato una breccia che avrebbe reso veramente anacronistica la trattativa bilaterale. Ma se un'indagine sulle preoccupazioni soggettive dei giudici costituzionali, più che irriverente ed arbitraria, è inconcludente, l'unica che conti è la logica oggettiva della loro pronuncia. E questa logica comporta che la breccia che non è stata ancora aperta in tutta la sua ampiezza con le sentenze del primo marzo, debba necessariamente essere aperta al più presto dal parlamento nell'adempimento della funzione →

*L'asilo delle suore*

primaria del potere legislativo: la realizzazione del dettato costituzionale con l'eliminazione delle norme con esso incompatibili.

Certo sarebbe ingenuo sperare che questa volta il parlamento dimostri, per questo suo dovere essenziale, uno scrupolo ed una sollecitudine di cui ha per anni saputo fare a meno. E' di questi giorni la pronunzia dell'incostituzionalità dell'art. 553 del codice penale che vietava la propaganda degli anticoncezionali, la cui incostituzionalità era così ovvia da apparire, ogni discussione al riguardo, persino un po' ridicola. Ed anche a questo riguardo il parlamento non aveva saputo fare lo sforzo necessario a rimuovere una legge chiaramente incostituzionale. Sembra oramai acquisito che tutti i problemi di libertà imposti dalla Costituzione debbano passare e trovare la loro naturale soluzione, non già nel Parlamento, ma in quella che dovrebbe essere solo un'istanza d'appello per le violazioni dell'obbligo primario del potere legislativo. Mai come in questa occasione e nell'atteggiamento esplicito dei sostenitori ad oltranza dei negoziati col Vaticano si è potuto rilevare meglio quanto sia radicata questa tendenza. L'on. Orlandi, ad esempio, nel sollecitare una rapida apertura delle trattative, ha affermato nella sua interrogazione parlamentare che ove il negoziato dovesse protrarsi a lungo, la potatura dei rami secchi del concordato potrebbe procedere ad opera autonoma della Corte Costituzionale. Un bel modo di preventivare le conseguenze della propria inadempienza!

E' certo tuttavia che se il Parlamento accettasse di autorizzare trattative sulle norme incostituzionali dei Patti Lateranensi, l'abdicazione sarebbe di gran lunga più grave e manifesta che in altri casi in cui di fronte a norme in contrasto con la costituzione c'è stata solo dell'inerzia. E' probabile che, se queste considerazioni cominceranno a farsi strada, si cercherà di sostenere che la trattativa è tuttavia necessaria perché le modifiche debbono andare oltre la semplice eliminazione delle norme incostituzionali. Nessuno più di noi è convinto che, se per anni si è parlato soltanto di rivedere le norme concordatarie in contrasto con la Costituzione, ciò ha rappresentato un modo per sfuggire ai problemi di fondo posti dal regime concordatario. Oggi l'espediente si ritorce contro gli oltranzisti del negoziato, perché è certo che nessun negoziato, per quanto fruttuoso possa prevedersi, potrebbe decentemente essere aperto senza aver prima provveduto unilateralmente ad attuare la costituzione, eliminando ciò che la Costituzione stessa impone sia cancellato e soppresso.

Certo il discorso su ciò che avanzerà dei Patti dopo tale opera di pulizia, non deve essere tralasciato. Come non deve essere tralasciato il discorso più generale delle posizioni di potere acquisite dalla Chiesa grazie al Concordato ed a molti altri privilegi ad esso più o meno connessi. Ma a questo punto dovrà pure porsi il problema se, una volta dichiarata l'incostituzionalità di poche o molte delle norme poste dal Concordato e dal trattato, possa concepirsi, sul piano dei rapporti tra i due enti contraenti, che le due convenzioni possano restare in vita o se invece debbano ritenersi automaticamente e totalmente decadute. La tesi che la dichiarazione di incostituzionalità di una sola delle norme concordatarie avrebbe travolto tutto il regime pattizio fu avanzata proprio da cattolici. E se, sul piano strettamente giuridico, essa potrà esser messa in forse, è certo che sul piano politico un regime concordatario destinato a subire mutilazione e censure nel confronto con le esigenze costituzionali dello Stato democratico è un regime che cade in pezzi e non può sopravvivere. Una ragione di più per i clericali di aver fretta per l'operazione di restauro, ma una ragione di più per i laici per non preoccuparsi di pagare, con il rinnovo dell'istituto, l'eliminazione delle più grosse magagne di esso.

L'accusa di estremismo e di velleitarismo lanciata ai fautori dell'abrogazione dei Patti Lateranensi comincia dunque a rivelarsi per quello che è: null'altro che un pretesto per giustificare le trattative a tutti i costi, ancora un grosso servizio che si vuol rendere ai peggiori interessi clericali nel nostro paese. In realtà chi vuole l'abrogazione di questo residuato della politica mussoliniana può oggi permettersi di non avere fretta, anche se non può certo permettersi di restare con le mani in mano. L'importante è oggi che il dibattito si allarghi, superando gli aspetti meramente formali e giuridici del problema. Se la questione del contrasto tra norme concordatarie e norme della Costituzione è diventato estremamente pericoloso per i sostenitori delle trattative, ancora più pericoloso potrà divenire il discorso sui riflessi sociali e sulle posizioni di potere connessi al concordato. E' un discorso che oltre tutto porta diritto alla questione degli interessi particolari che sono in giuoco e che, più assai delle generiche preoccupazioni per la pace religiosa, spiegano tanta fretta di andare al negoziato.

Pochi giorni di rinvio nel dibattito alla Camera possono dunque essere preziosi anche per noi, avversari della revisione. Potranno esserlo per chiarire le posizioni e dissipare gli equivoci e, soprattutto, per iniziare un dibattito vero, senza retorica e senza mistificazioni. Si tratta di saperne approfittare.

**M. M.** ■

*concordato e vaticano*

# I punti sottili di Casaroli

**di Erasmo Pacini**

Senza più respiro le giornate di mons. Agostino Casaroli: dopo il viaggio a Mosca, la visita di Tito, il ministro degli esteri di Sua Santità deve ora preparare le trattative con l'Italia per la revisione del Concordato. Non si tratta di una questione di poco conto per la strategia mondiale della Santa Sede, la quale in Italia — nel paese ove storicamente si è determinato il massimo della sua influenza — deve, in un certo senso, « costruire un modello » della sua concezione del rapporto Chiesa-Stato nella nuova età aperta dal Concilio Vaticano II°.

Facendo leva proprio in questa considerazione — della particolare risonanza internazionale della revisione del concordato italiano — Casaroli sembra intanto aver ottenuto da Paolo VI una promessa di difesa dalle prevedibili pressioni e interferenze dell'episcopato italiano. E' noto che la dirigenza della Commissione Episcopale Italiana, con la propria ottica « nazionale e intransigente », teme soprattutto che la trattativa che sta ormai per aprirsi « sani » la questione del divorzio e la sdrammatizzi definitivamente, presupponendone la irreversibile presenza nella legge italiana in un articolo del Concordato. Per Casaroli, che vede le cose da un altro punto di vista, le preoccupazioni principali sono assai diverse, come risulta dal piccolo « pro-memoria » che egli ha già redatto in vista delle trattative, mostrandolo solo ai suoi più fedeli collaboratori per ottenere pareri e suggerimenti.

Il pro-memoria di mons. Casaroli comincia con il sottolineare che la ecclesiologia cattolica è mutata così profondamente dal 1929 ad oggi che una revisione del Concordato non è solo imposta dai mutamenti avvenuti nella struttura dello stato italiano, « ma è improcrastinabile per la Santa Sede che deve gradualmente adeguare i concordati allo spirito e alla lettera del Vaticano II° ». Segue, trascritta nella nitida e ordinata grafia del ministro degli esteri del Papa questa citazione « basilare » della costituzione conciliare « Gaudium et Spes »: « La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti ed autonome l'una e l'altra nel proprio campo. Tutte e due, anche se a titolo diverso, sono *a servizio* della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane ». Secondo il pro-memoria Casaroli, questo brano della « Gaudium et Spes » potrebbe figurare — parallelamente all'art. 7 della Costituzione repubblicana — in un nuovo « prologo » agli articoli concordatari. In ogni caso per Casaroli importa l'immissione del concetto, « risolutivo di non poche difficoltà », del « servizio religioso » nella « società pluralista », concetto che dovrebbe superare quello antico della « religione dello Stato ».

In questa prospettiva più generale si propone la semplice abrogazione di alcuni articoli del testo attuale (compreso l'art. 5 che vieta agli ex preti l'insegnamento e l'accesso a cariche pubbliche) e di alcuni paragrafi di articoli (come il paragrafo dell'art. 1 che definisce Roma « città sacra », a proposito del quale con una punta di humour Casaroli si domanda « a cosa abbia mai giovato, visto che la Città Eterna non è rimasta immune da nessuna moda dissacrante e peggio che dissacrante »). Gli scogli maggiori della trattativa sono — a giudizio di tutti — considerati l'art. 36, che regola l'istruzione religiosa nelle scuole, e l'art. 34 che regola gli effetti civili del matrimonio religioso. Applicando coerentemente i principi conciliari, « che ben si armonizzano con quelli della Costituzione italiana », Casaroli ritiene che la questione dell'insegnamento religioso possa avere « una soluzione per molti versi esemplare » (cioé proponibile in una larga gamma di situazioni). In pratica si tratta di istituire nella scuola — che « si vuole ovunque a *full time,* come ambito della formazione integrale del fanciullo e del giovane » — un valido « servizio di orientamento religioso ». La formula accarezzata da Casaroli eviterebbe « monopoli non compatibili con la nuova sensibilità ecumenica », (perché, su richiesta, analoghi « servizi » possono essere istituiti da protestanti o da ebrei) e rispetterebbe « in modo più perfetto » la libertà di coscienza (in quanto non avrebbe — almeno a partire da un certo grado dell'istruzione — carattere di obbligatorietà né, in genere, carattere di vera e propria « materia » di insegnamento).

Proprio in materia di matrimonio le difficoltà sono insorte « obbligando ad accelerare i tempi » della revisione, e su questo tema — al quale è dedicato l'art. 34 del vecchio testo — emerge anche secondo Casaroli lo scoglio fondamentale. Ma a differenza dei vescovi italiani agitati per il divorzio, Casaroli è agitato per il « vulnus ». Prescindendo dalle « pur gravi preoccupazioni pastorali », si deve rilevare — nota infatti il pro-memoria del capo della diplomazia vaticana — che mentre in vari paesi cattolici esiste senza pregiudizio per gli interessi della Chiesa il divorzio civile (Austria e Francia, per citarne solo i due di più antica tradizione) è « nuovo e pericoloso » per la dignità della Santa Sede una unilaterale violazione di una norma concordataria da parte di un paese come l'Italia. « E' d'uopo quindi riformulare — ove non basti, come par certo, una reinterpretazione — l'art. 34 del Concordato che così come è non può sussistere dopo l'introduzione del divorzio nella legge italiana ». Ai profani questa preoccupazione può parere strana, ma è chiaro che per chi, come Casaroli, va negoziando difficili intese con paesi tutt'altro che cattolici, il principio del « pacta sunt servanda », il criterio della bilateralità delle iniziative, in altre parole il prestigio diplomatico della Santa Sede, conta più di tutto. Se Paolo VI appoggerà fino in fondo le sue impostazioni, si sanerà dunque quello che per la Santa Sede è il « vulnus », riconoscendo più o meno apertamente che in Italia il divorzio c'è. Delle vie della revisione dell'art. 34 il sottilissimo ministro degli esteri di Sua Santità ha scritto nel suo pro-memoria « che in linea puramente teorica sono infinite », e che si dovrà scegliere la migliore « sulla base non solo di considerazioni giuridiche, ma anche di una realistica considerazione degli interessi religiosi e civili dell'Italia, che sono all'apice dei pensieri della Santa Sede ». ■

*psiup*

# Il prezzo dell'unitá

## Un congresso positivo, se ci sarà davvero il promesso chiarimento

**di Giancesare Flesca**

E' da ritenersi cosa utile per il movimento operaio italiano che un partito come il Psiup, con la sua specificità, la sua originale collocazione e le numerose contraddizioni che l'accompagnano riesca a sopravvivere? E' questa, credo, la domanda centrale che bisogna porsi prima di azzardare un discorso sul congresso di Bologna. Domanda non retorica, e neppure pretestuosa: perché se l'esperienza socialproletaria, questi sette anni di vita del partito, la sua attuale funzione vengono considerati « dannosi » o, addirittura « equivoci » (come spesso accade, seppur non dichiaratamente, in molti settori del MO, e non solo « a sinistra » del Pci) il giudizio sul terzo congresso non può che essere negativo, forse catastrofico. Ma se invece si ritiene, come riteniamo noi, che il partito socialproletario abbia ancora una parte precisa da assolvere nello schieramento di classe, e che questa parte possa esser ribadita, al di là delle oscillazioni, delle incertezze, dei tormenti che accompagnano il cammino di ogni partito operaio, allora il discorso su Bologna dovrà essere positivo e, nello stesso tempo, quanto mai problematico.

La prima tentazione da evitare è quella del trionfalismo: ché a Bologna il partito si è limitato, e forse non poteva altrimenti, a delineare una strategia di mera sopravvivenza, senza arricchirla — se non incidentalmente — di quei risvolti tematici, di quegli approfondimenti culturali che avevano costituito il sale della sua storia e, sopratutto, senza proiettarsi in maniera reale e incisiva nel dibattito in corso all'interno del movimento operaio, a sinistra come a destra del « grande centro » comunista. Ma bisogna sfuggire egualmente alla tentazione disfattistica, nella misura in cui lo stesso partito è riuscito a sfuggirvi, non senza gravi difficoltà, respingendo unanimemente e unitariamente le ansie liquidatorie che pure erano affiorate in alcuni suoi settori e che erano state riprese con grande entusiasmo da quanti si mostravano direttamente o indirettamente interessati a una diaspora del patrimonio di esperienze e di lotta accumulato in questi anni dal Psiup e dai suoi ottimi quadri. Per questo, un'analisi del congresso socialproletario non può che partire da un dato positivo. Nel momento in cui la ritrovata disponibilità del Psi all'impegno di classe sembra, almeno in apparenza, scavare il terreno sotto i piedi al partito che nacque dalla scissione di palazzo Brancaccio, e nel momento in cui la presenza di una sinistra extraparlamentare sempre meno improvvisata toglie al Psiup buona parte di quella « credibilità » verso i più inquieti settori giovanili e intellettuali su cui s'erano fondate in larga misura le sue fortune, il partito è riuscito a trovare la forza politica e psicologica di proseguire, in condizioni diverse da quelle di un tempo, la sua battaglia: e di questa forza occorre tener conto, senza facili paternalismi e senza altrettanto facili profezie di sventura.

« Non possiamo continuare — ha detto un delegato al congresso — ad essere il partito dei " no " ». E' questa un'affermazione che trova concordi, in larga misura, vertice e base socialproletaria. Da due anni il Psiup, infatti, sembra attestato su una trincea scavata in una collina di rifiuti, di negazioni, spesso ambigue, più spesso auto-distruttive. « No » alle « nuove maggioranze » ma « no » anche all'ipotesi rivoluzionaria, « no » alla retorica delle spinte dal basso ma « no » ai processi unificatori al livello di vertice, « no » alla coesistenza intesa come spartizione del mondo fra le grandi potenze, ma « no » a ogni serio tentativo di revisione critica delle società socialiste e del ruolo dell'Urss.

Fra questi « no », che pure appartengono a una certa tradizione del movimento operaio e che riflettono sovente tensioni intellettuali non prive di una loro autenticità, è difficile scorgere le indicazioni positive; le quali finiscono per apparire, nel migliore dei casi, semplici « ipotesi di lavoro » e, nel peggiore, diplomatici compromessi fra le varie linee oggi coesistenti all'interno del movimento operaio. E' il caso della proposta di « alternativa », che ha accompagnato questo terzo congresso socialproletario e che è stata condivisa al 95 per cento dei suoi delegati?

Sul significato politico di questa proposta, occorre pure intendersi. « Nel movimento operaio — ha detto Silvano Andriani, uno degli esponenti della sinistra del partito — esistono oggi tre prospettive di aggregazione: quella della "nuova maggioranza", quella del "nuovo blocco storico" e la nostra, quella della "alternativa socialista". Fra queste tre ipotesi non esistono solo differenze tattiche, sui tempi e sui modi dell'unità, ma divergenze strategiche più profonde ». Non si può dar torto a questa analisi del dirigente socialproletario, anche se essa non tiene forse conto di altre indicazioni che affiorano da settori dichiaratamente « rivoluzionari » i quali, pure, hanno pieno diritto di cittadinanza del dibattito interno al movimento; ma non si può dire che tale analisi sia chiara a tutto il partito, nel suo complesso, se è vero che le tesi congressuali e la stessa relazione del segretario politico tendono spesso a giustapporre, senza un'articolazione reale, almeno due delle prospettive in discussione.

« Per sbocco politico — ha detto infatti Vecchietti — ritengo che si debba intendere la costituzione di uno schieramento politico omogeneo al fine dell'alternativa di sinistra, uno schieramento nel quale si riconoscano e si ritrovino quanti respingono que-

sta realtà e vogliono trasformarla. Cioè uno schieramento — ha proseguito Vecchietti — potenzialmente maggioritario, che divenga una forza dirompente di coordinamento col blocco sociale articolato di forze omogee e si configuri come espressione politica genuina della nuova classe dirigente ». Chiarezza semantica a parte, non si può certo dire che, qui, il discorso sull'alternativa socialista assuma gli stessi contenuti netti e « avanzati » che si ritrovano nella proposta congressuale di Libertini, o in quella di Foa, per cui la sola (o quanto meno la più importante) piattaforma di lavoro è quella costituita dal nuovo tessuto di poteri e di contropoteri emergenti dalla società civile.

E' su questa piattaforma, non nuova del resto alla tradizione del Psiup, che si sarebbero potuti cercare punti di contatto non marginali con le forze sindacali, con i comunisti, con i gruppi del dissenso comunista, a cominciare dal *Manifesto,* che è stato invece il grande assente dal dibattito congressuale: nessuno ha nominato la rivista che, pure, era nella borsa di tutti i delegati quando al terzo giorno del congresso è apparsa nelle edicole. Questa cautela diplomatica, comprensibile forse per il « centro » del partito, non appare spiegabile per la sinistra: certo, occorreva sgombrare il terreno dalla facile profezia di quanti considerano scontata la confluenza, nel breve o nel medio periodo, di tutta un'ala del Psiup verso le sponde extraparlamentari; ma proprio per questo sarebbe stato interessante un confronto, o quanto meno un giudizio non approssimativo e sfuggente, su tutta la tematica portata avanti dai gruppi. Anche questo è mancato (come è mancata la esplicita citazione di un fantasma che per anni ha volteggiato sopra il Psiup e ancor oggi rappresenta un punto di riferimento importante per molti dei suoi quadri: parliamo della Cina) in nome, forse, di una malintesa esigenza unitaria, incriminata soltanto da una discutibile « riserva di chiarimento » apposta all'ultimo istante.

In queste condizioni, il discorso di « alternativa » continua ad essere un « ni » che non può certo giovare al Psiup, o perlomeno a una sua rinnovata iniziativa politica. La credibilità di una proposta davvero alternativa è legata infatti a una certa chiarezza, alla rottura di alcuni equilibri, al coraggio di tagliarsi i ponti più traballanti alle spalle: questo coraggio è mancato, non solo al gruppo dirigente « storico » del partito, ma anche a quei leaders che più degli altri avvertono l'esigenza di un « volto nuovo » per il partito. Così invece, si finisce per restare legati al « complesso minoritario » delle origini, mantenendo in fin dei conti un rapporto di dipendenza dal Psi che i fieri propositi anti-manciniani non bastano da soli a eliminare. Foa ha ben ragione quando osserva che è tempo di fare i conti con *questo* partito socialista, così com'è oggi, con la sua aspirazione a diventare la cerniera fra maggioranza e opposizione (« opposizione di sua maestà », dice l'ex segretario della Cgil) e non con la « vecchia casa » abbandonata nel '64; ma come negare che l'attacco al riformismo condotdotto senza nessuno spessore teorico, senza nessuna indicazione di contenuti e di schieramenti diversi che non siano quelli, tutto sommato abbastanza frusti e scontati, delle « riforme che nascono dal basso », rappresenta in fondo un'ennesima conferma del complesso rapporto di amore-odio che lega il Psiup al troncone socialista?

E veniamo qui al discorso sull'area socialista, precisando subito che giudichiamo estremamente positivo il fatto che esso sia stato respinto, così come s'era configurato, dalla stragrande maggioranza del congresso. Proprio l'intricato ed ambiguo rapporto cui si accennava, infatti, aveva contribuito a trasformare nel dibattito precongressuale una proposta articolata e certamente non « riformista » (e comunque una proposta ancora imprecisa e sfumata) in una sorta di invito alla confluenza, al ritorno dei compagni socialproletari verso il confortevole ovile socialista. Ora, se qualcuno avesse davvero inteso portare avanti quell'embrionale accenno di discorso in tal senso, è bene che sia stato sconfitto senza alcun margine di manovra, perché in tal caso si sarebbe cercato di coprire scelte opportunistiche e avventate con una vernice politica di ben altra natura; così come è bene ribadire, anche da queste colonne, che il dialogo col Psi può essere fruttuoso e utile solo a condizione di riportare i socialisti, o una parte di essi, a una definita scelta di campo anti-capitalista e anti-imperialista, senza sbavature « governative » e senza illusioni riformistiche.

Ma nello stesso tempo occorre dire che l'aver relegato solo a questa dimensione un'ipotesi di cui bisogna tenere conto (se non altro perché tornerà ad affacciarsi nei prossimi mesi), esorcizzando col fantasma del « ritorno » una problematica legata invece al grosso nodo delle alleanze politiche del partito di classe, dimostra come il Psiup non sia ancora libero da timori che si potrebbero definire ancestrali; oppure che è stato comodo per qualcuno inventarsi un nemico « a destra », per non affrontare invece le questioni più scottanti come, ad esempio, quelle legate alla concezione dell'internazionalismo proletario (così com'è stato comodo per altri, in ben più ridotte battaglie, agitare lo spettro dell'area socialista e di pretese «epurazioni a sinistra » per coprire sconfitte del tutto personali).

Da quanto detto finora risulta che il Psiup si regge sul filo di un compromesso fra le sue diverse anime: questo sia detto senza acrimonia e senza menare scandalo, dal momento che la politica si fa anche coi compromessi. Resta da vedere, piuttosto, quanto reggerà. Si dice che lo *showdown* è rinviato al dopo-elezioni, o ai primi di settembre. Solo allora la sinistra del partito si deciderebbe a dar battaglia, nel tentativo di trasformare in concreta egemonia politica quel che al congresso è stato soltanto una più forte presenza dialettica e intellettuale. Non vorremmo essere accusati di « interferenze negli affari interni del partito », com'è accaduto ad altri compagni, se formuliamo l'augurio che questo scontro avvenga, e avvenga in maniera chiara, dal momento che il Psiup non ha nulla da perdervi e il movimento operaio nel suo complesso ha tutto da guadagnarvi. Un rischio c'è: ed è quello che lo scontro avvenga su un terreno ormai deteriorato dalle polemiche post-congressuali e da una gestione politica che, nei prossimi mesi, si annuncia non facile. Spetta alla parte più sensibile del gruppo dirigente scongiurare una simile eventualità, preparando fin d'ora un confronto sereno ma serrato; quel confronto che è mancato al Congresso per comprensibili ragioni, ma che non può essere rinviato all'infinito. **Gc. F.** ■

*inchiesta sulla rai-tv*

# I fantasmi congelati

di Gianfranco Spadaccia

Con un presidente mai sostituito, un vice presidente che continua ad assolverne « pro-tempore » le funzioni, la maggior parte dei suoi componenti scaduti nel mandato dall'aprile '69 e '70 o destinati a scadere nei prossimi giorni, un amministratore delegato il cui mandato di consigliere è anch'esso scaduto da quasi due anni, il consiglio di amministrazione della RAI-TV è una sorta di organo fantasma: sopravvive a se stesso. Eppure è stato questo consiglio fantasma a discutere e ad approvare il bilancio consuntivo della gestione 1970, presentato il 29 marzo dall'amministratore delegato Luciano Paolicchi. Uniche manifestazioni di dissenso sono state il voto contrario del consigliere repubblicano Giorgio Bogi e l'assenza, al momento del voto, del consigliere socialista Massimo Fichera: per ironia della sorte entrambi appartengono a quel ristrettissimo numero di consiglieri il cui mandato scadrà soltanto nel 72. Sembrerebbe una « astuzia della ragione », se non sapessimo che in Italia le astuzie del potere sono assai meno sottili e assai più spregiudicate.

Alla RAI gli « equilibri politici più avanzati » sono di là da venire, si scontrano con gli interessi di potere della DC, ancora impersonati da Bernabei, e con le concrete compromissioni socialiste. Il maggiore responsabile di queste compromissioni è Luciano Paolicchi, ma ci sono dentro fino al collo, con l'eccezione di Fichera, gli stessi sostenitori degli « equilibri più avanzati ». Gli equilibri in atto sono fatiscenti. Se si modifica qualcosa, rischia di crollare tutto. E allora bisogna puntellarli, questi equilibri, congelare la situazione, imbalsamarla, tenersi Bernabei e Paolicchi, Delle Fave e Italo De Feo, in attesa di una sanatoria formale che confermi tutta intera, questa gestione politica.

Il momento di questa sanatoria si avvicina con la prossima assemblea annuale dell'Ente, a fine aprile. Alcuni mesi fa il parlamento, con la commissione di vigilanza sulla RAI-TV, aveva mostrato di voler intervenire su questi problemi sollecitando un incontro con il governo. E' passato molto tempo da allora, e finalmente era stata fissata la data del 1° aprile, ma quel giorno Colombo sarà a Bonn, a parlare con Brandt. Non sappiamo ancora se la data sarà rinviata o se qualcuno sarà designato a sostituire il presidente del Consiglio. Ma non ha molta importanza: nell'uno o nell'altro caso, il parlamento rischia ancora una volta di essere messo davanti al fatto compiuto.

## Riforma come alibi

Un anno e mezzo di crisi lacerante del centro-sinistra ha coinciso con una ripresa di lotte democratiche e di attenzione dell'opinione pubblica intorno al problema della RAI-TV. E' sembrato in più di un momento che la catena di omertà governative dovesse spezzarsi, che l'apatia e impotenza dell'opposizione dovesse interrompersi, che nuovi e positivi collegamenti fra settori della maggioranza e opposizioni potessero realizzarsi e modificare la situazione. I programmi della radio e della televisione erano in stridente contrasto con la situazione del paese, la parzialità dell'informazione appariva scandalosa, la situazione economica dell'ente si faceva per la prima volta difficile, mentre gli spregiudicati criteri di gestione venivano denunciati dalla relazione periodica della Corte dei Conti. Mentre si avvicinava con il '72 la scadenza della concessione alla società, sembrava delinearsi un punto di convergenza su cui poteva confluire un ampio arco di forze politiche, dai socialisti alle sinistre d.c., dai comunisti ai repubblicani: cambiare radicalmente la direzione politica dell'azienda, sottrarla al governo e alla maggioranza, trasferirla al parlamento, preparando così la riforma democratica dell'ente da realizzarsi prima della scadenza della concessione. L'intervento sulla gestione era considerato come necessaria premessa, primo passo sulla strada della riforma.

Quando con il governo Colombo gli equilibri politici del centro-sinistra si sono temporaneamente ricomposti, anche le lacerazioni e i dissensi sulla RAI-TV sono stati riassorbiti: la dissidenza interna del PSI è stata isolata, le opposizioni, interne alla RAI-TV, della sinistra d.c. sono riconfluite nel voto unitario sul bilancio presentato da Paolicchi. Il dibattito apertosi in seno alla commissione di vigilanza sui rapporti governo-parlamento è stato abilmente diluito e smorzato dalla politica dei « tempi lunghi », imposta dal presidente democristiano della commissione, il sen. Dosi. L'intera tematica dei maggiori poteri da assicurare alla commissione si è per ora risolta in un macchinoso progettino presentato dallo stesso Dosi, che mantiene questi poteri nei limiti di una problematica funzione di controllo.

## Un solo interrogativo

La soluzione democratica dei problemi della RAI, che sembrava doversi imporre, si è così allontanata e il rapporto gestione-riforma si è singolarmente rovesciato: non si accetta, non solo nelle intenzioni della DC ma anche in quelle dei rappresentanti ufficiali del PSI, di cambiare la gestione in vista della riforma, ma ci si prepara a confermare la gestione con l'assurda giustificazione di voler affrettare i tempi della riforma. L'ideatore di questa strategia è il democristiano Arnaud, braccio destro di Forlani: nelle sue argomentazioni i problemi della RAI non sono il risultato delle scelte compiute dagli uomini che hanno diretto l'azienda, dei concreti interessi di potere dei partiti che questi uomini rappresentano, degli equilibri politici che li hanno espressi; sono il risultato

**Con il bilancio consuntivo per il 1970, l'attuale dirigenza Rai Tv cerca di scaricare sullo Stato buona parte degli oneri dell'azienda. Intanto, sembra allontanarsi la soluzione democratica dei problemi dell'ente, e il rapporto gestione-riforma si è rovesciato: ci si prepara a confermare la gestione, con l'assurda giustificazione di voler affrettare i tempi della riforma.**

di strutture superate e di una legislazione invecchiata da modificare. In questa maniera le responsabilità politiche si dissolvono, i problemi politici diventano astratti problemi di tecnica legislativa o confusi problemi di una non meglio precisata « partecipazione democratica » (quando da parte d.c. si fa uno sforzo per precisarla, la partecipazione acquista inequivocabili contorni corporativi).

Affrettare i tempi della riforma diventa così l'alibi di quanti vogliono salvare la gestione attuale e mantenere gli equilibri esistenti. Chi chiede un mutamento di direzione politica e un immediato cambiamento dei criteri di gestione sarà indicato *tout court* come un avversario della riforma o magari come un inconsapevole e utile idiota degli interessi privati che vorrebbero attentare al monopolio pubblico delle radioteleddiffusioni. Questa abile strategia otterrà quindi il duplice risultato di confermare una gestione fallimentare e antidemocratica e di pregiudicare qualsiasi possibilità di una seria riforma. La riforma diventerebbe infatti la semplice cornice di un quadro che sarà in precedenza tutto disegnato dagli interessi di potere che controllano la RAI-TV.

Bernabei, il grande e spregiudicato dominatore della RAI, si mostra distaccato. Dichiara ad amici ed avversari che è stanco e sarebbe lieto di andarsene. E' un atteggiamento che il direttore generale ha già assunto in passato in altri momenti decisivi della vita dell'ente. In realtà non ha nessuna ragione di essere preoccupato e tutti i motivi di essere soddisfatto. La conferma di Paolicchi comporterà necessariamente la sua riconferma, come comporterà la riconferma di De Feo alla vice presidenza.

L'unico interrogativo fino a qualche mese fa, nell'ipotesi in qualche misura allora ancora problematica di una conferma della gestione, riguardava la persona che sarebbe andata a ricoprire la carica di presidente tenuta negli ultimi anni da due personalità « neutrali » (prima Quaroni e poi Sandulli). Ora anche questo interrogativo sembra trovare una risposta nella candidatura dell'attuale vice presidente Delle Fave, avanzata per conto della DC da Arnaud. Questo notabile democristiano, più volte ministro, presidente nella scorsa legislatura della commissione parlamentare di vigilanza, paracadutato a Viale Mazzini dopo la bocciatura del '68, ha avuto due mesi fa l'opportunità di tornare in parlamento, al senato, a causa della morte di un collega, e vi ha rinunciato. La scelta è comprensibile: non si torna in parlamento per la porta di servizio quando si è candidati alla presidenza della RAI e già da due anni se ne esercitano di fatto le funzioni. Si sa che prima di prendere questa decisione Delle Fave si è consultato con Forlani. Quali assicurazioni e affidamenti ha avuto dal segretario politico della DC? E' certo che da parte socialista non sono state finora manifestate opposizioni a una presidenza che, accompagnando la conferma di Bernabei alla direzione generale, renderebbe ancora più forte la presa della DC sulla RAI. Forlani tuttavia non può avergli fornito garanzie assolute. L'ipotesi che si avanza a Viale Mazzini è che Forlani consideri Delle Fave come l'uomo di riserva della DC nell'ente, l'uomo che se non arrivasse oggi alla presidenza potrebbe sostituire domani Ettore Bernabei come direttore generale.

E' un'ipotesi da tenere in considerazione. Perché Bernabei è questa volta probabilmente sincero quando dice che vuole andarsene. Ciò che voleva l'ha con ogni probabilità già ottenuto: di veder confermata la « sua » gestione politica, di non andarsene come uno sconfitto ma come un uomo ancora potente per il quale è possibile fare della direzione generale della RAI il trampolino di lancio di una ancora più prestigiosa carriera politica. Le sue responsabilità politiche e direttive sono ormai coperte dalle formali e amministrative responsabilità che si è assunto Paolicchi, oltre che dalla solidale corresponsabilità che coinvolge con una sola eccezione l'intero consiglio di amministrazione. E' su queste responsabilità che si appunteranno le inchieste giudiziarie della corte dei conti e della procura generale della corte d'appello.

## I conti di Paolicchi

In ogni caso, c'è da prevederlo, la sua permanenza non andrà oltre il '72.

La relazione con la quale Paolicchi ha presentato il bilancio consuntivo del '70 risponde a due criteri: da una parte presentare un bilancio il più possibile corretto dal punto di vista contabile; dall'altra drammatizzare la situazione e sottolineare al massimo gli oneri della azienda, per aprire la strada o a un aumento del canone o a nuovi contributi dello stato che consentano di far fronte alla deteriorata situazione economica della RAI. Viene, per il 1970, « presentato un bilancio in pareggio con una congrua aliquota per gli ammortamenti ». In realtà la congrua aliquota è di 2,7 miliardi (700 milioni in più rispetto allo scorso anno) a fronte dei 6-7 miliardi di accantonamenti annui, stanziati fino a due anni fa. Da questo punto di vista non sembra dunque che siano state accolte le raccomandazioni della corte dei conti e fugate le preoccupazioni espresse dalla sua relazione. Appare legittimo il sospetto che, avvicinandosi la scadenza della concessione, la società voglia scaricare almeno in parte allo stato, al momento della consegna, l'onere del rinnovo degli impianti. E' un sistema adottato nel recente passato dalle società elettriche, negli anni di lotta politica che hanno preceduto la nazionalizzazione,

→

e che sarebbe quanto meno discutibile se fosse adottato da un ente pubblico come la RAI. Proprio a queste considerazioni strettamente privatistiche sembra essersi ispirata, secondo quanto ha riferito Zappulli sul *Corriere della Sera,* la consulenza fiscale di un noto avvocato genovese, a cui si sono rivolti i responsabili dell'ente.

Ma, tranne il breve accenno al pareggio e alla congrua aliquota per gli ammortamenti, tutta la relazione è imperniata sul secondo aspetto, quello che maggiormente preoccupa gli amministratori della RAI. Se gli introiti non aumentano sarebbe infatti impossibile portare ancora il bilancio in pareggio nel '71 e nel '72. Per questi esercizi erano già previsti nel '69 rispettivamente 13 e 19 miliardi di deficit, previsioni che per altro devono essere adeguate agli aumenti degli oneri nel frattempo verificatisi (fra i quali non indifferenti, quelli conseguenti al decretone).

Per giustificare questa situazione, l'amministratore delegato, oltre a sciorinare consueti argomenti (impegni assunti dalla RAI in particolari settori, quelli derivanti dalle necessità di estensione degli impianti, aumento dei costi superiore a quello delle entrate), si lancia in una fitta rete di confronti con le televisioni straniere, citando in particolare gli aumenti dei canoni decretati in Francia, Inghilterra e Germania negli ultimi anni. I confronti sono tuttavia a senso unico. Paolicchi dimentica di dire che a fronte di quegli aumenti di canone, quelle televisioni realizzano da anni più programmi di TV a colori, un onere cioé che, per opportuna decisione politica, la RAI non ha dovuto affrontare. Alla stessa maniera quando, in altra occasione, raffrontava i poco più che 10 mila dipendenti della RAI con i 22 mila circa della BBC, ometteva di considerare che l'ente britannico lavora interamente ed esclusivamente con i própri dipendenti e con i propri impianti, non ha collaborazioni fisse esterne, contratti a termine e collaborazione a cachet, né appalta gran parte della produzione come fa la RAI a tutta una serie di società di comodo, come sanno i tecnici della sede romana che per questi motivi sono scesi in agitazione.

Paolicchi sa tuttavia che l'eventuale aumento del canone è legato al mutamento degli indirizzi politici della gestione e che difficilmente la maggioranza ingaggerebbe battaglia per ottenerlo, soprattutto in un periodo di congiuntura difficile come l'attuale. Egli si propone, come alternativa all'aumento del canone, di continuare e ampliare la politica, già in atto da almeno due anni, che tende a trasferire sul bilancio dello stato una parte consistente degli oneri della azienda. Si è cominciato già da due esercizi finanziari con una « provvisionale » annua di 6 miliardi di lire a carico del bilancio dello stato. Si è continuato con convenzioni particolari, realizzate con i diversi settori dell'amministrazione (o in corso di realizzazione) per tutta una serie di trasmissioni settoriali (pubblica istruzione, agricoltura, forze armate e così via). Si cerca di ottenere il rimborso, che sembra in questo caso giustificato, da parte dello Stato delle spese sostenute nella gestione e riscossione degli abbonamenti. Se tutte queste trattative con le diverse Amministrazioni dello stato andranno in porto, la RAI avrebbe un maggior introito di circa 24 miliardi, evidentemente insufficienti rispetto alle previsioni di deficit dei prossimi due esercizi finanziari. E' stata quindi studiata e messa a punto una serie di richieste, tendenti a rivendicare dallo stato il rimborso di spese effettuate dalla RAI-TV per impegni assunti oltre i limiti previsti dalla convenzione (estensione degli impianti TV, estensione degli impianti radiofonici, impianti di filodiffusione, maggiore durata delle trasmissioni sul secondo programma TV e sui programmi radiofonici, impianti sperimentali per il colore, spese e sostenute per orchestre e cori). Omettiamo qui di dire le ragioni per le quali queste pretese non ci sembrano fondate. Diremo soltanto che, se i nostri calcoli non sono errati, queste richieste — se accolte — determinerebbero un maggiore introito, totalmente a carico dello Stato, di circa 27 miliardi per ciascun esercizio finanziario.

## Quattro nomi

Quando si parla di *conferma* dell'attuale gestione politica della RAI-TV si parla necessariamente e soltanto di quattro nomi, quelli di Paolicchi e Bernabei innanzitutto, e quelli di Delle Fave e Italo De Feo. Si può tranquillamente trascurare di parlare delle altre strutture direttive dell'Ente, così come dei poteri e delle responsabilità di controllo dell'IRI. Ogni tentativo di realizzare organi « neutrali », al di sopra della gestione politica, è fallito, e non poteva essere altrimenti. Così è fallito l'ingenuo tentativo imposto dai repubblicani del « presidente garante ». Ugualmente è fallito il tentativo di realizzare un organo politico collegiale all'interno della maggioranza, che doveva riassumere in sè i veri compiti direttivi. Non appena il comitato direttivo ha cercato di esercitare davvero queste funzioni, non appena al suo interno si sono delineati dei dissensi (il voto contrario di Bogi, l'astensione sull'organigramma Bernabei del socialista Fichera) è stato rapidamente esautorato. Prima ancora, due membri morotei del Comitato erano stati bruscamente sostituiti dalla segreteria Piccoli. Del consiglio di amministrazione non mette conto di parlare, si limita a una funzione di contorno. E lo stesso discorso vale per la rappresentanza dell'IRI nel Comitato e nel Consiglio, se si escluda una breve parentesi di risveglio critico subito dopo le dimissioni di Granzotto. Resta il potere concretamente amministrato dal dualismo Bernabei-Paolicchi, che realizzano la cosidetta spartizione del potere DC-PSI. Abbiamo visto altra volta quale sia il saldo deficitario di questa politica per il PSI. Al di fuori di questo, resta inoltre qualche margine alle velleità censorie del maccartista De Feo e il ruolo di moderatore, distaccato ma corresponsabile, che Delle Fave si è assunto.

Questa gestione, congelata politicamente per quasi due anni senza che nessuno dei governi che si sono succeduti abbia avuto il coraggio di affrontare il problema, non si è limitata ad amministrare. Ha compiuto, come era ovvio, alcune scelte politiche che costituiscono un cammino obbligato probabilmente per i prossimi due anni. Lo ha fatto nella politica dei programmi, nella organizzazione della produzione e nella politica degli appalti, nei rapporti stabiliti con la produzione cinematografica, nelle assunzioni (più di mille nel 1970, con un aumento di oltre 700 in organico), nelle promozioni, nella politica discrezionale delle collaborazioni e dei contratti a termine (destinati a divenire poi, a termine di legge, contratti effettivi), in quella ampiamente spregiudicata della stampa e propaganda e delle relazioni pubbliche. Si appresta a farlo con le nuove emissioni regionali, con i previsti rapporti organici con la cinematografia di stato, con l'intervento nel mondo, tutto da esplorare, delle videocassette.

Se, come tutto lascia credere, sarà confermata, parlare ancora di riforma nel '72 o prima del '72 sarà una illusione.

**Gf. S.** ■

*reati d'opinione*

# Una lotta di massa contro il codice nero

**di Giovanni Placco**

Ci voleva l'autunno caldo, con tutto il suo carico di rilancio delle lotte politiche e sindacali proprie dello scontro di classe ai nuovi più alti livelli sin qui raggiunti, per mettere allo scoperto il tetro armamentario normativo, accantonato all'indomani della Repubblica in attesa di momenti buoni per una rispolverata; ed abbiamo visto fiorire in tutto il paese i processi per reati politici, sindacali e di opinione, inventati dal defunto regime fascista a difesa di assetti e strutture antidemocratici e totalitari. In barba alla Costituzione, alla resistenza antifascista, alle istanze di liberazione umana messe in moto dalla corale partecipazione popolare all'abbattimento di quegli assetti e di quelle strutture. Ed è ridiventato « delitto ciò che per Costituzione è diritto »; perché, si è detto, la mancata abolizione formale delle norme del codice penale fascista da parte del regime repubblicano dimostra la sua volontà di mantenerle in vita per utilizzarle a difesa delle proprie istituzioni. Come se totalitarismo e libertà possano servirsi di identici strumenti di tutela giuridica, indifferenti rispetto alle pur opposte ed antitetiche finalità che totalitarismo e libertà si prefiggono. Ne hanno fatto le spese, sulla propria pelle, le masse popolari in lotta per più civili condizioni di vita, promesse dalla Costituzione ma di fatto negate da una realtà fatta di disoccupazione, miseria, emigrazione forzata, disuguaglianze d'ogni genere, privilegi intollerabili, e via dicendo. Ci voleva tutto questo per dare un'idea precisa del regime attuale di libertà, vigilata da meccanismi pronti a scattare nella loro virulenza repressiva appena superato il livello di guardia di una contestazione tollerabile dal sistema di potere nei suoi attuali assetti politici, economici, culturali.

Certo non sono mancate le reazioni popolari, le denunce della stampa democratica, le iniziative politiche e sindacali, le proposte parlamentari dirette alla smobilitazione di tale armamentario repressivo, nel tentativo di anticipare nel settore delle libertà politiche, sindacali e di pensiero, la riforma del codice penale, promessa in varie legislature e addirittura assurta a dignità di progetto governativo con l'ultimo governo Leone che lo presentava in Senato il 19-11-1968 tramite l'allora Guardasigilli on. Gonella. Nei soli primi mesi del 1970 ben quattro proposte di varia ampiezza sono state presentate in Senato da parlamentari della Sinistra Indipendente, del PSIUP, del PCI, del PSI. Altre due iniziative erano registrate alla Camera. Sembrava che finalmente il traguardo della formale abrogazione di tanti infausti reati si cominciasse ad avvicinare, anche perché nel frattempo, specie in tema di manifestazioni del pensiero, si andava verificando addirittura qualche arresto preventivo, non si sa se più o meno stupefacente del caso ormai noto di Bellocchio; « l'uomo più imputato del mondo », come ebbe a dire un settimanale, colui cui sembrava fosse proibito pensare e quindi dire e scrivere che « gli uomini non sono buoni o cattivi per nascita ma in rapporto alla loro condizione di classe ».

Ma le speranze erano destinate a restare almeno in parte offuscate: un ulteriore passo governativo, il progetto presentato in Senato dal Ministro Reale il 10-12-1970, quando era già da tempo in corso presso quella Commissione Giustizia l'esame dei precedenti disegni parlamentari, escludeva dall'abrogazione tutti i reati di vilipendio, salvo una diminuzione di pena per gli stessi; di altri reati, compresi nell'abrogazione secondo le proposte parlamentari, proponeva una serie di ritocchi, inidonei ad escludere la loro incidenza sulle libertà politiche e sindacali, mentre altri venivano puramente e semplicemente lasciati indisturbati.

In questa situazione è andata progressivamente prendendo corpo la proposta politica lanciata a Trieste da Magistratura Democratica nel corso del Congresso dei Magistrati tenutosi nello scorso mese di settembre: il ricorso al referendum popolare abrogativo. Pensato inizialmente come strumento da utilizzare per la soppressione dei soli reati d'opinione, e come tale accolto favorevolmente — sia pur nei limiti di un'eventuale alternativa alle forme abrogative classiche — da una larga base associativa del sodalizio dei Magistrati, positivamente verificata in un apposito Convegno tenutosi a Napoli a fine ottobre, la proposta di referendum da un lato si è andata ampliando di contenuto, dall'altro si va traducendo in vera e propria iniziativa politica: la abrogazione viene proposta per i reati di opinione e per i reati attinenti all'esercizio delle libertà politiche e sindacali; ai magistrati si sono associati partiti, sindacati, organizzazioni culturali e di massa, personalità politiche di indiscusso prestigio, e privati cittadini, segno della piena rispondenza dell'iniziativa alla disponibilità democratica del paese. Attualmente è in corso di definitiva strutturazione il Comitato Nazionale per il Referendum, al quale sono pervenute le adesioni e gli impegni. Da tale organismo partirà la prima mossa: la richiesta presso la Corte di Cassazione, una volta messo a punto il testo contenente l'indicazione precisa degli articoli del codice

→

*Una cerimonia al palazzo di Giustizia di Roma*

penale proposti per l'abrogazione. In attesa di tale testo, e della relativa relazione che l'illustrerà all'opinione pubblica, può essere utile qualche anticipazione.

Anzitutto sul valore del ricorso al referendum abrogativo; esso risiede nella sua capacità di scatenare direttamente nel paese la battaglia del recupero dei valori di libertà che, scritti in Costituzione, il paese si vede negare nella pratica di vita quotidiana. Con il referendum, proprio coloro che esperimentano sulla propria pelle la carica repressiva di un codice riduttivo degli spazi di libertà enunciati nella carta fondamentale dello stato sono chiamati a dir la loro decisiva parola sul problema del mantenimento o meno di un corpo di leggi residuato di un regime travolto dal popolo in armi. Questa battaglia è dunque particolarmente significativa perché trasferisce alla sua sede politica naturale, la collettività, lo scontro dialettico libertà-autoritarismo che, incanalato nel chiuso circuito dei dibattiti accademici, rischia di estraniarsi al principale interessato, il popolo sovrano, escludendolo da ogni possibilità di comprensione e di consapevole decisione.

E' senz'altro verosimile che vaste masse popolari ragionino in termini sostanzialmente analoghi all'affermazione — incriminata nel processo contro Bellocchio — che «gli uomini non sono buoni o cattivi per nascita ma in rapporto alla loro condizione di classe »; ed è conseguentemente verosimile che si diano da fare per cambiare la struttura classista dèlla società; non tutti però sanno che il diritto formale di pensarla a quel modo e di agire di conseguenza può in pratica essere negato a chiunque, magari con l'aiuto di acconce tecniche selettive; è perciò giusto che il popolo direttamente sia chiamato a dire se vuole o no farsi negare in concreto questo diritto che in astratto la Costituzione garantisce. E' perciò che il referendum propone l'abrogazione di tutte le norme sulle varie figure giuridiche di vilipendio che, per la loro formulazione elastica, si prestano a colpire ogni critico dissenso scomodo all'ideologia dominante perché magari non disposto a riconoscere alle istituzioni un prestigio formale che prescinda dalla verifica della loro reale rispondenza agli interessi popolari di cui dovrebbero essere fedeli interpreti.

Per lo stesso motivo esso propone l'abrogazione delle norme limitatrici del diritto di associazione o repressive di adesioni a controvalori etico-politici opposti a quelli dominanti, o riduttive dei diritti sindacali e di sciopero nell'interesse del dominio di classe nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro e di studio. Si tratta — com'è evidente — di materia particolarmente scottante, specie dopo lo scossone che l'immobilismo politico nazionale ha ricevuto negli ultimi due anni.

Il traguardo delle 500.000 firme occorrenti per passare alla consultazione popolare sembra scontato, date le premesse favorevoli da cui parte un'iniziativa che ha già registrato adesioni politiche ufficiali, l'impegno di uomini di grande prestigio politico, e la risposta favorevole di un ampio schieramento dell'opinione pubblica. Le stesse operazioni di raccolta delle sottoscrizioni appaiono utili occasioni di stimolo ad un processo di crescita della coscienza democratica del paese, chiamato ad una grande prova di maturità politica e civile. Qualche difficoltà peraltro non manca; e non tanto per la macchinosità del procedimento previsto per il referendum nella fase preparatoria, ma piuttosto per taluni ritardi o perplessità che ancora frenano alcuni settori politici e sindacali; né a ciò sembrano estranei alcuni fenomeni propri delle formazioni politiche e sindacali, attinenti ad esempio ad equilibri interni o a considerazioni di primato del momento sociale su quello politico o viceversa. Ma si tratta di difficoltà che un generale sforzo di buona volontà non può non superare. Sarebbe, altrimenti, ben triste che lo scontro sociale e politico che il paese ha vissuto, e sta vivendo, dovesse registrare l'incapacità di produrre 500 mila consensi necessari ad acquisire un risultato largamente garantito dalla potenzialità democratica del paese stesso.

Resta invece un problema oggettivo, il rapporto del referendum con l'azione parlamentare. Può il referendum costituire atto di sfiducia verso le istituzioni? Secondo i promotori no, anche perché sarebbe superficiale e semplicistica una sfiducia globale: quasi non esistesse in Parlamento un'articolazione di forze capaci di produrre scontri analoghi a quelli che il referendum provocherà nel paese. Ma in Parlamento possono entrare in gioco i condizionamenti di una logica dell'istituzione capace di risolvere gli scontri a danno delle posizioni democratiche, anche potenzialmente maggioritarie. Nel paese la condizione è inversa: le potenzialità democratiche scatenabili da una consultazione popolare nella battaglia per un effettivo recupero delle libertà nel nostro paese non potranno che incrementare le possibilità di rafforzamento dello schieramento abrogazionista e favorire la azione parlamentare. Ma se ciò non dovesse accadere, per l'irripetibilità di certi recentissimi successi, il referendum çonsentirà l'apertura di un secondo più vasto fronte, nelle più favorevoli condizioni offerte dalla maturità del paese; sarà allora una lotta di massa a vincere lo scontro contro il codice fascista.

**G. P.** ■

*andreotti, barca e bertoldi rispondono sul rapporto fra partiti e sindacati*

# Ma il potere resta a noi

di Fabio Sigonio

Dopo la ormai famosa riunione di Firenze delle segreterie confederali — nel corso della quale vennero fissate, con sospetto unanimismo, precise ed improrogabili scadenze per il processo di unità — il dibattito tra le forze sindacali è esploso con virulenza insolita su alcuni temi che, proprio perché importanti, erano stati affrontati sempre in sordina e con grandi riguardi. Tra di essi l'autonomia e, quindi, il rapporto partiti-sindacati: problema la cui complessità e delicatezza — soprattutto dal punto di vista dei partiti più vicini al movimento operaio — è stata puntualmente strumentalizzata dalle frange moderate del movimento per una battaglia sovente opportunistica sull'incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali. Per chi gioca a sciogliere e a ricostituire le correnti (è il caso di qualche repubblicano) non c'è coerenza che tenga se solo si considera che, in fondo in fondo, spesso non ha problema di rapporto reale con la classe operaia. Più preoccupante è invece la « rivolta » della destra cislina, che sta avendo pesanti ripercussioni in quella confederazione. E' chiaro comunque che radicalizzare il dibattito su questo aspetto equivale a precludersi un approfondimento dei problemi reali del rinnovamento del sindacato; rinnovamento che, ben lungi dall'essere fine a se stesso, non prescinde — anzi può esserne il presupposto — da un analogo processo di rinnovamento delle strutture politiche. L'impressione, però, è che non esista tra i partiti una maturazione di ipotesi di lavoro politico rispetto a questa prospettiva. Le interviste a Gino Bertoldi del Psi, Luciano Barca del Pci e Giulio Andreotti della Dc testimoniano, seppur naturalmente ognuna in diversa misura, di un certo smarrimento delle forze politiche di fronte alla prospettiva dell'unità. Bertoldi ammette che nel Psi c'è un disinteresse almeno in certi settori; Barca parla di un complesso di colpa delle forze politiche per aver considerato il sindacato-cinghia di trasmissione; Andreotti dice che il concetto di incompatibilità va approfondito e ricorda positivamente l'opera di Di Vittorio come sindacalista e parlamentare.

→

# BERTOLDI
## Maggiore unità a sinistra

A Bertoldi faccio rilevare che nel recente comitato centrale del Psi si è parlato molto di politica delle riforme e di equilibri più avanzati, poco di unità sindacale, quasi fosse un tema estraneo al dibattito politico.

« In effetti se ne è parlato poco — dice — forse perché eravamo presi da problemi più immediati. Ed è stato un difetto il fatto di non aver approfondito questo aspetto di grande importanza e che certo entra nella prospettiva politica. Debbo ammettere che finora nel quadro generale del partito non si è prestata sufficiente attenzione a quest'avvenimento che sta faticosamente realizzandosi sotto i nostri occhi. Forse siamo passati da un estremo all'altro. Ricordo la cosiddetta epoca morandiana: la CGIL era, almeno per quanto riguarda i due partiti della sinistra, la cinghia di trasmissione e l'autonomia sindacale era un'affermazione puramente teorica. Oggi il partito riconosce, e accetta nei fatti, l'autonomia del sindacato ma, almeno in certi settori, accompagna ad essa un certo distacco dalle lotte della vita sindacale. E' un fatto negativo, che occorrerà superare per arrivare ad una giusta sintesi tra l'esigenza dell'autonomia del sindacato e il compito dei partiti operai di avere sempre presente la portata e l'incidenza politica dell'azione sindacale ».

Bertoldi ritiene che si debba parlare senz'altro di collegamento tra l'esigenza, posta dal Psi, di equilibri politici più avanzati (« che poi — spiega — altro non sono che posizioni politiche più avanzate ») e l'obiettivo della unità sindacale. Ed aggiunge: « E' indubbio che il processo di unità sindacale, collegando organicamente le componenti cattolica, socialista e comunista, è destinato ad attenuare le vecchie paratie schematiche, le discriminanti ideologiche e politiche tra i partiti popolari proprio perché — per esempio nell'elaborazione della politica delle riforme — sollecita il richiamo alla concretezza dei problemi e quindi all'esigenza di una maggiore unità politica tra le forze di sinistra. Per esempio il fatto che noi socialisti abbiamo rifiutato sistematicamente la cosidetta delimitazione della maggioranza e che rivendichiamo al parlamento la facoltà di modificare anche i disegni di legge del governo, viene chiamato « assemblearismo », mentre in effetti è il sintomo, più o meno cosciente, di questa esigenza di maggiore unità, di convergenza su riforme che rompano con determinati interessi costituiti e spostino i rapporti di forza nel nostro paese ».

Ma, rilevo, i disegni di legge sulla riforma tributaria e sulla riforma della casa non sembrano, in ultima analisi, tener molto conto delle richieste delle confederazioni. E i socialisti? « Noi socialisti abbiamo fatto quanto era possibile, anche nel dibattito sulla riforma tributaria, per tener presenti le esigenze espresse dai sindacati. Purtroppo non sempre abbiamo avuto successo. Per la riforma della casa, proprio in questi giorni avremo un'assemblea del nostro gruppo parlamentare per modificare il disegno di legge e ricondurlo agli accordi originali assunti dal governo con i sindacati. E questo, come si vede, lo facciamo indipendentemente dal fatto che il presentatore della legge sia un socialdemocratico, come lo era Preti per la riforma tributaria, o un socialista, come lo è Lauricella per la riforma della casa ».

Ritorniamo al discorso delle prospettive politiche. Una unità che rinnovi realmente le strutture del sindacato è inevitabile, e positivo, che comporti una spinta al rinnovamento dei partiti. Con quali forze e soprattutto con quali conseguenze sul quadro politico?

Se il processo di rinnovamento sindacale andrà avanti, ritiene Bertoldi, è inevitabile che esso finirà con l'avere una grande influenza sui partiti di sinistra, perché entra in immediata contraddizione con determinate strutture ormai superate. « Se il sindacato arriva ad una ristrutturazione su basi di classe, cioé di maggiore democrazia sindacale, è evidente che ciò accelera il superamento di vecchi schemi e favorisce nel paese il raggiungimento di equilibri di potere che meglio corrispondono alla domanda politica e sociale dei lavoratori. E' un'influenza, insomma, che non rimane confinata nella fabbrica ».

Alcuni gruppi cattolici sono all'avanguardia nel dibattito sull'unità sindacale. Per loro ormai non esistono, se non in senso antagonistico, problemi di rapporti con la Dc. Ritieni possibile che dall'unità sindacale scaturiscano i presupposti per la rottura dell'unità politica dei cattolici? « Più che di rottura io parlerei di superamento dell'unità politica dei cattolici e comunque su questo punto non sarei molto ottimista. Finora la Dc ha dimostrato una capacità di riassorbimento delle contraddizioni e delle spinte che l'ha salvaguardata da ogni scissione. Io non credo che un vero e proprio superamento della Dc come partito unico dei cattolici per il momento sia perseguibile... ».

E' però augurabile? Bertoldi dice di non voler dare giudizi di merito. Ed aggiunge: « Non ritengo che sia un fatto immediatamente realizzabile proprio per questa capacità di riassorbimento della Dc. Io credo, comunque, che il superamento dell'unità politica dei cattolici può nascere solo da una esasperazione delle lotte sociali nel paese. E' necessario mettere la Dc alle corde, davanti cioé alla necessità di una scelta politica e programmatica. Per fare ciò non basta fare dei bei documenti o parlare di equilibri politici più avanzati. E' necessario che il PSI sappia scontare, per esempio, anche la possibilità di un ritorno all'opposizione se non si realizzano le riforme in modo serio. Un ritorno all'opposizione dei socialisti accentuerebbe le contraddizoini nella Dc e la costringerebbe ad una scelta precisa. Allora, forse, potrebbe nascere la possibilità del superamento di quell'equivoca unità che cerca sovente di conciliare le spinte più contrastanti. La lotta sindacale, pertanto, può costituire un elemento positivo in questo senso, a condizione però che trovi alleanze nella stessa Democrazia cristiana, nei partiti di sinistra e soprattutto, lo dico francamente, del partito socialista che, secondo me, ha un compito di grande responsabilità in questa prospettiva ».

# BARCA
## La costanza dell'attenzione

Come mai, chiedo a Barca, quello dell'unità sindacale non emerge tra i temi centrali del dibattito politico? L'esponente comunista ribatte che nel PCI l'approfondimento dei problemi posti dal processo di autonomia e di unità sindacale è iniziato tempestivamente, anche se non si può dire che ci sia stata una costanza di attenzione: « E' vero invece che c'è un marcato ritardo di alcune forze politiche e sbandamenti continui. Basterebbe esaminare l'atteggiamento del governo. Tutta la prima fase del governo Colombo è stata caratterizzata da uno smaccato ten-

tativo di coinvolgere il sindacato addirittura nella discussione delle virgole dei disegni di legge. Quando poi però il governo veniva meno agli impegni che aveva preso con i sindacati e questi reagivano, allora Colombo si ricordava che il governo aveva una sua autonomia. Quindi, io direi che non c'è stato e non c'è un momento di riflessione un po' distaccata dalla strumentalizzazione delle vicende politiche. Dobbiamo però anche dire che c'è una ripresa interessante di questo dibattito tra le forze politiche più legate alla classe operaia. Proprio su questi temi noi abbiamo tenuto recentemente alle Frattocchie un seminario di notevole interesse... ».

Si è parlato molto, e fors'anche a sproposito, di questo seminario. In realtà su quali temi si è qualificato il dibattito e quale posizione ne è emersa? Si è detto che il gruppo dirigente del PCI ha sostenuto una posizione rigida sul problema dell'incompatibilità. E' vero?

« Effettivamente si è parlato anche a sproposito di questo seminario. E pensare che si è trattato di un dibattito estremamente franco: non c'erano né tesi introduttive né documenti conclusivi da approvare. D'altra parte la posizione del PCI è estremamente chiara: siamo soddisfatti perché il processo di unità sindacale si accompagna strettamente ad un processo di crescita della democrazia sindacale. Ognuno di noi può porre determinati problemi: stiamo attenti a non creare squilibri troppo accentuati tra un determinato settore ed un altro; ricordiamoci dei contadini, non uccidiamo la commissione interna prima che siano nati i nuovi organismi ecc. Tutto questo però è assolutamente interno ad una scelta di fondo che è di soddisfatta presa d'atto per le tappe dell'unità sindacale ».

Per quanto riguarda l'incompatibilità, Barca rileva che da parte del PCI non c'è mai stato nessun dubbio sul suo valore positivo, semmai un'opportunità di tempi. « Tuttavia — aggiunge — stiamo attenti che il discorso sull'incompatibilità non venga sfruttato da qualcuno, e mi riferisco in particolare ad alcuni ambienti della CISL, per arrivare ad una spoliticizzazione della classe operaia. Io mi preoccupo quando sento dire che il delegato di fabbrica non deve essere consigliere comunale e poi vedo la caccia, da parte di alcuni sindacalisti, a far diventare il segretario della camera del lavoro presidente dell'Inps o dell'ente ospedaliero ».

Gli organi di stampa del PCI e gli stessi suoi esponenti sono stati sempre molto cauti nei confronti delle forze moderate del sindacalismo. Per esempio, non credi che sia un grosso errore il fatto di non mettere a nudo certe ipoteche centriste che in ultima analisi caratterizzano l'azione di Storti, per non parlare di certe forze della Uil? « In noi — è la risposta di Barca — opera un po' un complesso di colpa di cui dobbiamo liberarci. Ragioni storiche (com'è risorto il sindacato nel '45, ad esempio) hanno portato ad una concezione del sindacato come cinghia di trasmissione delle forze politiche; concezione della quale ci siamo liberati con travaglio e con fatica. Io credo che l'autonomia sindacale comporti con molta chiarezza l'autonomia del partito, la sua libertà di giudizio e di critica dell'azione del sindacato. Forse qualche volta non siamo stati troppo espliciti perché temevamo di apparire come quelli che violano l'autonomia sindacale ». Parliamo poi dello sbocco politico delle lotte sindacali e del collegamento con la strategia del PCI per nuove maggioranze. Egli nega che esista o possa esistere un rapporto meccanico tra i due processi proprio perché è d'accordo con Riccardo Lombardi nella definizione dell'unità sindacale come « variabile indipendente ». « Io credo, aggiunge, che noi aiutiamo uno sbocco politico serio nella misura in cui rinunciamo a strumentalizzare il processo di unità sindacale ».

Quel che non si intravvede è come realmente possa articolarsi questo processo di reciproco rinnovamento tra i partiti e i sindacati. Ritieni fondata, chiedo a Barca, l'ipotesi di lavoro politico che partendo da una rifondazione del sindacato su basi classiste spinga al rinnovamento dei partiti della sinistra e, soprattutto, del PCI? « Io trovo — mi dice — l'espressione "rifondazione su basi classiste" ambigua e per alcuni aspetti priva di senso perché, o il sindacato vive su basi classiste o non è un sindacato. Non bisogna confondere — ed è questo l'equivoco sul quale giocano taluni intellettuali — una rigida concezione di classe, che ha sempre un elemento corporativo in sè, con una concezione rivoluzionaria. Il problema della rivoluzione, almeno per un marxista e per un leninista, è anche un problema di alleanze ».

Infine il problema dell'unità politica dei cattolici. E' possibile che sciogliendo alcune contraddizioni ed ambiguità all'interno del movimento sindacale sia possibile arrivare alla rottura del partito dei cattolici? « Io non credo, ribatte Barca, che si possa affrontare questo problema così complesso in una veloce intervista. Posso comunque dire che non sono d'accordo con chi ritiene che basta staccare cinquecentomila voti a sinistra per risolvere il problema del mutamento della situazione politica. Noi invece dobbiamo risolvere e portare a crisi successive l'interclassismo della Dc, tenendo però presente che dobbiamo avanzare su una linea rigorosa ma che abbia anche il massimo consenso. Per essere schematici, posso dire che vedrei con molto interesse una scissione a destra della Dc. Quando noi poniamo l'obiettivo di un mutamento della Dc ed attacchiamo con molta fermezza e durezza la segreteria Forlani, ci poniamo esattamente l'obiettivo di spostare a sinistra l'asse della Democrazia cristiana ».

# ANDREOTTI
## La sintesi politica ai partiti

E veniamo infine ad Andreotti, forse l'uomo più « interpretato » della Dc: alcuni gli attribuiscono grossi disegni conciliari, altri non meno imponenti blocchi conservatori. Ma non è per questo che lo abbiamo intervistato.

Andreotti non nega l'importanza dei fenomeni sindacali del 1969 ma non ritiene sia esatto rapportare ad essi « un certo stato di crisi trasformativa delle strutture politiche ». Ed aggiunge: « Il vedere i sindacati interessati direttamente ai grandi temi della politica — e in modo particolare della politica economica — non è un fatto nuovo, se si pensa a fondamentali posizioni della CISL attorno agli anni cinquanta proprio in difesa di un indirizzo di sostegno del valore della lira che poteva sembrare estraneo e che comunque non era, da un punto di vista di popolarità, producente per gli organizzatori sindacali. Dobbiamo riconoscere che questa nuova dimensione dei programmi sindacali se pone ai partiti una necessità di riconsiderazione del proprio ambito e delle proprie metodologie, consente però una sostanziale opportunità positiva per l'equilibrio della vita pubblica italiana. Certamente ad alcune condizioni. Per quel che riguarda i partiti, essi forse hanno un po' troppo l'abitudine di considerare la propria funzione come legata ai fatti importantissimi ma contingenti delle scelte e delle manifestazioni elettorali.

→

Non è una critica, solo una constatazione. Dopo più di venticinque anni dagli inizi della vita democratica si impone per tutti i partiti un ravvivamento della propria attività ideologica e formativa. Altrimenti si verificano quei cosiddetti vuoti che gli stessi dirigenti sindacali sembrano rimproverare ai responsabili politici. E se ne ha anche una conseguenza negativa supplementare perché se i sindacati sono spinti ad occupare questi vuoti, si interesseranno meno del contatto immediato con tutta la loro periferia aziendale e si rischia di avere una autonomia periferica molto polverizzata che può tramutarsi in vera e propria anarchia non coordinabile ».

E' necessario, chiedo, una riconsiderazione del ruolo del movimento sindacale rispetto agli obiettivi propri della lotta politica? « Non mi pare — risponde Andreotti — che si possa contestare che la sintesi politica spetti ai partiti o più precisamente alle loro rappresentanze negli organi costituzionali. Se così non fosse, noi avremmo una situazione democraticamente sbilanciata perché soltanto alcune forze di lavoro dipendente hanno modo di realizzare una tale consistenza sindacale da poter esercitare con essa una forte pressione politica. Certamente anche le Confederazioni possono svolgere un compito di mediazione tra i diversi sindacati di categoria e tra le unioni territoriali, ma la vera mediazione politica non può che essere fatta dalle sedi politiche ».

Andreotti ritiene che « se il sindacato si muove veramente senza subire influssi dai partiti, l'unità o la pluralità sono in un certo senso un fatto tecnico. Noi ricordiamo — aggiunge — che l'unità sindacale andò in avaria proprio per una impossibilità di mantenimento dell'autonomia del sindacato dai partiti. Oggi dobbiamo dire con molta chiarezza che se attraverso l'unità sindacale volesse crearsi, magari non dichiaratamente o forse anche senza un deliberato proposito in questo senso, un grande partito dei lavoratori, verrebbe ad essere messa in discussione critica la configurazione democratica del nostro sistema costituzionale ».

E' realistico il « timore », diffuso nella Cisl e nella Dc, che l'unità sindacale possa mettere in crisi l'interclassismo della Dc e quindi creare i presupposti per la rottura dell'unità politica dei cattolici? « Il modo stesso con cui lei mi pone la domanda — dice Andreotti — mi sembra illuminante, perché non ipotizza un problema analogo a quello che l'unità sindacale aprirebbe al movimento cattolico, per i rapporti sindacato-partito comunista. Io ritengo che la Democrazia cristiana ed il suo elettorato abbiano ormai una maturazione civile da non temere conseguenze negative da disimpegni del tipo di quelli indicati. Il nostro cemento essenziale è proprio un senso irrinunciabile di libertà che è poi lo stesso che portò coraggiosamente alla creazione della CISL in un momento in cui questo era estremamente rischioso e pesante per i protagonisti. L'interclassismo su cui si può certamente dissentire da un punto di vista filosofico significa proprio in termini politici quel senso di coesione operativa che fu stupendamente illustrato da De Gasperi nel suo ultimo discorso al Congresso nazionale della Democrazia cristiana a Napoli, due mesi prima che morisse. Non è possibile affidare il dominio politico ad una classe in un paese così vario e articolato come il nostro. Io vorrei dire che lo scopo di tutta la nostra azione politica è la creazione di una enorme piattaforma di ceto medio. A quel punto potremo considerare nuovamente il problema degli equilibrî e delle strutture politiche, e forse anche sindacali ».

C'è un collegamento — chiedo al leader democristiano — tra il documento degli ottanta deputati democristiani, presentato all'indomani del comitato centrale del Psi, e l'iniziativa antiunitaria di Firenze della destra Cisl? « Mi scusi — dice Andreotti — ma non è esatto che il documento dei deputati democristiani fosse successivo al Comitato Centrale del Psi, perché già dalla prima settimana di febbraio esso era stato compilato e fatto girare per le sottoscrizioni. Ne ritardammo la discussione per non incidere sui problemi particolari del disimpegno del PRI e del rimpasto governativo. Certamente nella discussione in Gruppo, la tornata ultima del Comitato centrale socialista ha avuto e sta avendo una sua influenza. In pratica si tratta di stabilire quali siano i limiti entro i quali la collaborazione governativa obblighi le forze politiche che compongono la maggioranza, e quali gli spazî lasciati alla libera azione propagandistica e di prospettiva di ciascuno dei partiti. Dovrei escludere un collegamento tra le riunioni e le iniziative del nostro gruppo parlamentare e i movimenti interni nella CISL, ai quali lei si riferisce. Mi sembra normale che un problema così importante e decisivo quale quello della unità sindacale trovi una dialettica di posizioni in coloro che hanno considerato come positivo il metodo della pluralità sindacale e vi hanno dedicato tutte le loro energie ».

Per quanto riguarda l'incompatibilità e i problemi che essa pone alle forze politiche, Andreotti ritiene che « una lunga esperienza testimonia che la vita in Parlamento non contrastava affatto con l'assolvimento tenace e positivo dei propri compiti sindacali per alcuni deputati ». Ricorda positivamente, a questo proposito, l'opera di Di Vittorio, e conclude: « Comunque comprendo anche le ragioni che hanno indotto a questa teoria del disimpegno, ma essa ha ora una fatalità di sviluppo e, da un punto di vista di creazione di un sindacato unitario autonomo, è logica l'esasperazione per così dire del principio. Ma vi è il rischio che una graduale accentuazione di reciproco disimpegno finisca con il creare uno stato di incomprensione, e forse anche di ostilità tra due mondi. Può darsi che si ricreino le correnti all'interno del sindacato unificato se si arriverà a questa decisione e sarà un modo per attutire la rigidità del sistema, ma anche per creare una serie di zone d'ombra preoccupanti. Vorrei concludere con una osservazione che non credo marginale. Anche senza che ce ne rendiamo quotidianamente conto, noi stiamo diventando sempre di più cittadini dell'Europa. Anche per i sindacati un condizionamento — attivo e passivo — di questa realtà si porrà indubbiamente. E' un risvolto che forse offrirà temi nuovi e di grande portata, su cui il dibattito dovrà essere attento e lungimirante. Certo non è un discorso che si limita ai sindacati ».

**F. S.** ■

casa

# Il subappalto di Stato

## Perchè il pacchetto governativo non stronca la speculazione

di Rino Petralia

La presentazione al Parlamento del DDL sulla riforma della casa da parte del ministro Lauricella permette alcune significative osservazioni su una vicenda esemplare sia per l'importanza del tema trattato, sia per una prima valutazione degli sbocchi concreti della cosiddetta politica della riforma. E' bene anticipare subito che tale risultato sembra estremamente deludente: ci troviamo di fronte ad una legge che si iscrive con coerenza nella tradizione normativa fin qui perseguita con risultati fallimentari, che certo non rappresenta, come per un momento si era sperato, un salto di qualità, né sul piano di più avanzati equilibri politico-sociali, né su quello più limitato, ma comunque necessario, di un assetto più razionale della cornice normativa ed istituzionale del settore. L'evoluzione che dai primi incontri governo-sindacati ha portato, attraverso una trattativa di cinque mesi, all'attuale iniziativa legislativa, ha visto infatti progressivamente passare in secondo piano, se non del tutto scomparire, tutti quei motivi che il movimento di massa nell'autunno aveva chiaramente indicato, in favore di una progressiva assimilazione alla prassi corrente della burocrazia del ministero dei LL.PP. Una valutazione, e più ancora, una corretta interpretazione della proposta Lauricella deve quindi misurarsi non tanto sul piano dell'analisi filologica di un testo — peraltro farraginoso e carente anche sul piano della tecnica legislativa — quanto seguire il progressivo scadimento di quei propositi che per un attimo erano sembrati in grado di scardinare una lunga tradizione di dissesti e di sconfitte.

Il punto da cui partire, dunque, è un'analisi del movimento rivendicativo affermatosi nell'autunno sui temi della casa e della politica del territorio: negli ultimi anni, portatore di questi motivi rivendicativi era stato un preciso strato sociale, rappresentato prevalentemente dal sottoproletariato urbano e dalle categorie a reddito fisso più sfavorite, che veniva ad essere discriminato sul piano abitativo, ed emarginato dall'uso della città e dei beni urbani. Era questo strato di popolazione, quindi, a farsi portatore in prima persona delle rivendicazioni e del malcontento che tale situazione originava; inoltre, nella misura in cui si trattava di gruppi sociali scarsamente sindacalizzati, in genere sottorappresentati, anche politicamente, tali agitazioni erano meramente locali ed episodiche.

La caratteristica più evidente delle rivendicazioni dello scorso autunno, che riprendono d'altra parte e sviluppano sintomi e fermenti che erano andati già in precedenza manifestandosi, è che l'iniziativa è passata di mano: è stata assunta infatti da quegli strati operai ed impiegatizi che nella situazione italiana hanno redditi medi, forte sindacalizzazione, forte coesione interna, e che quindi sono in grado di sviluppare il massimo di potere contrattuale e di pressione politica. Automaticamente quindi il problema si sposta: si pone su base nazionale e viene formulato in termini di interesse generale delle categorie che se ne fanno portatrici, un interesse tuttavia che, proprio per la matrice sociale da cui origina, è in grado di rappresentare validamente la grande maggioranza della popolazione.

Appare allora chiaro che a formare un movimento di massa sul tema della casa hanno concorso due ordini di fatti, profondamente diversi fra loro:

*— Da un lato abbiamo la condizione di coloro che ancora sono esclusi dall'uso o dal possesso di una « civile » abitazione; si tratta di gruppi di persone che per l'esiguità del reddito e per la sua incostanza e saltuarietà non sono in grado di accedere ad un'abitazione normale in fitto o in proprietà: sono cioè esclusi dalla dinamica del mercato edilizio. E' cioè la versione « contemporanea » di quelli che un tempo erano i senza tetto, la base umana tradizionale del problema della casa in tutto questo secondo dopoguerra.*

*— Dall'altro abbiamo strati crescenti di popolazione, caratterizzati da un reddito che potremmo definire medio (operai anche di aziende ad alti salari, impiegati di ordine, etc.) che riescono ad accedere all'uso di un'abitazione « normale » con uno sforzo e con un'incidenza sul bilancio familiare sempre maggiore. Per tutta questa seconda categoria il problema si pone in primo luogo in termini di costo d'uso dell'abitazione, cioè di politica dei fitti.*

E' proprio questo secondo aspetto del problema « casa » che ha fatto violentemente opinione pubblica, che ha avuto la capacità e la forza di porre in termini generali e non più solamente locali ed « assistenziali » la necessità di una radicale revisione degli schemi di politica edilizia finora adottati.

Le prime versioni della piattaforma sindacale (cfr. ad esempio, il documento unitario dei sindacati del 23 settembre 1970) interpretano molto chiaramente le motivazioni di fondo del movimento rivendicativo: se da un lato il problema è di un deciso rilancio dell'intervento pubblico in modo da avviare a soluzione il problema delle baracche, delle borgate e coree, →

dell'abusivismo minore, dall'altro l'obbiettivo da perseguire è evidentemente il controllo del costo d'uso dell'abitazione, cioé una nuova politica dei fitti, sia attraverso l'attuazione di un sistema di « equo canone », sia attraverso forme di edilizia convenzionata e cooperativa, sia attraverso l'accelerazione dei programmi di intervento Gescal.

Dalla consapevolezza dei fini da perseguire deriva chiaramente l'individuazione delle « politiche », cioè degli strumenti normativi ed amministrativi necessari: unificazione degli enti, decentramento regionale, una nuova regolamentazione dell'esproprio, il collegamento fra politica dell'abitazione e politica delle localizzazioni industriali attraverso il Cipe. La piattaforma sindacale veniva cioè a delineare lucidamente una strategia globale per il settore, attuabile in tempi brevi e nell'ambito del sistema attuale, pur con significativi spostamenti in avanti del punto di equilibrio. Permetteva dunque da un lato di evitare il ricatto ricorrente dell'alternativa congiuntura-struttura, d'altra parte di aprire naturalmente la strada a più avanzati equilibri in occasione delle scadenze già fissate per la definitiva regolamentazione dei poteri regionali.

Se confrontiamo questa base di partenza con il dettato della proposta Lauricella vediamo come, pur in un certo rispetto formale dei temi posti dal sindacato, sia venuta a snaturarsi profondamente la visione complessiva.

*— Innanzitutto, ci troviamo ancora una volta di fronte ad un provvedimento di natura settoriale che esaurisce i suoi effetti prevalentemente nell'ambito dell'intervento pubblico e non si propone dunque una strategia generale di settore. Ciò è tanto più grave in un momento come questo di crisi incipiente del settore edilizio, perché spezzando il legame fra azione congiunturale e riforma delle strutture si lascia aperto il varco a quegli interventi « di sostegno » che poi finiscono con l'essere i soli realizzati.*

*— In secondo luogo, l'opera di razionalizzazione e snellimento delle procedure è per la parte più qualificante rimandata a future iniziative di legge, con una delega al governo da cui son caduti per la strada tutti gli impegni qualificanti (ad esempio, in materia di unificazione degli enti), per il resto si realizza attraverso un ulteriore giro di vite nei confronti delle già tanto tartassate autonomie locali: in particolare vengono accresciuti a dismisura i poteri dei provveditori regionali alle OO.PP., veri e propri « prefetti del territorio », e si tende sistematicamente ad accentuare le difficoltà di intervento dei comuni a favore degli enti di intervento, che finiranno in pratica con lo svolgere la propria attività in totale autonomia. Alle regioni infine, sono riconosciuti praticamente solo compiti consultivi rinviando ogni effettivo trasferimento di poteri alla futura legge delegata.*

*— Infine, la riforma delle procedure di esproprio che era rimasta l'unico punto qualificante attraverso le diverse redazioni del pacchetto, si traduce in un sostanziale arretramento rispetto alla legge di Napoli: sia per la complessità delle procedure (più di un anno per definire tutta la procedura di acquisizione dell'area, ed ancora tutto il successivo contenzioso) sia per il sistema di indennizzo adottato che è tale da superare in molti casi lo stesso livello di mercato: secondo valutazioni recenti si può tranquillamente arrivare, nel caso di coltivazioni pregiate (fiori, vigneti, primizie) a prezzi di indennizzo fra le 20 e le 30 mila lire a metro quadro.*

Attraverso questi passi indietro e questi progressivi restringimenti del campo di intervento riemergono dunque le tradizionali linee di intervento della gestione amministrativa del territorio perseguita sistematicamente nel corso di questi ultimi anni dal ministero dei LL.PP.

*— L'illusione di poter considerare la politica urbanistica e di sviluppo territoriale come fatto autonomo rispetto alle scelte relative alla localizzazione industriale, allo sviluppo del settore edilizio e, in generale, all'intero quadro della politica economica;*

*— La continua elusione della necessità di riaffrontare in termini politici i limiti da porre alla proprietà fondiaria, tema fondamentale, sostanzialmente dimenticato dai tempi della caduta del progetto Sullo;*

*— Infine, l'assunzione, implicita nella logica dei diversi provvedimenti che ci sono succeduti (circolare di applicazione della legge 167, legge-ponte, decreto sugli standards edilizi) negli ultimi anni, che la causa principale del dissesto urbanistico e degli squilibri edilizi sia riconducibile al cattivo funzionamento degli enti locali. Di qui l'adozione di strumenti di controllo ed il trasferimento di decisioni al centro in forma sempre più spinta e vessatoria.*

La ripresa della vertenza sindacale per le riforme con lo sciopero generale del 7 aprile e l'avvio della discussione parlamentare spostano ora il terreno dello scontro e ripropongono la necessità di un coordinamento fra azione sindacale e ruolo dei partiti di sinistra che finora è completamente mancato, ed anzi qui probabilmente si manifesta uno degli elementi che più negativamente hanno giocato in tutta la vicenda. Il rischio più grande che grava sugli ulteriori sviluppi della trattativa è quello del ricatto congiunturale, non per un astratto rigore illuminista, quanto piuttosto perché il meccanismo che ha retto in tutti questi anni il mercato edilizio è ormai definitivamente saltato per la saturazione della domanda e per la lievitazione dei costi, e non valgono certo a rianimarlo seppur temporaneamente i tradizionali incentivi.

Bisogna creare un nuovo meccanismo di funzionamento del mercato edilizio, che valorizzi nuovi settori della domanda potenziale, finora emarginati: solo in questo modo, azione congiunturale ed azione di riforma andranno veramente di pari passo. Sotto questo stesso profilo va visto il problema dell'intervento delle partecipazioni statali, piuttosto in ombra nel dibattito anche se di fatto ha rappresentato uno dei nodi centrali di tutta l'elaborazione del « pacchetto ».

Nonostante che apparentemente l'iter del provvedimento sulla casa sia ancora incerto ed aperto ad ogni modifica, l'acquisto da parte dell'IRI di « Condotte » e la riorganizzazione di tutto il settore pubblico delle costruzioni attorno ad Italstat, testimoniano di quanto l'esito di tutta la vicenda sia dato per scontato. Ma proprio per questo costituiscono un sintomo preoccupante del grado di autonomia della grande impresa pubblica e privata di fronte al sempre più teorico potere di governo e di indirizzo della classe politica.

Al contrario, è necessario ribadire che solo nel quadro di radicali modifiche dell'attuale struttura del pacchetto, l'intervento delle partecipazioni statali può acquistare positiva valenza e non semplicemente risolversi in un conveniente e colossale appalto di abitazioni e scuole; il senso di tali modifiche non può che essere quello di restituire autonomia ed incidenza ai reali interlocutori del discorso sulla casa: le regioni e gli enti locali, in primo luogo, le strutture di intervento pubblico, attraverso l'unificazione degli enti, in secondo.

**R. P.** ■

*gratuito patrocinio*

# La giustizia come obolo

di Mauro Cappelletti

**1** Il 4 marzo 1971 la Commissione Giustizia comunicava alla Presidenza del Senato il testo, dalla Commissione stessa dopo lunga gestazione deliberato in sede redigente, di un disegno di legge inteso a sostituire l'attuale regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3282 sul gratuito patrocinio. Dopo pochi giorni il Senato approvava il testo medesimo, che dovrà ora passare all'esame della camera dei Deputati. Lo avvenimento merita di essere portato all'attenzione dei lettori di questo periodico, anche perché fu proprio l'*Astrolabio* ad iniziare, il 12 maggio 1968, con un articolo intitolato « Gratuito patrocinio: le cavie della giustizia », una campagna intesa alla critica spietata della vigente scandalosa legislazione in tema di gratuito patrocinio, e alla sostituzione di siffatta legislazione con una disciplina più moderna e adeguata. Indubbiamente sollecitato da questa e da altre critiche, in data 19-11-1968 il Governo sottoponeva finalmente al Senato un disegno di legge n. 323 « per la istituzione del patrocinio statale per i non abbienti ». Su questo disegno di legge L'*Astrolabio* prendeva posizione in varie occasioni, mettendone in luce gli aspetti positivi e quelli, assai rilevanti, negativi, e propugnando sostanziali emendamenti.

Per ben più di due anni è durato quindi l'iter gestatorio del disegno di legge presso la II Commissione permanente del Senato. In questa sede, il disegno n. 323 s'è visto affiancare, ad un certo punto, da un disegno di legge n. 657, d'iniziativa dei Senatori Tropeano, Maris, Terracini ed altri, che proponevano una soluzione per vari aspetti diversa del nostro problema.

E' interessante notare come il testo recentemente sottoposto al Senato, e dal Senato stesso approvato (« all'unanimità », a quanto riportano i giornali), sia il risultato di una convergenza dei due disegni, quello n. 323 d'iniziativa governativa, e quello n. 657 d'iniziativa dell'opposizione di sinistra. Tale convergenza ha significato sotto vari profili un miglioramento del testo approvato, il quale rimane tuttavia difettoso per altre ragioni che non potremo omettere di segnalare.

**2** Vediamo, anzitutto, il disegno di legge nei suoi principali aspetti positivi.

*Primo:* la difesa giudiziaria del povero nei processi civili, penali e amministrativi non sarà più affidata, come fa la legislazione vigente, al mero « dovere onorifico » di un difensore non *retribuito*. Al contrario, alla retribuzione provvederà lo Stato. Per di più, diversamente dalla originaria previsione del disegno d'iniziativa governativa, il testo ora approvato prevede, in conformità del disegno di legge n. 657, che il compenso sia basato sulle tariffe professionali ordinarie, e non su tariffe speciali e ridotte. Come conseguenza, ci si può aspettare che la difesa del non abbiente non sia più destinata ad essere meramente apparente o comunque di qualità e intensità decisamente inferiori a quella delle parti che possono pagare il proprio difensore.

*Secondo:* quanto detto per il difensore vale anche per i « consulenti tecnici, periti, ausiliari del giudice, notai e pubblici ufficiali, chiamati a prestare la loro opera in favore di una o più parti esercenti il diritto di difesa a mezzo del patrocinio statale » (art. 2): anche rispetto a questi soggetti, come rispetto ai difensori, lo Stato assume l'onere delle spese, dei diritti e degli onorari.

*Terzo:* i *requisiti di ammissione* al beneficio del patrocinio a carico dello Stato, sono stati semplificati sia rispetto alla legislazione vigente, sia rispetto al disegno governativo originario. Da un lato, alla « probabilità dell'esito favorevole della controversia o affare » è stata sostituita, secondo la proposta da noi formulata, la formula meno rigida della « non manifesta infondatezza» della causa o affare. Dall'altro lato, allo « stato di povertà » richiesto dalla legislazione vigente si sostituisce « lo stato di non abbienza », e questo stato si presume nei confronti di chi non risulti iscritto nei ruoli dell'imposta complementare e, limitatamente alle controversie di lavoro, previdenziali e agrarie, anche nei confronti di chi sia iscritto nei ruoli di detta imposta per un reddito non superiore a lire due milioni. E' vero peraltro che questo collegamento del sistema del patrocinio statale con i ruoli dell'imposta complementare, suggerito anch'esso dal disegno n. 657, può dar luogo a gravi perplessità, in considerazione delle gravissime deficienze del nostro sistema tributario. Molto meglio sarebbe stato precisare, per lo meno, il carattere non assoluto, ma relativo, della presunzione, e soprattutto aggiungere una clausola come quella che si trova nell'art. 7 del progetto elaborato, d'intesa con lo scrivente, da Vittorio Denti. Secondo tale clausola, anche in casi in cui non operi la presunzione collegata con i ruoli fiscali, « gli organi preposti all'ammissione dei non abbienti al beneficio della difesa in giudizio possono concederlo... a coloro che, per particolari situazioni personali o familiari, dimostrino di non essere in grado di sopperire alle spese della difesa. Gli organi predetti possono inoltre stabilire, in relazione alle condizio- →

ni del richiedente, un suo parziale concorso nelle spese della difesa ».

*Quarto:* le *modalità* della domanda di ammissione al beneficio del patrocinio statale sono radicalmente semplificate nei confronti di quelle, vessatorie, prescritte dalla legislazione vigente. Importante è in proposito soprattutto l'art. 12, commi 4-6, del testo approvato, secondo cui la domanda può farsi anche verbalmente davanti al cancelliere della Pretura del luogo di residenza o di domicilio dell'istante, e il cancelliere provvederà a redigere processo verbale della domanda stessa ed a trasmetterla alla competente Commissione per la difesa dei non abbienti.

*Quinto:* contrariamente alla legislazione vigente, il testo approvato assicura alla parte non abbiente ammessa al beneficio, il diritto di *scelta* del proprio difensore (entro certi limiti territoriali, in complesso ragionevoli, indicati dall'art. 15).

*Sesto:* l'ammissione al beneficio « vale per ogni stadio e grado del giudizio » (art. 9). Diversamente dalla legislazione vigente, non è pertanto richiesta *nuova ammissione* per la proposizione dei mezzi di impugnazione.

**3** Il testo approvato dal Senato purtroppo mantiene però inalterato quello che già denunciammo come « il più grave » difetto del d.d.l. n. 323. Mentre infatti detto testo contiene una disciplina innovatrice e nel complesso accettabile del problema specifico della difesa del non abbiente *in giudizio,* assolutamente nulla esso dispone invece a proposito del problema, non meno importante ed urgente, della *consulenza e assistenza legale stragiudiziaria.*

L'intera riforma viene ad essere, in tal modo, dimezzata e direi quasi decapitata. La consulenza o assistenza pregiudiziale e stragiudiziale, è infatti un elemento essenziale di ogni serio sistema di protezione legale del non abbiente. Essa è indispensabile per offrire al non abbiente un primo orientamento circa i suoi diritti e doveri; per offrirgli un criterio sicuro di comportamento; per sottrarlo al destino di ignoranza che, assai spesso, è triste compagna della povertà e che, nel campo del diritto, si traduce in ulteriori elementi di diseguaglianza e di inferiorità. Al povero, come al ricco del resto, prima ancora che di vincere la causa interessa di non avere bisogno di farla, per aver saputo oculatamente impostare i propri negozî e comportamenti in maniera da sottrarsi a situazioni litigiose.

**4** Uno o due altri difetti, tutto sommato meno pericolosi, possono essere appena accennati. Uno di essi è da ravvisarsi nel mantenimento, almeno presso i Tribunali, di Commissioni assai simili alle attuali « Commissioni per il gratuito patrocinio », composte di due magistrati ed un avvocato (art. 5). Preferibile sarebbe stato, ritengo, sopprimere totalmente tali Commissioni, e in tal modo unificare il sistema di ammissione al patrocinio attribuendo in ogni caso al giudice della causa la competenza a concedere il beneficio, ciò che avviene invece, secondo il testo approvato, soltanto nei giudizi penali e in quelli davanti ai conciliatori (art. 6). Altro palese, sintomatico difetto emerge dall'ultimo articolo del testo approvato, che prevede un onere annuale di mezzo miliardo a carico dello Stato per il funzionamento della nuova legge. Secondo dati di pubblica conoscenza, in Inghilterra il costo per lo Stato del meccanismo della consulenza stragiudiziaria e del patrocinio giudiziario per i non abbienti (*legal aid and advice*), s'aggira annualmente su una cifra di 10 miliardi di lire. Il sistema inglese risale alle grandi riforme laburiste del 1949. Da noi, con una generazione di ritardo si vorrebbe introdurre un sistema non soltanto *dimezzato quanto alla sua funzione* (*legal aid* senza *legal advice*), ma per di più *ridotto a un ventesimo quanto alla sua consistenza finanziaria.* Speriamo che si tratti, dopo tutto, soltanto di una svista, o di un eccesso di ottimistica superficialità nella indicazione dei preventivi, e non di un reale limite d'impegno!

**5** Una valutazione conclusiva del testo approvato dal Senato, non può non dar luogo a gravi perplessità. Da un lato, il testo indubbiamente rappresenta un importante progresso rispetto alla arretrata legislazione vigente. Dall'altro lato, esso è però troppo incompleto per potersi accettare come una valida, progressiva soluzione del problema, sacro e impellente, della accessibilità della giustizia alle classi non privilegiate. Non resta che augurarci, per la verità senza troppa speranza, che l'incompletezza sia sanata dalla Camera, e che tuttavia ciò non divenga una ragione di ulteriore gravi ritardi.

**M. C.** ■

inquinamento

# Don Chisciotte cerca il marcio

**di Giuseppe De Lutiis**

L'inquinamento è di gran moda: tutti ne parlano, tutti ne scrivono. Sembra lontanissimo il tempo in cui *Paese Sera* veniva additato al pubblico disprezzo per le notizie « false e tendenziose » che spargeva sul « preteso » inquinamento del Lido di Roma, e in cui i sindaci si bagnavano sorridenti nel mare di Ostia per dimostrarne l'adamantina purezza. Ora anche i quotidiani più sensibili alla « voce del padrone » gettano strazianti grida di allarme sulla « tragica realtà » delle nostre spiagge, delle nostre falde, della nostra aria. Anche al nord analoga metamorfosi: i benpensati milanesi sanno ormai tutto sul Ricker, sulla sua indagine, su quel venti per cento in più di malati di cancro ed enfisema che « vanta » la città nei riguardi della campagna; il *Corrierone* li ha informati a dovere. Per non parlare delle falde: il processo galvanoplastico è familiare anche al ragionier Bianchi che finora si era interessato solo della azienda e del Milan. Tutto per via di quel cianuro di potassio che bisogna usare per i procedimenti elettrolitici e che poi le industrie scaricano nei fiumi anche se è proibito. Poi come si sa il cianuro viene assorbito dalla terra, va giù giù fino alla falda ed ecco che te lo ritrovi nell'acquedotto e, dice l'assessore provinciale Ferrari, « fra cinque anni chi si fermerà a bere ad una fontanella sarà colto da dolori di stomaco ».

Perché avviene tutto questo? Perché le sostanze scaricate non sono biodegradabili. Per non parlare dell'inquinamento automobilistico: a Roma sono rimasti solo i commercianti di via Condotti a difendere il vessillo della « libera auto in libera strada ». E' indicativo anche il cambio di tono assunto dalla pubblicità delle ditte di carburante: qualche anno fa c'era Modugno che ci incitava a « volare » con una certa benzina; ora invece c'è la ditta che offre la benzina con l'additivo « che dà più chilometri e aria più pulita ».

Questa la situazione, apparentemente più che positiva: la campagna della stampa più avveduta ha convinto le popolazioni della realtà del pericolo e ha costretto anche i giornali più reticenti ad adeguarsi. Sembrerebbe la condizione ideale per mettere alle corde le industrie responsabili e costringerle, una volta tanto, a pagare il danno recato alla società. Ma a guardare bene si scopre che tutta l'operazione è nata e si è sviluppata per il coraggio di pochi, nell'indifferenza e forse ostilità del potere, e quindi non è molto probabile che l'autorità costituita sia disposta ad andare fino in fondo. Chi ha dato il via a quella serie di reazioni a catena che ci ha portato all'attuale presa di coscienza? Il governo, con una serie di provvedimenti tempestivi e articolati? O il Parlamento con una legge un po' più severa e moderna di quella attuale? O forse la Magistratura superiore con un'azione coordinata a livello nazionale?

Niente di tutto questo: solo tre o quattro pretori con una iniziativa personale non priva di rischi e che è andata avanti basandosi necessariamente su una legge inadeguata ed estremamente mite. Ma quello che è grave è la strana ricompensa che è toccata ad alcuni di essi: indagini, procedimenti disciplinari, deferimenti. Le prime notizie arrivarono qualche mese fa: la Procura della Repubblica di Milano aveva aperto un'inchiesta sull'operato di Enzo Tardino e Vincenzo Castiglioni, rispettivamente pretori di Legnano e Milano, che avevano osato portare fino alla denuncia le loro indagini sull'inquinamento dei corsi d'acqua del Milanese. La « colpa » era di aver rivelato alla stampa i nomi di tutti gli industriali, sindaci e prefetti che avevano provocato o lasciato che avvenisse l'incredibile inquinamento dei fiumi lombardi.

Per quanto riguarda il dottor Tardino l'inchiesta assume una gravità particolare poiché parallelamente qualcuno si interessava, non si sa bene a che titolo, delle presunte attività politiche della moglie.

Simile al caso dei pretori milanesi è quello di Adriano Sansa che a Genova ordinò la chiusura ai bagnanti di un enorme tratto di costa. Fulmineamente il Procuratore avocò a sè le indagini e dopo due mesi archiviò il caso: niente batteri, il pretore ha sognato. A questo punto non si può non parlare di un uomo ormai assurto a personaggio, Carmelo Spagnolo, che da dieci anni « impavidamente » difende la trincea del pudore, della tradizione, del potere. Il « personaggio » nacque nel 1960, quando i suoi strali si appuntarono su alcuni film notoriamente osceni e disdicevoli, il più importante dei quali era « Rocco e i suoi fratelli »; poi, saltando le tappe minori della sua diuturna crociata, arriviamo al 1966 quando l'alto magistrato scopre che tre studenti liceali e un preside corrompono la gioventù attraverso il loro giornalino scolastico, *La Zanzara*. Trasferito a Genova l'inflessibile magistrato ha un lieve infortunio: un suo dipendente, il giudice Pietro Snaiderbaur del tribunale di Chiavari mentre svolge indagini sullo yacht di Felice Riva, tra i panfili panamensi alla fonda nel porto ne scopre uno appartenente a un certo Carmelo Spagnolo. A questo punto sarebbe lecito attendersi un intervento dal-

→

l'alto per far cessare l'imbarazzante situazione, e infatti qualcosa succede, ma è il malcapitato giudice che viene prima sospeso dalle sue funzioni e poi trasferito a Catania, dove è ancora in attesa di giudizio. E' appunto a Carmelo Spagnolo che si deve la rapida e « felice » conclusione delle indagini sul mare inquinato del capoluogo ligure.

Ora il personaggio è sbarcato a Roma: al Comune della capitale ci è stato detto che appena arrivato ha chiesto tutte le informazioni possibili sulle industrie inquinanti e sull'attività del pretore Amendola. Che il Procuratore della Repubblica si interessi alla situazione dell'inquinamento di Roma è un fatto che ci rallegra: avrà certamente modo di constatare la disastrosa situazione della costa laziale, del Tevere e dell'Aniene, e avrà quindi modo di prendere provvedimenti ben più incisivi di quelli che ha potuto adottare il pur benemerito pretore.

Qual è comunque la situazione nella capitale e nel suo circondario? E' di qualche giorno fa la notizia che alcune industrie laziali si sono consorziate per poter affrontare meglio il ragguardevole onere che un impianto di depurazione comporta. Fino ad oggi che si è fatto? In pratica nulla: gli industriali contavano sulla propensione tutta italiana ai fuochi di paglia; passata la moda nessuno avrebbe parlato più di inquinamento e le cose sarebbero rimaste perfettamente immobili. Senza contare che c'è una vera convenienza economica a subire «i rigori» della legge piuttosto che impiantare depuratori. Se una multa è « conciliata », raggiunge al massimo le 130 mila lire, e con la penuria di magistrati che c'è, un pretore non potrebbe certo « visitare » la stessa industria più di due, tre volte l'anno.

Ma la ciambella, a quanto pare, non è riuscita: non solo i pretori non hanno dimostrato quella propensione all'oblìo su cui contavano gli industriali, ma pare che avessero predisposto addirittura un « piano » per l'arresto di 28 fra i più grossi inquinatori laziali, che avrebbero così avuto modo, a Regina Coeli, di riflettere sulla vitalità di pochi ma coriacei magistrati, capaci perfino di scovare tra le pieghe del codice un articolo che punisce con l'arresto chi danneggia un bene di pubblica utilità, come è l'acqua.

L'altra novità romana è l'ordinanza del sindaco che ha vietato dal 1 aprile la vendita dei detersivi non biodegradabili. Non che questo fatto risolva il problema, perché è noto che il detersivo degradabile è più velenoso di quello inattaccabile, ma col tempo si dissolve e ci risparmia almeno l'angoscia del futuro. In questo campo non ci sono problemi con le industrie, che hanno da tempo pronti i loro bravi detersivi non biodegradabili, anzi pare che ci tengano molto a farcelo sapere, a giudicare dalle intere pagine di pubblicità su giornali anche di insospettabile tendenza politica.

Perché non li hanno introdotti prima? Nessuno glielo aveva chiesto, rispondono con sospetto candore; ma la verità è che costeranno di più e ovviamente sarà il consumatore a pagare la differenza.

Quanto alle fogne il problema è più complesso: è dal 1951 che si parla di depuratori e in questi anni il Ministro della Sanità aveva inutilmente invitato il medico provinciale ad agire. Ora, dopo che Amendola lo ha incriminato per omissione di atti d'ufficio, si è deciso a procedere. Di conseguenza si è mosso anche il Comune: l'appalto concorso è stato già bandito, entro settembre cominceranno i lavori e per l'estate del 1972 saranno in funzione i due impianti principali. Per allora dunque avremo un'acqua più pulita, ma nel frattempo ci dovremo accontentare di un mare molto « popolato »: a Fiumicino un centimetro cubo d'acqua contiene 25 mila germi, di cui 2 mila colibacilli; a Ostia nello stesso spazio si stipano 330 mila germi, di cui 5 mila colibacilli. Roma dunque è sulla strada buona, ma il problema non può ridursi ad una città: l'Aniene ad esempio arriva nel territorio della capitale già del tutto privo di ossigeno per via degli scarichi industriali di Tivoli, ma in questa cittadina nessun pretore si è preso la briga di curiosare tra gli scarichi delle industrie: il risultato è che l'Aniene resterà inquinato anche dopo che tutte le aziende romane avranno adottato i provvedimenti contemplati dalla legge.

E il resto dell'Italia? Praticamente la nazione intera sta nella stessa situazione di Tivoli. Abbiamo visto che il medico provinciale di Roma non si è mosso finché non è stato a sua volta incriminato; evidentemente aveva « la consegna di russare ».

Se poi dall'ambito giudiziario passiamo alle forme più generali di lotta all'inquinamento atmosferico, le perplessità invece di diminuire aumentano; e forse l'esempio straniero ci aiuta a capire su che strada ci si intende incamminare. Al centro di Tokio sono stati installati dei distributori automatici di ossigeno: quando il mite giapponese si accorge che sta per soffocare, si ferma all'angolo della strada, introduce una monetina e un getto di ossigeno lo rimette momentaneamente in sesto, fino al prossimo distributore o fino a casa, dove un ossigenatore a tre atmosfere lo aspetta mantenendo l'aria fresca e pura in permanenza.

Non è orwellismo di bassa lega, la notizia è vera, ed era prevedibile che prima o poi si sarebbe arrivati a questo. D'altro canto anche in Italia si comincia a vedere su qualche giornale la pubblicità dei depuratori domestici, secondo e più impegnativo passo dopo l'ondata di ozonizzatori che invase il paese qualche tempo fa. Tutta la lotta agli inquinamenti e agli inquinatori rischia insomma di trasformarsi in una nuova industria, quella del depuratore.

Una situazione in un certo senso simile si sta creando nel campo dell'inquinamento automobilistico; le ditte che producono carburante, abbiamo visto, hanno cambiato tipo di pubblicità, ma si guardano bene dall'informarci che a Trento c'è una fabbrica di piombo tetraetile, che è un additivo della benzina, dove gli operai hanno gravi disturbi nervosi che li portano in manicomio dopo pochi anni di lavoro nell'azienda. Tanto meno ci fanno sapere che il piombo tetraetile si aggiunge alle benzine per regolarne la potenzialità, e che si potrebbe benissimo eliminare, sia pure a prezzo di una costosa conversione degli impianti.

E invece continua ad essere emesso da tutti i tubi di scappamento del mondo nella misura complessiva di ben 500 tonnellate al giorno. Il piombo è talmente volatile che è stato trovato anche tra i ghiacci dei poli, sarà quindi inutile dire che è abbondantemente depositato anche nei nostri tessuti, con immaginabili conseguenze sul sistema nervoso. Quello dell'estrema mobilità degli agenti inquinanti non è un fatto nuovo e costituisce un problema nel problema: il Mediterraneo è un grosso bacino chiuso il cui tasso d'inquinamento aumenta a vista d'occhio anche per responsabilità non italiane: il lontano giorno in cui si riuscisse a far varare una legge severa in Italia, il problema per le nostre coste non sarebbe risolto.

**G. D. L.** ■

# Il massacro non rende

**di Michele Emiliani**

La guerra civile, agitata fino ad una settimana fa come spauracchio sia dai nazionalisti di Dacca sia dal generale Yahya Khan, è oggi la tragica realtà del Bengala orientale, meglio noto come Pakistan orientale. La dichiarazione di indipendenza con cui il leader del nazionalismo estpakistano, Mujib, aveva creduto di poter porre fine alla estenuante maratona che per undici giorni lo aveva impegnato insieme al presidente della federazione, meglio sarebbe dire il dittatore militare, si è risolta in un bagno di sangue dall'esito ancora incerto. Comunque vada a finire la lotta tra le truppe dell'esercito pakistano (dove gli originari del Bengala sono stati disarmati) e la popolazione bengalese, fra i carri armati da una parte e i coltelli e bastoni dall'altra, due cose però sono fin d'ora chiare.

La prima è che il prezzo di una vittoria di Yahya Khan sarà l'occupazione militare pressocché permanente di un territorio in cui vivono 70 milioni di persone che quasi unanimamente aspirano all'indipendenza e in gran numero hanno combattuto in questi giorni per ottenerla: solo una mobilitazione popolare pressoché totale, infatti, può spiegare perché l'esercito ancora stenti a controllare il paese nonostante l'aperta accettazione dello scontro frontale.

La seconda è che chi ha ragione in questa guerra civile sono i bengalesi e chi ha torto è Yahya Khan e con lui tutta la classe politica del Pakistan occidentale che in blocco ha appoggiato l'azione di forza. Non solo perché la rivolta dei bengalesi contro vent'anni di sfruttamento, di colonizzazione, di subordinazione agli interessi del Pakistan occidentale trova precisi riscontri nella realtà, ma perché anche in termini di democrazia parlamentare la ragione, cioè il numero di voti, sta dalla parte di Mujib e della sua Lega del popolo che nelle elezioni di dicembre (le prime dopo l'instaurazione della legge marziale nel 1969) hanno ottenuto più del 90 per cento dei voti nel Pakistan orientale e quindi la maggioranza nel parlamento federale, dato che gli abitanti del Pakistan occidentale sono quasi 20 milioni di meno.

Nel momento in cui arriva alla guerra civile, però, la lotta per l'indipendenza del Pakistan orientale è già cambiata di segno, uscendo dal quadro nazionale. E' questo forse il dato più importante che amplia di significato lo scontro fra i due nazionalismi pakistani. La Lega del popolo, il partito di Mujib e dell'indipendenza del Bengala, è stato fino a poche settimane fa il partito della piccola e media borghesia estpakistana stanca di uno sviluppo economico che finora ha favorito esclusivamente le classi medie del Pakistan occidentale: a quest'ultimo sono andati infatti fino ad oggi gli sforzi per l'industrializzazione, gli aiuti dall'estero, il maggior numero di opere pubbliche e di infrastrutture. Gli squilibri si sono aggravati e cristallizzati. Il reddito medio è aumentato in misura assai maggiore nella parte occidentale che è diventata la fornitrice di prodotti finiti contro le materie prime del Pakistan orientale.

La piccola borghesia bengalese vedeva anche restingersi i suoi sbocchi tradizionali nell'esercito e nella burocrazia, i cui quadri sono oggi formati per circa il 90% di pakistani di origine occidentale. Anche le scelte di politica estera compiute da Islamabad contrastano con gli interessi del Bengala: la controversia sempre aperta del Kashmir, vitale per l'economia del Pakistan occidentale ha portato nel 1965 all'interruzione dei rapporti commerciali con l'India e quindi con il Bengala indiano, sbocco naturale della economia estpakistana. Fino alla spartizione del 1947, infatti, i due Bengala rappresentavano un'unica entità storica ed economica, divisa soltanto dalla religione. Identiche sono le radici etniche e la lingua, il bengali. D'altra parte, e la cosa è diventata sempre più evidente negli ultimi anni, la polemica antindiana è patrimonio del Pakistan occidentale, mentre nel Pakistan orientale la controversia religiosa non ha avuto modo di sostanziarsi di altri interessi e anzi veniva a contrasto con essi. Tanto che l'attuale leader della Lega del popolo ha potuto, alcuni anni fa, essere accusato e imprigionato per oscuri complotti filoindiani.

Dietro tutto questo è salita però la protesta delle masse diseredate delle risaie del delta. Chiamate per la prima volta ad una partecipazione politica, hanno scardinato i termini in cui si poneva fino ad ora il problema dell'autonomia del Pakistan, imponendo scadenze ultimative e intransigenti. Era quello che temevano la borghesia estpakistana e Mujib, ma l'atteggiamento duro di Yahya Khan li ha spinti sempre più su posizioni estremistiche di cui poi si sono trovati prigionieri. E' probabile che Mujib non volesse arrivare alla dichiarazione d'indipendenza che avrebbe consegnato la borghesia estpakistana, priva di strutture militari e di consistenza politica, nelle mani di masse in fermento. Ma era troppo tardi per fermarsi ed è dubbio oggi che Mujib e la Lega del popolo siano ancora in grado di controllare politicamente l'evoluzione della guerra civile.

Si delinea dunque nel Bengala pakistano uno scontro di classe ancora confuso e indistinto, ma analogo a quello endemico del Bengala indiano. L'assenza di una metropoli come Calcutta e di una crisi industriale come quella del Bengala indiano lo rende certamente meno netto, ma il probabile sbocco dell'attuale guerra civile, e cioè la guerriglia, con i suoi caratteri di disarticolazione e di scarso controllo centralistico, è forse il veicolo più adatto per accentuare gli aspetti sociali della lotta in corso. Forse proprio la consapevolezza di questo pericolo permetterà a Yahya Khan e a Mujib una ricomposziione dei contrasti. Nè, d'altra parte, sembra possibile una vittoria della popolazione pressoché inerme contro i carri armati. A meno che non intervengani consistenti pressioni internazionali a fermare le truppe di Yahya Khan.

La prima, paradossalmente, può venire dalla grande nemica del Pakistan occidentale, l'India. Indira Gandhi ha molto da guadagnare da un Pakistan orientale indipendente, guidato da un uomo come Mujib, che la sottrarrebbe dall'incubo di una tenaglia strategica, indebolirebbe il Pakistan occidentale, le frutterebbe consistenti vantaggi economici, di cui beneficierebbe proprio la crisi economica del Bengala. Ma ha molto di più da perdere da una guerriglia a sfondo sociale alle soglie di quello stesso Bengala, già agitato da brividi di guerriglia e abitato da popolazioni che parlano la stessa lingua e che hanno problemi non molto diversi anche in termini di rivolta contro il governo centrale che, nel caso indiano, ha disgregato la supremazia industriale del Bengala sul resto dell'India.

Le altre prevedibili pressioni sono quelle delle capitali occidentali preoccupate che lo stato di crisi dei due Bengala faccia compiere un ulteriore passo indietro agli equilibri asiatici, portando la bandiera della rivoluzione popolare fuori dalla penisola indocinese. I rischi non sono solo il Mujib e di Yahya Khan. Attualmente, è ancora difficile calcolarli. All'attivo del generale pakistano e a conferma della sclerosi della vita politica pakistana, c'è l'assenso che le forze di sinistra del Pakistan occidentale, e in particolare il partito del popolo di Ali Bhutto, vincitore delle elezioni nel Pakistan occidentale, hanno dato all'operazione di repressione della rivolta. Ma non sembra che tutto il partito abbia seguito le indicazioni del vertice: secondo alcune fonti giornalistiche scontri sarebbero in corso anche in alcune zone del Pakistan occidentale fra l'esercito e membri del partito del popolo. Qui l'equivoco nazionale non ha più ragione di esistere: se le notizie dovessero trovare conferma e gli scontri estendersi, nonostante le difficoltà assai maggiori, la bomba Bengala si rivelerebbe molto più potente di quanto si poteva pensare a prima vista e la miccia molto più vicina ad estinguersi. Con risultati imprevedibili per il Pakistan intero, per l'India e per tutta l'Asia. ■

*bruxelles*

# Agricoltura: detonatore europeo?

di Guglielmo Angeli

**Corporativismi, interessi pseudonazionali e gravi equivoci hanno reso ambigue le manifestazioni contadine esplose a Bruxelles. Ma resta il problema posto dal disegno di razionalizzazione capitalista che il piano Mansholt è riuscito a fare passare. Tocca ora agli organismi democratici dei contadini: una organizzazione a livello europeo delle rivendicazioni significa il rilancio della lotta di classe nelle campagne, se si vuole imporre una ristrutturazione del settore le cui chiavi di volta siano nelle mani degli interessati. Altrimenti, ogni riforma di struttura può risolversi in una gigantesca sconfitta contadina.**

I centomila contadini che il 23 marzo hanno letteralmente invaso Bruxelles manifestavano certamente contro Mansholt e il Consiglio dei ministri del MEC, ma anche contro la « città ». La condizione contadina non si riassume solamente nelle statistiche delle eccedenze, dei bassi redditi, dell'esodo rurale, della disoccupazione, ecc., ma è fatta anche di frustrazione, di mancata integrazione sociale e di sentimento di esclusione dalla società dei consumi. E così nel centro di Bruxelles sono volate in aria alcune vetrine, sono stati insultati i passanti, saccheggiati un paio di negozi, la polizia ha sparato in aria... e la manifestazione si è conclusa tragicamente con un contadino ucciso e quasi 200 feriti.

Alla televisione alcuni dirigenti del mondo agricolo hanno chiesto la testa di Mansholt; questi è passato al contrattacco, accusando praticamente i vertici di certe organizzazioni contadine di deformare i contenuti del suo piano di ristrutturazione agricola e di tenere nascosta la reale portata dei problemi. I contadini sono stati dunque i primi lavoratori del MEC a manifestare in massa a livello europeo e questo è indubbiamente un fatto nuovo importante con cui tutti dovranno fare i conti. Tuttavia non si può fare a meno di sottolineare anche il carattere ambiguo di questa manifestazione, dove erano rappresentati interessi estremamente contraddittori ed è stato fin troppo evidente il tentativo dei grossi profittatori dell'agricoltura europea di servirsi della massa d'urto contadina per strappare ulteriori condizioni di privilegio. A questa ambiguità di fondo se ne sovrappone un'altra non meno importante: quella cioè della difesa dei cosiddetti « interessi nazionali ». Finché tutti gli organismi democratici dei contadini europei non si renderanno conto che in definitiva una organizzazione a livello europeo delle loro rivendicazioni significa essenzialmente il rilancio della lotta di classe nelle campagne, se si vuole contrapporre agli interessi della grande proprietà, degli intermediari e dell'industria le esigenze di una ristrutturazione del settore agricolo le cui chiavi di volta devono essere attribuite alla massa degli interessati, qualsiasi programma di riforma di struttura rischia di risolversi in nuove e più gigantesche sconfitte contadine.

Mentre Bruxelles viveva le ore della rivolta contadina, protetti da un impressionante schieramento di polizia i ministri del MEC raggiungevano un compromesso che non accontenta realmente nessuno. Questa volta la delegazione italiana ha svolto un ruolo di primo piano nell'interminabile negoziato durato più di 50 ore. Su di essa però pesavano — come abbiamo già accennato in un precedente articolo — le conseguenze di un atteggiamento irresponsabile durato anni, durante i quali l'attuale presidente del consiglio (fornito di una specie di delega permanente per i problemi europei) sottoscrisse impegni di cui forse non conosceva la reale portata ma che comunque rispondevano ad una concezione cara alla classe dirigente dc che fin dai tempi di De Gasperi ha visto nella costruzione dell'Europa essenzialmente l'elemento stabilizzatore di politica interna. Gli accordi che gettarono le basi dell'agricoltura europea furono quindi sottoscritti dall'Italia in una situazione in cui all'incompetenza e all'inefficienza (malanni antichi della nostra burocrazia) si aggiunse una precisa volontà politica di mascherarsi dietro l'alibi europeo per favorire i soliti interessi di pochi ed eludere le risposte ai reali problemi del paese.

A questo proposito, un esempio tra i tanti: nel 1964 il governo di Bonn, spaventato dal continuo salasso finanziario della politica agricola comune, ma interessato nel contempo al mantenimento di un certo livello dei prezzi, propose di bloccare gli stanziamenti — sia pure modesti — che il Feoga destinava già ad interventi isolati sulle strutture e che del resto interessavano ben poco i tedeschi data la relativa efficienza della loro agricoltura. La proposta tedesca ottenne anche l'appoggio degli italiani che, « per quanto incredibile possa sembrare », pensavano o facevano finta che l'agricoltura italiana fosse largamente autosufficiente. Fu solo quando cominciarono a piovere le dolenti note del nostro contributo al sostegno dei prezzi comunitari che l'Italia (la

quale l'anno scorso raggiunse i mille miliardi di deficit della bilancia alimentare) si accorse di essere un paese importatore e che di conseguenza non aveva interesse a sostenere i prezzi ma piuttosto a sviluppare e razionalizzare le sue strutture produttive. Tonti? Sì, ma fino ad un certo punto. Naturalmente della politica dei prezzi anche in Italia c'è chi ne ha tratto profitto.

E' con questo penoso background che la delegazione italiana si è presentata all'ultimo negoziato da cui è scaturito l'ormai noto compromesso. Sono stati dunque previsti da una parte aiuti in favore di quegli agricoltori che vogliono costituire una « azienda agricola redditizia » e per la quale siano in grado di presentare un piano di sviluppo che dimostri che alla fine di un periodo di sei anni l'attività dell'azienda potrà consentire livelli di reddito comparabili a quelli degli altri settori economici della regione. D'altra parte sono state previste per coloro che abbandonano la terra delle indennità alle quali nel caso di persone di età compresa fra i 55 e i 65 anni si aggiunge una speciale indennità detta « di partenza » di circa 400 mila lire annue. Il finanziamento comune di dette riforme non andrà oltre il 25%, ad eccezione delle indennità di partenza dalle zone depresse (soprattutto italiane) che saranno invece finanziate a concorrenza del 65%.

Che giudizio merita il compromesso faticosamente raggiunto a Bruxelles? Benché per la prima volta si sia finalmente legata la politica di sostegno dei prezzi a quella di riforma delle strutture, la prima rimane di gran lunga privilegiata rispetto alla seconda. Infatti per le strutture non verrà speso un soldo di più di quanto non sia già stato iscritto nel bilancio della comunità. Si tratta di circa 285 milioni di dollari all'anno cui va aggiunto un residuo di fondi non ancora spesi di circa 335 milioni di dollari. Mentre le somme spese annualmente per il sostegno dei prezzi si aggirano sui tre miliardi di dollari. Per quanto riguarda poi la costituzione di aziende agricole moderne e razionali, gli aiuti previsti non saranno certamente sufficienti ad attenuare la selezione imposta dalle forti esigenze di autofinanziamento, che in definitiva favoriranno ancora gli agricoltori più ricchi.

Inoltre, continuando ad aumentare i prezzi dei cereali — sia pure in misura questa volta inferiore a quello della carne — si è rinviata ancora una volta la soluzione del problema del rapporto fra i prezzi delle produzioni animali e quelli delle produzioni vegetali che avvantaggiano in primo luogo i grossi proprietari. Come è noto infatti l'unico settore importante in cui la comunità è importatrice è quello della carne e una delle maggiori difficoltà che incontrano gli allevatori europei (molto spesso piccoli proprietari) è dovuta proprio all'alto costo dei cereali, principale componente nel costo globale della produzione animale. Infine il consiglio dei ministri dei Sei ha accantonato le proposte della commissione relative all'introduzione di una « indennità complementare di reddito », che avrebbe dovuto affiancarsi alla politica dei prezzi. In realtà, per cominciare a risolvere la crisi dell'agricoltura, la politica di sostegno dei prezzi dovrebbe essere sostituita con quella di sostegno dei redditi, e ciò naturalmente nell'ambito di una politica di riforme di struttura. Se poi questo sostegno fosse calcolato in funzione dei rendimenti medi, non solamente si salvaguarderebbe il reddito agricolo, ma soprattutto se ne migliorerebbe la distribuzione.

In definitiva, cosa significherà per i nostri contadini questo timido inizio di riforme di struttura? Gli altri paesi della comunità dispongono già in generale di una serie di misure spesso più perfezionate di quelle adottate sul piano europeo, soprattutto per quanto riguarda l'indennità di partenza.

In tale materia invece l'Italia non ha nessuna legislazione. Dal momento che il piano di riforme europeo ha una durata limitata a quattro anni e che inoltre il finanziamento comunitario interverrà a posteriori e su presentazione di fatture, si corre il rischio, data la lentezza della macchina burocratica italiana, di non riuscire a beneficiare di tale finanziamento. Mentre si contribuirà certamente a pagare le riforme dei nostri partners. Ipotesi troppo pessimista questa? Speriamo. Ricordiamo ad ogni modo che l'Italia da oltre un anno non è in grado di giustificare in sede comunitaria la spesa di 87 milioni di dollari ricevuti dal Feoga come contributo « una tatum » per l'ammodernamento delle strutture dei settori dell'olio d'oliva e della frutta e verdura. I nostri partners, di fronte all'imbarazzo dei rappresentanti italiani, hanno dato prova di molto « fair play » accettando di aspettare questo famoso rendiconto fino al 31 dicembre 1973. Ma nel frattempo hanno anche bloccato gli altri 46 milioni di dollari già stanziati per la Italia.

Il compromesso raggiunto a Bruxelles tuttavia viene presentato come un primo importante passo avanti verso la realizzazione del piano Mansholt e va dunque visto anche in questa prospettiva. Ciò ci porta quindi ad esprimere un breve giudizio e sul piano Mansholt e sulle sue possibilità di realizzazione. Ovviamente questo piano si inserisce in un disegno teorico di razionalizzazione capitalistica dell'agricoltura. E in questo senso è di una logica perfetta. Ridotto all'essenziale, il suo obbiettivo è di integrare completamente l'agricoltura nel modo di produzione capitalista attraverso i meccanismi della legge del profitto, del mercato e della concorrenza. Ma esso incontra due limiti, uno esterno e l'altro interno. Il primo è rappresentato dalle resistenze opposte dagli interessi corporativi e da quegli strati parassitari che ruotano intorno all'agricoltura e infine dalla necessità per la classe dominante di inchiodare alla piccola proprietà contadina milioni di persone considerate come sicuro serbatoio di voti moderati. L'altro limite è rappresentato dal fatto che il piano Mansholt, non essendo inserito nell'ambito di una pianificazione generale, non è in grado di offrire una sistemazione socialmente accettabile per coloro che sono costretti ad abbandonare la terra. Nella logica dell'economia capitalista, a ciò si oppone infatti da un lato il costo di una tale operazione e dall'altro l'interesse a mantenere in una situazione di continua disponibilità e mobilità una parte importante della manodopera.

Di questo limite del resto si rende conto lo stesso Mansholt, il quale non affronta seriamente nè il problema dello sviluppo globale delle regioni rurali nè quello dei mezzi per controllare una industrializzazione necessaria al mantenimento del pieno impiego. Malgrado tutto però il piano Mansholt ha il merito di porre sul tappeto quasi tutti i problemi dello sviluppo della agricoltura su scala europea. In questo senso può non solo costituire il punto d'avvio di una più ampia discussione di tutta la sinistra socialista europea, ma nella misura in cui verrà — sia pure parzialmente — realizzato, esso può accelerare nelle masse contadine la presa di coscienza di una proletarizzazione continua e quindi favorire le condizioni per una unità di lotta con la classe operaia.

**G. A.** ■

# Aspettando Peron

## La dinamica e le speranze dell'ultimo golpe

di Gino Melchiorre

**Il movimentatissimo teatro politico dell'America Latina ha avuto un nuovo improvviso colpo di scena. Il presidente della Repubblica Argentina, Roberto Marcelo Levingston, è stato deposto da un « golpe » militare e sostituito alla direzione politica del paese da una Giunta formata dai capi di Stato Maggiore delle tre Armi. Il tutto è accaduto a conclusione di due settimane di scioperi e violente manifestazioni sindacali che rivendicavano nella città di Cordoba aumenti salariali e il rinnovo dei contratti di lavoro, fissato per la fine di marzo. Le cause che hanno portato a questi avvenimenti si sono sviluppate, in realtà, in modo abbastanza indipendente le une dalle altre. A Córdoba, che già vide nel maggio-giugno 1969 sanguinosi scontri tra operai e polizia, tra esercito e studenti, si sono verificati, sia dall'inizio del '71, i fermenti più rilevanti. Negli stabilimenti della Fiat Concord tre operai furono licenziati per cause ingiustificate; i dirigenti sindacali** sindacali che ne reclamavano la riassunzione subirono lo stesso trattamento, 2.500 operai scesero in sciopero e l'intera categoria minacciò ulteriori sollevazioni. Il presidente Levingston proclamò allora lo stato di emergenza nella città, ma alla fine — anche se gli operai non furono riassunti — si riuscì a comporre in qualche modo la vertenza senza disordini particolarmente gravi. Più recentemente, ai primi di marzo, circa centomila lavoratori scendono di nuovo in lotta per il non raggiunto accordo sugli adeguamenti salariali al crescente costo della vita; per le strade di Córdoba di nuovo gli operai si trovano insieme con gli studenti, intervenuti nella manifestazione di piazza sia per esprimere la loro solidarietà, sia per protestare contro la recente nomina a governatore della provincia di José Uriburu, avvocato di note tendenze conservatrici. Gli scontri che ne seguono sono particolarmente violenti, ancora una volta l'esercito interviene nella disputa presidiando la città che, a seguito di due settimane di tafferugli, lamenta un bilancio di due morti, una sessantina di feriti, 400 arrestati e lo stato permanente di emergenza. Il presidente annuncia in seguito le dimissioni di Uriburu e la nomina a nuovo governatore del contrammiraglio Guzdén il quale, seppure vanta una verginità politica, resta sempre un militare.

Intanto a Buenos Aires gli avvenimenti stanno ugualmente precipitando a sfavore del presidente della Repubblica Federale. Nel gennaio scorso, l'ex Sindaco Oscar Alende, in una conferenza tenuta al ministero degli Interni, dà notizia di una minaccia di colpo di Stato da parte di non meglio specificati monopoli stranieri, poco dopo aver partecipato a una colazione nel Palazzo del Governo con lo stesso ministro Arturo Cordón Aguirre e con il capo di Stato. A distanza di poche ore fa eco alla sua dichiarazione quella dell'allora governatore della provincia di Córdoba, Bernardo Bas. Di ritorno dalla capitale, egli annuncia che le misure prese dal governo a favore delle industrie nazionali hanno causato negative reazioni da parte dei monopoli stranieri in Argentina, che attentano alla sicurezza dello Stato.

Quali sono poi queste misure protezionistiche? In realtà, poche e improbabili cause per tanto allarme.

Nel settore petrolifero era stato deciso che l'YPF (Yacimientos Petrolìferos Fiscales) sfruttasse al massimo le proprie raffinerie, cedendo ad imprese private solo il prodotto in sopravanzo; ma questa era una norma che faceva parte della legge sugli idrocarburi stabilita da Juan Carlos Onganía, predecessore di Levingston, sebbene fosse rimasta lettera morta dal 1968. La legge prevedeva inoltre la concessione di aree alle imprese nazionali o straniere, statali o private, interessate alla prospezione per nuovi giacimenti. L'industria statale fu poi la sola che si dedicò a queste ricerche, avendo quelle private (ESSO, SHELL) già il controllo sulla raffinazione e la distribuzione del greggio estratto. Fu quindi solo rispolverata la disposizione con un provvedimento abbastanza peregrino, poiché lo stesso Levingston fino al '70 si era mostrato generosissimo verso la ESSO e la SHELL.

In realtà le rivelazioni di gennaio, a seguito delle quali le forze armate non avevano comunque disposto nessuna iniziativa, ma soprattutto gli ultimi avvenimenti di Córdoba si presentavano utili per un estremo tentativo di Levingston per salvare la sua precaria situazione e la sua approssimativa politica. Da una parte gli avvenimenti obbligavano le forze armate a occuparsi di sedare tumulti eversivi e dall'altra gli lasciavano uno spazio sufficiente per tentare di rabberciare una estemporanea alleanza con le forze nazionaliste, passando magari sulla testa degli operai e dei sindacati. Gli si presentava inoltre l'occasione per disfarsi dell'incomoda presenza del generale Lanusse, comandante dell'esercito, destituendolo dal suo incarico per non aver saputo controllare i tumulti di Córdoba. Il generale Levingston cercava inoltre in questo modo di attirarsi il favore della media borghesia che era stata la più economicamente colpita dall'afflusso di capitale straniero cui Lanusse o Onganía avevano spalancato le braccia tra il '66 e il '70, ma era già troppo tardi. Egli avrebbe

fatto forse meglio a continuare con la politica che lo aveva contraddistinto nel suo pur breve passato, cioè in pratica non facendo nulla, e forse proprio su questo contava la stessa Giunta quando tolse la sedia presidenziale a Onganía per porgerla a Levingston; ma era giusto togliere anche lui per una lagrimetta nazionalista? Il fatto è che intanto altro era cambiato all'esterno dei gruppi di potere militari e civili.

In passato l'oligarchia fondiaria argentina aveva per lungo tempo tenuto le leve del potere economico e politico, seppure le alte rendite differenziate, tipiche delle Pampas, tendevano — in favorevoli congiunture del mercato internazionale — a permettere una vasta distribuzione della ricchezza e a promuovere riforme a favore dei ceti medi legati a quella e in qualche misura anche dei salariati agricoli in un periodo di accettabili livelli di occupazione. In seguito la ristrutturazione del mercato mondiale e il notevole deterioramento dei traffici mercantili posero fine a questa politica vagamente liberale. Quando, dopo la caduta di Perón, l'oligarchia riprese il controllo economico del paese, le condizioni generali erano ulteriormente cambiate, per quanto questa riuscisse comunque a tenere legati a sè i vecchi settori connessi all'esportazione agricola che pure avevano lottato per una maggiore democratizzazione all'interno del sistema oligarchico. Fu iniziato lo smantellamento di tutte le misure del peronismo adottate in favore di una politica protezionistica che prevedeva la nazionalizzazione di parte del reddito complessivo delle industrie di base e il reinvestimento in crediti a piccole e medie industrie secondarie nel quadro di una economia sostitutiva delle importazioni. Ma la liberalizzazione dell'economia argentina in opposizione al peronismo portò come conseguenza anche l'afflusso di capitale straniero, in particolare nordamericano, a favore di gruppi monopolistici. Si formarono così nuovi settori economici opposti non solo alla media borghesia nazionale indipendente nata dal '45 al '55, ma anche all'oligarchia fondiaria strutturata ancora in forme precapitalistiche. La liberalizzazione delle industrie di base e l'introduzione del capitale monopolistico nordamericano — minando le basi economiche dei ceti medi e della piccola e media borghesia industriale — portò inoltre ad una radicalizzazione politica di questi settori.

In tempi più recenti, un lungo periodo di recessione economica e l'installazione di grandi centri industriali con nuovi criteri nell'organizzazione del lavoro e l'impiego di moderni mezzi tecnologici portarono rapidamente a un crescente livello di disoccupazione nella classe operaia, le cui istanze si trovarono a coincidere con quelle dei ceti medi e della piccola borghesia in via di soffocamento. Si produssero allora notevoli spaccature, soprattutto nei partiti politici tradizionali di sinistra, rimasti a lungo in un immobilismo strategico, retaggio di antiche collaborazioni coll'Unione Democratica (di cui in passato avevano fatto parte, assieme all'Unión Cívica Radical e al Partido Demócrata Progresista) e per suggestioni riformistico-liberali all'interno di governi che avevano concesso agli studenti una partecipazione nella amministrazione universitaria, e a socialisti e comunisti posizioni di relativo potere nei sindacati, mentre redigevano liste di proscrizione tra i peronisti e sparavano sui militanti politici rinchiusi nelle prigioni di Stato. Il Partito Socialista si scrisse in Partito Socialista Democratico e in Partito Socialista Argentino che a sua volta generò il Partito Socialista Argentino di Avanguardia, il quale subì infine nel '63 un processo ameboide, frantumandosi in piccoli gruppi. Il Partito Comunista, dopo la profonda crisi nel '63, diede origine nel '67 al Partito Comunista Rivoluzionario.

All'esterno di tutti questi vi fu inoltre una proliferazione di gruppi più o meno estremisti e illegali. Si spacca anche l'unità delle organizzazioni sindacali, il cui spazio di manovra si era andato via via stringendo nella misura in cui venivano al pettine i nodi fondamentali di un'economia di capitalismo dipendente. Nel '68 la Confederazione Generale del Lavoro si scinde in due gruppi distinti di opposizione aperta al governo e di parziale collaborazione. Ma ormai il deterioramento economico della stessa media borghesia riformista e l'inflazione galloppante avevano logorato il sostegno ideologico delle tendenze liberali del governo e ne smascheravano gli aspetti mistificatori. Nel maggio-giugno '69 i sindacati ritrovarono di fatto l'unità e gli avvenimenti di quel periodo costituirono anche un momento di unificazione tra operai e studenti.

Negli ultimi tempi inoltre sono venute ad aggiungersi alle cure governative le molteplici e clamorose azioni dei gruppi di guerriglia, i quali — richiamandosi per la maggior parte a una comune matrice peronista — incontrano un favore crescente tra la popolazioni nella misura in cui aumenta il generale malcontento verso il regime militare. Infatti sempre più viene auspicato un ritorno anche a schemi politici sorpassati che comunque meglio garantiscano una maggiore occupazione, una più equa ripartizione dei profitti e un aumento dei redditi medi; istanze queste cui il governo militare di turno oppone un vago liberalismo e un improbabile sviluppo industriale all'ombra del capitalismo imperialistico. Non a caso quindi la minaccia del colpo di Stato del gennaio scorso fu annunciata per suggerimento di Levingston da uno dei leader della Unión Cívica Nacional Intransigente, il partito che portò al potere nel '59 Arturo Frondizi, deposto poi nel '61, poco tempo dopo aver chiesto e ottenuto un lungo colloquio con Ernesto Guevara. Non a caso, sin dai primi giorni di marzo, si faceva il nome di Francisco Manrique, uno dei capi dell'insurrezione antiperonista, quale papabile alla carica di Primo Ministro, ventilata quale sostituzione alla funzione presidenziale. Non a caso chi ha tirato le fila degli ultimi avvenimenti è il generale Alejandro Lanusse, che ha sempre mantenuto il controllo delle Forze Armate sin dal '68, noto oppositore del peronismo, imprigionato durante quel regime.

In questa situazione, sia l'elezione di un Primo Ministro o l'indizione di nuove elezioni presentano aspetti quantomai incerti. L'unica prospettiva positiva nei recenti avvenimenti argentini è data dall'ulteriore prova di forza fornita da operai e studenti, anche se sono stati mobilitati su obiettivi abbastanza arretrati, proposti da sindacati e partiti che stentano a cucire una qualche strategia intorno alle poliche fantasma degli ultimi governi, i quali sono stati comunque tutti funzionali e univoci nell'appoggio alla penetrazione e al controllo imperialista dell'economia nazionale. Ma anche indipendentemente dai partiti marxisti-leninisti tradizionali, secondo le indicazioni castriste, si sono sviluppati movimenti estremisti di opposizione. Rintracciare in questa aggrovigliata confluenza di fattori molteplici un'avanguardia politica che possa razionalmente interpretare e lucidamente guidare le masse in un processo rivoluzionario concretamente socialista rimane ancora abbastanza problematico.

**G. M.** ■

*gli usa e l'sst*

# Morte di un «elefante bianco»

**di Gino Speciale**

Il supersonico americano non si farà più. Si dice che qualcuno, fuori degli Stati Uniti, potrebbe rilevarne il progetto o associarsi alla sua realizzazione ma il discorso ha tutta l'aria dello sfogo di chi è stato battuto in modo sfacciato ed inopinato. E' successo un caso simile a quello registrato dalla Rolls Royce all'indomani del fallimento del suo motore Rb-211; immediatamente qualcuno ha parlato di apertura dei britannici verso l'Europa.

E' caduto un altro « elefante bianco » costato 850 milioni di dollari (530 miliardi di lire) prima ancora di essere uscito dal tavolo di disegno del progettista. Gli esperti sostengono ora, non senza argomenti validi, che se il modo con cui si è giunti a questo epilogo appariva ieri incredibile al di qua dell'Atlantico, il danno che ne subirà l'economia americana sarà trascurabile. Sarebbe stato assai più rilevante tra qualche tempo se si fosse deciso nel frattempo di andare avanti. Ci si è fermati a tempo, — sembrano dire gli intenditori in America. Oggi dell'abbandono dell'SST (questa è la sigla del supersonico) sono responsabili i politici ma la decisione sembra disincagliare la Boeing da una linea operativa eccessivamente rischiosa e la rende disponibile per nuove e più agibili idee.

Restano in piedi, il *Concorde* ed il *Tu-144:* i supersonici franco-britannico e sovietico già sviluppati al livello dei prototipi. Essi potrebbero essere rilanciati dalla decisione americana e garantirsi una fetta di mercato meno aleatoria di ieri. E' questa un'ipotesi cui molti non credono; non per nulla le prime reazioni del massimo dirigente dell'*Aerospatiale,* la società francese che costruisce il *Concorde,* all'abbandono dell'SST sono state preoccupate. Non sono mai apparsi convincenti i costi dei vari modelli di supersonico messi a punto in occidente e gli argomenti sovietici non sono mai stati gratificati di seria attenzione. Una volta immesso sulle rotte commerciali, quale sarebbe il reale costo operativo di un tale mostro? Il fatto che sia nel caso americano come in quello franco-britannico i costi di sviluppo siano andati alle stelle ha sollevato più di una perplessità sulla bontà dell'operazione commerciale.

L'economista Samuelson, un personaggio molto ufficiale in USA, ha dichiarato che realizzare l'SST sarebbe stato una « follia » dal punto di vista economico. L'industria aerospaziale americana perde nel complesso 13 mila dipendenti e certamente delle risorse importanti ma evita il rischio del tracollo cui si sarebbe esposta puntando i suoi sforzi sul supersonico.

La scena europea è tutt'altro che tranquilla in questi giorni. Francesi ed inglesi visibilmente esitano ad impegnarsi nella fase di pre-produzione del *Concorde.* Le prove condotte sinora in volo sui prototipi si dice siano state rassicuranti, ma i britannici non mostrano molto entusiasmo sul futuro dell'aereo. Il costo di sviluppo, previsto nel '62 — quando si decise di realizzare il progetto — in poco più di 300 miliardi di lire, ha già raggiunto i 1.250 miliardi e non si riesce nemmeno a valutare quale sarà il plafond dove s'arresterà.

L'ex-ministro laburista della tecnologia, Wedgwood Benn ha recentemente dichiarato che il *Concorde* sarebbe da tempo fuori causa se per lo sviluppo del suo motore (l'Olympus) si fossero prese le stesse precauzioni di natura commerciale che sono state assunte prima del lancio del motore Rb-211. I fatti, però, hanno dimostrato che non bastano nemmeno le precauzioni a salvare dal fallimento un progetto arrischiato.

In una scena di sfacelo come quella qua richiamata un ruolo abbastanza curioso se lo assume il Tu-144: si tratta del supersonico destinato al trasporto civile realizzato dai sovietici. L'aereo deve aver quasi concluso la sua fase di prova in volo secondo quanto rivelano le fonti ufficiali moscovite e potrebbe essere pronto per i voli commerciali fra un anno o due. I commenti che giungono da Mosca sono incredibilmente positivi. Si dice che le autorità politiche russe contano di penetrare con un tale aereo nel mercato aeronautico occidentale. Sarebbe la prima volta che un prodotto di tecnologia avanzata nato al di là dell'Elba trovi modo di affermarsi in occidente. Una tale affermazione di prestigio ripagherebbe, secondo le stesse fonti, ampiamente i costi dell'operazione.

Balza subito alla riflessione un appunto. Una macchina rivelatasi eccessivamente costosa in America ed in Europa e difficile da sfruttare commercialmente per la sua debole taratura economica non costituirebbe in un paese comunista una « follia ». Se dovesse rivelarsi realistico questo discorso, avremmo il bel risultato che le macchine giudicate « superflue » in occidente sarebbe Mosca a realizzarle. Come punto di arrivo della rivoluzione di ottobre non si poteva offrire di peggio. Ma è il caso di passare ad un discorso di carattere più generale. E' venuto il momento di chiedersi come mai si è giunti alla scelta del supersonico. La risposta non è poi tanto difficile: erano a corto di idee i gruppi di progetto della grande industria aeronautica ed hanno optato per il più difficile. Agli inizi degli anni sessanta si è scelto un aereo estremamente veloce per i decenni a venire, quasi nello stesso momento in cui si guardava alla luna come nuova frontiera. Delle decisioni di carattere aziendale sono state trasformate in impegni prioritari di governo ed il contribuente è stato solo chiamato a pagarne il conto.

Non era una scelta tecnologica di sicuro significato sociale, ma a chi poteva ciò realmente interessare? Le cose si sono complicate strada facendo ed è stato sicuramente un bene. Ora si prende atto che i rischi in materia di sviluppo di nuova tecnologia è bene che si corrano; se però non c'è una realistica motivazione del loro vantaggio sociale può benissimo capitare che prima o poi i nodi vengano al pettine, anche in un Paese dotato di risorse immense come l'America.

Assistiamo da qualche tempo ad una serie di fallimenti clamorosi: la luna, l'impegno spaziale europeo, quello nucleare dei sei paesi della Comunità, l'SST ed il *Concorde.* Ciò che appare debole in tutti questi casi è la motivazione sociale delle scelte. E' sperabile che la lezione serva per il futuro. ■

*turchia*

# L'ordine Nato regna ad Ankara

**di Gianpaolo Calchi Novati**

Gli accademici della purezza della NATO si stanno chiedendo se il nuovo governo turco corrisponda ai requisiti « democratici » di rito: l'intervento dei militari del 12 marzo non è stato un vero colpo di stato; il presidente del Consiglio è stato regolarmente designato dal presidente della Repubblica dopo alcuni giorni di consultazioni, è un membro del Parlamento, proviene dal partito d'opposizione, che nello schieramento dei partiti turchi occupa lo spazio del centro-sinistra. Che di più? Tanto più benvenuto dunque l'ultimatum dell'esercito se è vero — come si dice ad Ankara con insinuazione un po' sospetta — che esso ha sventato, anticipandolo, un complotto « rivoluzionario » degli ufficiali « nasseriani » o « peruviani ». In Turchia c'è una tradizione militare che si richiama all'epopea kemalista, e puntualmente si è riparlato di una sterzata impressa dai militari nel nome del kemalismo. Il kemalismo è popolare, anzi populista, e il « pronunciamento » delle forze armate fa la figura di una scelta progressista: con sicuro senso dell'effetto, del resto, il proclama del capo di Stato Maggiore dell'esercito che ha poi indotto Demirel a dimettersi denuncia non solo l'inefficienza operativa del governo e lo stato di confusione nel paese ma anche le sue inadempienze in fatto di riforme sociali, così ufficiali da essere iscritte nella Costituzione del 1961. Questa connotazione dell'esercito diventa ancora più stringente se si pensa che il governo del Partito della giustizia aveva osato resuscitare tutti gli spettri del famigerato regime di Menderes contro cui l'esercito era già intervenuto nel '60 e che più in generale Demirel non aveva esitato a compiacere gli interessi più retrivi della società turca pur di accaparrarsi voti e favori.

Dato per scontato il carattere conservatore del governo Demirel, però, questa conclusione sul kemalismo merita quanto meno una verifica. Anzitutto il kemalismo non è una categoria assoluta e immutabile. Negli anni '20 e '30 la politica di Mustafa Kemal risultò obiettivamente rivoluzionaria perché si proponeva di far uscire la Turchia dalle condizioni semifeudali in cui vegetava malgrado le riforme tecniche di Abdul Hamid o dei « giovani turchi », nonché dalla dipendenza semicoloniale nei confronti delle potenze occidentali, che si servirono della Grecia a scopo strumentale. Il nazionalismo antiottomano, l'abrogazione del califfato, la laicizzazione, l'introduzione di un ordinamento scolastico ispirato agli Stati europei, l'industrializzazione, l'avvicinamento non importa se tattico o ideologico alla Russia bolscevica avevano la loro ragion d'essere nella parola d'ordine della modernizzazione, ma questa aveva il suo limite nella coincidenza con gli interessi di una classe senza veri sbocchi popolari. Una volta riformato lo Stato in senso sommariamente moderno, il governo di Ataturk poté solo autoperpetuarsi, cullandosi nei miti per non confessare il proprio sostanziale immobilismo. Il passaggio, dopo la guerra, dai repubblicani del popolo di Ataturk e Inönu ai democratici di Bayar e Menderes fu la risposta, improduttiva, delle masse deluse da un sistema inariditosi in una stanca ripetizione di valori di difficile comprensione.

*L'esercito turco*

I conati, l'instabilità, l'involuzione anche, di cui la Turchia è stata protagonista dal 1950 in poi vanno ascritti alla crisi di crescita di un paese sottosviluppato incamminato verso una via di tipo capitalista con sacche residue di feudalesimo. Il kemalismo aveva rappresentanto al più il momento dirigista per dotare lo Stato delle necessarie infrastrutture. Per il resto la diffidenza istintiva verso i capitali stranieri dell'élite che aveva conosciuto le delizie dei prestiti europei all'epoca dei sultani non consentiva molti margini per uno sviluppo sostenuto, mentre era andata perduta la molla per completare il processo su un piano autenticamente rivoluzionario. Menderes non si fece invece nessuno scrupolo: messa da parte la rivoluzione, furono gli anni del *boom,* dell'afflusso tumultuoso dei capitali americani, dell'avvio dell'industrializ- →

zazione, e naturalmente dell'adesione alla NATO come contrappeso. Ma Menderes commise l'errore di concedere troppo all'anima rurale della Turchia, con quanto di oscurantista, antimoderno e superstizioso c'è in un mondo dominato dai notabili musulmani e dai proprietari fondiari che si sforzano di convincere i contadini dell'ineluttabilità della loro sorte. Errore forse inevitabile, perché il *boom* riguardava il settore già sviluppato del paese, rinviando ancora le trasformazioni nelle campagne, e ciò significava trovare un espediente per contenere la protesta virtuale delle masse contadine.

Da allora i progressi, se ci sono stati, sono stati solo quantitativi, non qualitativi. Anche la rivoluzione del 1960 è stata poco più di un correttivo che ha finito per restituire il potere alle stesse forze contro cui la rivoluzione era stata concepita e attuata. Da Menderes a Demirel. E Demirel non è sfuggito ad una medesima logica. Come Menderes, anche Demirel, con tutte le sue pose da tecnocrate, ha giuocato la carta dello sviluppo accelerato sotto la spinta dei capitali occidentali, soprattutto statunitensi, ma anche Demirel si è illuso di congelare la spaccatura fra la Turchia « europeizzata » sulle soglie della CEE e la Turchia « asiatica » dei villaggi senza luce e senza case in muratura. La contraddizione si riflette nello stesso Partito della giustizia, in cui convivono il gruppo di pressione che fa capo agli interessi della borghesia industriale e i notabili che rappresentano i padroni dei latifondi e delle coscienze dei contadini. L'artificio era troppo scoperto perché non dovesse esplodere sotto l'urto delle prime formazioni orientate in senso classista, studenti e sindacati. Ma sarebbe bastata forse l'antinomia all'interno dell'*establishment*.

L'atto di forza dell'esercito, in fondo, è proprio il sintomo di una crisi « entro le mura ». La minaccia di una iniziativa di militari fuori del sistema ha probabilmente un minimo di giustificazione, perché si sa di sottufficiali e ufficiali vicini alla sinistra extra-parlamentare (ed è su costoro che devono essersi abbattute le recenti « purghe »), ma non pare che la Turchia, disseminata di basi americane e integrata saldamente nel dispositivo della NATO, possa permettersi impunemente esperienze nasseriane. Se però la crisi è « interna », non si vede come le buone intenzioni kemaliste imprestate ai militari o al presidente Sunay possano risolvere il problema. A meno che tutto non si riduca ad una specie di richiamo all'ordine delle forze più reazionarie da parte delle forze decise a razionalizzare il sistema. Anche in termini parlamentari, il Partito repubblicano del popolo dava sotto questo profilo maggiore affidamento, con i suoi legami con i ceti medi e la piccola borghesia urbana, del Partito della giustizia di Demirel, la cui base elettorale è nelle campagne. Ma un rilancio generico di valori come la difesa dello Stato, il laicismo o il riformismo che furono propri di Ataturk non è certo una valida alternativa alla degradazione in atto: se si trattava di assorbire gli elementi ritardatori, è chiaro che anche Demirel, nonostante l'erosione cui si è sottoposto con un'amministrazione fin troppo disinvolta, sarebbe stato pronto. Il suo fallimento potrebbe essere allora il segnale di un allarme più acuto, che ha costretto l'esercito, con la finzione della lotta agli opposti estremismi, a restaurare la legalità che l'estremismo di destra ha in maggior conto.

Perché compromettere in ultima analisi la facciata « democratica » della Turchia senza un pericolo imminente? Per l'*establishment* e per gli Stati Uniti, pericolo non può che essere sinonimo di evoluzione antimperialista e anticapitalista: cioé la sola ipotesi di tipo rivoluzionario che si adatti alla situazione attuale della Turchia, che è più avanti di certi paesi sottosviluppati ma che proprio per questo conosce tensioni più acute. Le frizioni che provoca uno sviluppo a più stadi, fra arretratezza e modernità, fra medioevo e fase industriale, possono avere effetti a catena. Non tanto i partiti tradizionali, repubblicani del popolo compresi, e neppure l'esercito nel suo insieme, ma il sindacato di classe, il movimento giovanile, alcune frange dell'esercito possono interpretare il bisogno di una svolta. Per il momento, su tutto è calata la mano preventiva dell'esercito, che sfrutta il patrimonio di meriti accumulati in mezzo secolo di alta tutela della cosa pubblica.

Il nuovo premier, Nihat Erim, ha promesso di ottemperare alle ingiunzioni dei militari, riforme sociali incluse, ma il nodo di sempre non tarderà a riapparire, soprattutto perché la congiuntura economica, gravissima dopo la svalutazione, richiede misure drastiche e impopolari. Il suo governo di « unione nazionale » nasce anzi più debole di quelli che l'hanno preceduto, dato che la sua autonomia è limitata, e nello stesso partito di Erim si avverte il disagio per una soluzione « da caserma » che Inönu ha accettato per quieto vivere ma che il segretario generale Bulent Ecevit, più a sinistra della linea mediana del partito, ha respinto presentando le dimissioni. Il rischio per la Turchia è di assomigliare troppo alla Grecia. La vigilanza degli Stati Uniti, per la posizione della Turchia nel Mediterraneo, per Cipro, per la copertura del fianco della NATO verso la frontiera terrestre dell'URSS, è, se possibile, ancora più solerte. Se però un esercito « atlantista » occuperà tutte le sfumature della politica conservatrice, l'opposizione non potrà che accentuare la propria radicalizzazione, ed è questo il vero rischio che le forze al potere e i loro protettori vogliono scongiurare.

**G. C. N.** ■

*paesi scandinavi*

# Quanto costa la «società di eguali»

**di Irma Mykkänen**

Tra i paesi scandinavi, la Norvegia è quella dove più forte si è sviluppata in questi anni la spinta per l'adesione alla CEE. Alla testa di questa spinta sono sopratutto i settori più avanzati dell'economia, i cantieri navali e l'industria estrattiva. Ma è anche il paese dove esiste un forte movimento contro il Mercato Comune. E' doveroso dire che l'estrema sinistra — rappresentata dai comunisti e dai socialisti popolari — è l'unica forza decisamente contraria a questa adesione, ma essa conta ben poco, non avendo nemmeno un deputato e soffrendo da anni di successive scissioni che hanno lasciato praticamente il campo aperto alle manovre dell'ala destra del partito laburista. Tra i partiti che contano — quello laburista e quello del centro — si registrano divergenze di opinioni notevoli sulla questione del MEC. Poche settimane fa rassegnò le sue dimissioni il premier Per Borten, esponente del partito del centro che — come in Finlandia e in Svezia — è di matrice agraria e riscuote tuttora adesioni di massa tra la popolazione rurale. Difatti, la resistenza ad una adesione *tout court* alla CEE è più forte tra gli agricoltori e tra le imprese della pesca. Queste ultime rappresentano tuttora un settore vitale dell'economia norvegese, minacciata dalle clausole della Comunità che praticamente porterebbero ad esse un colpo mortale, con l'apertura delle acque norvegesi agli altri paesi comunitari.

La crisi di governo in Norvegia è un'altra manifestazione di quella linea ambigua con la quale tutta la questione del MEC è stata finora trattata anche se il vero senso di tale operazione è un altro passo verso il MEC. Dopo il fallimento delle trattative Nordek, tese a creare un mercato comune scandinavo, il governo di coalizione norvegese capeggiato da Per Borten — e di cui facevano parte, oltre al « centro », anche liberali e conservatori — affrettò le trattative a Bruxelles, incurante delle proteste che si levavano nel paese e tenendo l'opinione pubblica completamente all'oscuro degli sviluppi. Fu lo stesso Borten — sotto la pressione del suo partito — ad abbandonare all'ultimo momento la nave che era diretta a tutto vapore verso l'approdo del Mercato Comune. Accusato di aver passato documenti « segreti » all'opposizione egli fu costretto a dimettersi. Sembra che i documenti « segreti » fossero soltanto i due rapporti Davignon e Werner, che segreti ormai non sono per nessuno. Il primo, infatti, riguarda la integrazione delle politiche estere dei paesi comunitari e i rapporti intercomunitari, il secondo traccia la parabola futura della politica economica comunitaria, che dovrebbe concludersi con la totale integrazione finanziaria e monetaria tramite la piena unione doganale. Tutti e due puntano ad una comunità di carattere supernazionale con propri organi.

Sembra che in Svezia, paese neutrale, questi due rapporti abbiano, almeno per il momento, raffreddato parecchi entusiasmi per una eventuale adesione o una semplice associazione al MEC. Nello stesso partito del centro svedese si sono levate voci autorevoli che reclamano — sulla base della lezione tratta dalla ambigua condotta norvegese — piena luce attorno a tutto il dibattito.

Ora a Per Borten succede il laburista Trygve Bratteli. Tra i socialdemocratici, questi è forse il fautore più convinto del Mercato Comune. Vale la pena di ricordare che anche 22 anni fa fu proprio un governo laburista che portò la Norvegia nella NATO. Non è improbabile quindi, considerando la formidabile pressione esercitata da Washington su Oslo, che anche questa volta sia il sigillo socialdemocratico a sancire i legami tra la Norvegia e la Comunità Economica Europea. Ciò che è certo è che non sarà una impresa del tutto facile, considerando l'entità del movimento norvegese ostile a questo passo. Peraltro, ad un osservatore non possono nemmeno sfuggire i limiti corporativistici e autarchici di queste resistenze anti-MEC, dovuti al loro carattere settoriale e eterogeneo. Occorre aggiungere che benché comprenda alcuni importanti sindacati operai e i partiti dell'estrema sinistra, questo movimento non è finora riuscito a formulare una alternativa valida al Mercato Comune, tale da permettere di superare la visione meramente nazionalistica e settoriale di gruppi economici contrari al MEC che rappresentano la parte più arretrata dell'economia norvegese.

Ritornando alla Svezia, da almeno un anno il paese non è più la terra promessa della « pace sociale ». Nemmeno il clamoroso sciopero dei « laureati » costituisce una novità in sè. Da quando più di un anno fa i minatori di Kiruna, nella Lapponia svedese, affrontarono uno sciopero « selvaggio » di 60 giorni, sono scoppiati, qua e là nel Paese, conflitti più o meno lunghi e più o meno duri, tutti sconfessati dalla organizzazione sindacale centrale, la LO (*Landsorganisation*). Ma lo sciopero di quasi 50 giorni degli alti funzionari del settore privato e pubblico — terminato con la serrata proclamata dal governo e con la proibizione di ogni sciopero sia nel settore privato che nel settore statale fino al 15 aprile — ha rivelato per la prima volta le tendenze corporative →

insite nella società svedese. Una caratteristica di questo Paese è che gli scioperi operai diventano « selvaggi », mentre lo sciopero degli alti funzionari e dei « laureati » gode dell'appoggio pieno delle sue organizzazioni di categoria: in questo caso della SACO e del SR. Ci sembra che, a parte l'esistenza stessa di questi due sindacati a carattere corporativo e di èlite, la responsabilità più grave ricada proprio sull'organizzazione centrale dei sindacati, la LO che, per la sua passività, la sua assenza totale e la sua ostilità verso ogni conflitto di lavoro, non affrontando il problema del sottosalario che diventa sempre di più il problema urgente per vasti settori di lavoratori, fa pagare uno scotto pesante ai milioni dei suoi iscritti. La LO, nella sua eccessiva collateralità con la socialdemocrazia è finita per diventare un ingranaggio sempre più condizionato non solo dal partito al governo, ma perfino dalla stessa politica padronale svedese.

Lo slogan centrale del dinamico premier svedese, Olaf Palme, è per una « jämtliga samhället », per una società di eguali. La verità è che la Svezia è il paese in cui i divari salariali sono forti non solo da categoria a categoria, ma anche all'interno della stessa categoria.

Si sa anche che la Svezia si dibatte da molti mesi tra notevoli difficoltà economiche. Il deficit della bilancia dei pagamenti continua a crescere. I prezzi hanno registrato un aumento record nell'anno scorso: l'8 per cento. Sono aumentate le tasse, il caro-casa. I ritmi di lavoro nell'industria, soprattutto nei grandi stabilimenti, hanno ormai raggiunto livelli inumani, con la introduzione generalizzata del sistema UMS. Per far fronte alle difficoltà e per stimolare l'alta congiuntura, il governo svedese sembra orientato ad accrescere gli investimenti (è previsto un aumento generale, per il 1971, del 12 per cento) e nello stesso tempo a comprimere l'aumento dei consumi e dei salari (aumenti del solo 3 per cento). I frutti dannosi di questa vecchia ricetta si cominciano a vedere fin d'ora, con l'aumento preoccupante della disoccupazione nel settore chiave dell'edilizia, particolarmente a Stoccolma. E' certamente prematuro far profezie sulle sorti della società del benessere svedese. Non vi è dubbio però che in questi ultimi anni si sono accumulati nella società svedese tanti problemi da rendere una utopia quel modello keynesiano di sviluppo che fu formulato prima da Tage Erlander e che ora cerca di portare avanti Olaf Palme.

Infine, dalla Finlandia, l'uscita dei comunisti dalla coalizione governativa, di cui facevano parte da 5 anni. Questa coalizione, capeggiata da Karjalainen, esponente del partito del centro e allievo di Kekkonen, comprendeva ultimamente oltre ai comunisti (3 dicasteri) i socialdemocratici, il « centro », il partito popolare svedese e il partito liberale. E' necessario dire che la decisione dei comunisti era nell'aria da alcuni mesi. Praticamente dal dicembre dell'anno scorso, quando fu raggiunto, con la scadenza della temporanea politica dei redditi stabilita nella primavera del 1968, il cosidetto accordo UKK (iniziali del Presidente Kekkonen, cioé Urho Kalevi Kekkonen) che prevedeva un aumento graduale dei salari e misure di controllo dei prezzi. Questo accordo fu accettato dall'organizzazione centrale dei sindacati (SAK) mentre i comunisti erano contrari, in quanto l'accordo non prevedeva un sufficiente strumento di controllo dei prezzi. I fatti hanno dato ragione ai comunisti, in quanto nel solo periodo gennaio-febbraio l'indice del costo della vita era già aumentato del 2 per cento continuando ad avanzare rapidamente e inghiottendo gli aumenti salariali. Si trattava sopratutto dei prezzi dei generi di prima necessità. La crisi di governo scoppiò quando il governo propose nuovi aumenti: caffè, zucchero, tabacco e fitti. Nello stesso momento entrava nella sua 7a settimana lo sciopero dei metallurgici, per un aumento generale dei salari e per l'abolizione delle zone salariali e cominciavano gli scioperi a «singhiozzo» dei cementieri e degli edili. Si svolse una lunga trattativa tra Karjalainen e l'SKDL (Unione Democratica del popolo finlandese, l'organizzazione di massa che come tale partecipa al governo e di cui i comunisti sono la componente più forte). Un ruolo particolare in queste trattative è stato svolto dal presidente del PC finlandese, Aarne Saarinen, alla ricerca di un compromesso che non fu raggiunto. A questo punto, posta ai voti la decisione di rimanere al governo oppure no, il PC finlandese (rappresentato dal suo ufficio politico), gli organi centrali del SKDL e il gruppo parlamentare del SKDL si sono espressi all'unanimità per l'uscita.

Le supposizioni che si sono fatte sono infinite e contraddittorie. Noi ci atterremo ai fatti. I comunisti hanno, in questi anni, pagato un prezzo fin troppo alto per la loro partecipazione al governo. Nelle ultime elezioni hanno perso in voti e in percentuale, per non parlare della grave minaccia di scissione interna che, l'anno scorso, rischiò di spaccare in due il partito, cosa che fu evitata appena un mese prima delle elezioni politiche con un congresso di unificazione che non eliminò tutti i problemi interni. Nel rimpasto governativo dopo le elezioni i comunisti inclusero nella loro delegazione al governo anche un esponente della cosidetta *« ala dogmatica »* Erkki Tuominen, in qualità di ministro della giustizia.

Ci sembra che le ragioni dell'uscita dei comunisti non siano da ricercare nelle divergenze interne al Partito bensì nel rafforzamento della pressione della destra finlandese che ha dato luogo ad una vera e propria offensiva, subita anche dal partito socialdemocratico, soprattutto nelle scelte economiche. In questa situazione, per molti aspetti nuova, la sinistra finlandese e il PC e l'SKDL nonché il piccolo partito della sinistra socialista, lo TPSL, hanno visto progressivamente diminuire il loro potere contrattuale in seno al governo, al Parlamento e nel Paese e il moltiplicarsi degli intralci all'unità d'azione. Anzi, rapporti tesi sono sopraggiunti tra socialdemocratici e comunisti.

La formazione di un gabinetto rimpastato senza i comunisti — soluzione a cui il Presidente Kekkonen si è rassegnato con riluttanza, non certo per i motivi indicati dalla *Voce Repubblicana* e cioè per le pressioni sovietiche, ma piuttosto per una sua visione personale della politica finlandese che tiene conto della forza che i comunisti rappresentano — apre indubbiamente un capitolo nuovo. Allo stato attuale, non si può escludere nemmeno che nella decisione dei comunisti di passare all'opposizione, vi sia l'obiettivo del consolidamento della propria posizione tra le masse. La crisi governativa avviene nel periodo culminante della trasformazione di questo paese da agricolo-industriale in industriale-agricolo. Tenendo conto delle dimensioni in cui questa trasformazione avviene (la Finlandia conta quattro milioni e mezzo di abitanti), certi fenomeni ci inducono a concludere che questa piccola nazione sta attraversando una crisi politica interna molto profonda, in cui sono le forze della sinistra (socialdemocratici, socialisti indipendenti, comunisti, i sindacati) che nonostante tutto in definitiva determineranno gli orientamenti di fondo.

**I. M.** ■